

Oscar Wilde

La casa dei melograni



Tratto dalla versione di Biagio Chiara. Napoli: Bideri, 1910.

Ed. PDF di Gerardo D'Orrico | Beneinst.it

Indice dei contenuti

Prefazione

L'Adolescente Re

Il Genetliaco dell'Infanta

Il Pescatore e la sua Anima

L'Astrofanciullo

L'Usignuolo e la Rosa

Il Maestro della Sapienza

Epilogo

Prefazione

[← torna all'indice](#)

Alla Contessa

Giulia Tornielli Bellini di Borgolavezzaro Gentildonna Novarese

Contessa,

Vi eleggo ospite della Casa dei Melograni. Ospite Vi eleggo, perchè pura è l'anima Vostra, perchè il Vostro cuore ha profonde tenerezze per le sofferenze umane, perchè Voi sapete lenire e consolare con superiore generosità occultando Voi stessa. Ospite vi eleggo, perchè la Vostra mente è colta.

Aprite le finestre della Casa dei Melograni, affacciatevi e dominate con il sereno sguardo l'intatto giardino che la preclude. Giardino è che il mondo ignora, giardino che la felicità di un grande Artista fiorì con le meraviglie dei fiori non colti mai, non odorati mai.

Dalle finestre della Casa dei Melograni respirerete, Contessa, le fragranze degli orti chiusi, meditanti al sole in gloria: la profonda malinconia delle ore antelucane, l'intensità veramente umana dei crepuscoli rossi.

E se scenderete lunghesso il viale ombrato dalle foglie amare dei melograni, vedrete le melegranate fendere il regale cuoio turgido e versare, come lacrime di rubino, i scintillanti grani maturati nel silenzio delle passioni.

E vedrete l'Artista, che le voluttà dell'Arte ebbe ricambiate con il più tragico dolore, che le elevazioni del pensiero ebbe compensate con le umiliazioni più profonde, vagare spaurito sotto le albe lunari, con la corona di rose e con la corona di spine, fantasma shakespeariano sommormorante ai sogni «cleansed my bosom of much perilous stuff». E intorno a lui, scarno dai patimenti sofferti nella prigione di Reading, convenire l'Adolescente Re, suprema immagine di Bellezza, cui sono gravi il trono, lo scettro, la corona e la porpora che gli uomini

gli hanno preparato a prezzo d'inauditi spasimi e d'insoffribili fatiche; l'Adolescente Re che esalta il dolore e lenisce i pianti e non vuole altri splendori al suo dominio che non siano il dominio della sua bellezza e l'autorità della sua bellezza. Vedrete intorno a lui convenire con una coorte di fanciulle e di fanciulli l'ingenua Infanta di Spagna, suprema immagine di Bellezza, eroina inconsapevole di una tragedia d'amore. L'infanta è che insegna come un grande cuore possa palpitare sotto le forme della più assurda bruttezza, e sentirete la sua voce in Voi, con Voi ripetere insistentemente, come un monito della fatalità: «D'ora in avanti, coloro che vengono per me divertire, non abbiano più il cuore!». Vedrete intorno a lui convenire il rozzo Pescatore, che dimentica le reti per la lusinga di una passione: lo vedrete non mai pago, come non sono paghi mai i desideri del cuore, rinnegare l'anima per sublimare l'umanità che è in lui, e morire maledetto. Vedrete per quali vie segrete dalla maledizione germinino fiori di ignote primavere per gli altari della divinità. Vedrete intorno allo scarno Artista convenire l'Astrofanciullo, superbo gaudente che poi soffre ed espia, suprema immagine di Bellezza, figura perfetta del cuore nostro che s'intorbida e si purifica, che ride e piange, che gioisce per ripagare di contrizioni la gioia. Il meraviglioso convegno vedrete nella Casa dei Melagrani, come nelle vostre sale di via del Contado, come nelle vostre ville a specchio dei placidi laghi piemontesi; gli antichi affreschi dalle figure in atteggiamenti pensosi dentro giardini che l'Arte creò eternamente in fiore.

Vi prenderà per lo sventurato Poeta un nobile affetto o Voi, Contessa, che avete come il sangue, il cuore nobile: alla sua memoria darete un fiore, però che è meritevole di fiori chi peccò tanto ed espìo assai, chi tanti fiori di Bellezza educò, perchè adorassero il bene e crescessero corone all'Arte.

Non mi ripeto, Contessa. Molto scrissi di Oscar Wilde nelle pagine che precedono la traduzione che io feci del suo romanzo *Picture of Dorian Gray* e molto scrissi nella prefazione che da me si vola alla *Salome*, tradotta da altri: non mi ripeto, ma non Vi dolga leggere un frammento epistolare del Wilde. Egli stesso susciterà in Voi tenerezze e indulgenze, egli stesso Vi indurrà a consentirgli l'alloro che l'Inghilterra gli tolse in vita e in morte gli ridà.

Egli, dalla prigione di Reading, mandava al suo amico Roberto Ross un manoscritto, quello del *De Profundis*, e scriveva: «Quando tu avrai letto lo scritto, troverai la spiegazione psicologica di una continuità di condotta che dall'esterno sembra un tutto di assoluta stoltezza e di volgare presunzione. Ma

verrà giorno di splendore per la verità: non è necessario che lo splendore si faccia mentre io vivo... Certo, io non posso rassegnarmi alla ridicola berlina in cui mi hanno costretto a sedere per sempre: non posso rassegnarmi, perchè ho ereditato da mio padre e da mia madre un nome molto stimato nella letteratura e nell'arte, e non posso permettere che questo nome sia disonorato per sempre... Non difendo la mia condotta, la spiego. Così nella mia lettera vi hanno brani che chiariscono il mio sviluppo mentale nel corso della prigionia, la necessaria modificazione del mio carattere e del mio atteggiamento intellettuale in rapporto con la vita decorsa, e io voglio che da te, e da quanti mi sono fedeli ancora e mi amano, si sappia esattamente in qual modo e con quali sentimenti io mi disponga ad affrontare il mondo. Io so che nel giorno della mia scarcerazione passerò da una prigionia all'altra, e ho momenti in cui mi sembra che il mondo sia per me angusto come la mia cella e pieno di terrore. Io credo fermamente che da principio Iddio abbia fatto un mondo per ogni individuo, e credo che nel mondo che portiamo in noi, ognuno debba cercare di vivere. Comunque sia, certo è che tu leggerai nei brani della mia lettera meglio che altri non legga. Tu sai bene quanto sia il pensiero cosa fugace per me... per tutti; e di quale sostanza effimera siano composte le nostre emozioni! Mi rimane ancora non so che possibile mèta, alla quale ho fede di avvicinarmi con l'aiuto dell'Arte».

Contessa, dite, poteva l'umanità intellettuale lasciare nella vergogna e nell'ombra un'anima tanto squisita, un cuore tanto superiore, cui furono incoscienti errori, pagati largamente con umiliazioni e pianti e torture, sì, torture, l'illusione e il sogno di una nascita d'Arte che ebbe in Grecia i suoi leviti con fronti coronate di rose, che ebbe culto di bellezze tra calici spumanti e cantò le feбри dell'amore al suono dei flauti, alle armonie degli auledi, tra le danze e i conviti? Poteva l'umanità intellettuale lasciare nell'ombra e nella vergogna un Poeta cui fu tormento l'illusione di una rinascita d'Arte, che ebbe in Roma cantori ebbri di Falerno, schietti e liberi e grandi?

Maria di Magdala ebbe il perdono e l'amore di un Dio e non desistette di continuare la grazia squisita della sua sensualità, aspergendo di nardo i piedi di Colui che la comprese e detergendoglieli con la morbidezza dei fluenti capelli! Sarà l'umanità, per avventura implacabile, meno misericorde del Dio-umano?

Cyril e Vivian, figliuoli di Oscar, continueranno l'espiazione per la morale della santa ipocrisia sociale che in sua civile crudeltà non rispetta il dolore, non

apprezza il pentimento, non considera le infermità, dimentica tutta una vita di poesia e di pensiero, e infierisce con la maschera sul volto?

«I blame them for not appreciating the man they ruined» dice il Wilde in una sua epistola dalla prigione: Io biasimo gli uomini perchè non stimano l'uomo che essi hanno rovinato! Crudele verità, che avrà scosso le inferriate carcerarie nel momento che egli la proclamava, così come un'onda verde l'albero di un veliero senza più timone!

Contessa, udite l'edificatore della Casa dei Melograni prorompere nel chiuso delle muffose pareti, senza più nome, senza più anelli, senza più velluti, in uno spasimo di Arte: «Qui dentro ho l'orrore della morte e con l'orrore della morte quello ancora più grande di vivere nel silenzio e nella miseria». Contessa, immaginate voi le pazze visioni di questo orrore? E non si sarà redento colui che lo soffrì e lo portò nel cuore e nella vita, come si porta un segreto pauroso che nessuno può sapere nessuno conoscere? Anormalità umane! eppure finora sono gli anormali soltanto che hanno trovato l'espressione nella vita e nella letteratura, osserva Oscar Wilde.

Aprite, Contessa, le finestre della Casa dei Melograni: vedrete l'Anormalità con le sue scarne dite schiudere il cuore, scrutarlo come la Primavera le sue rose, leggervi la passione, educare meglio che la Normalità non sappia. La Casa dei Melograni è casa di profondi insegnamenti, però che quivi palpita una vita assai superiore, fuori della natura e per ciò educativa, la vita naturale essendo vita inconscia, come affermò il Wilde.

Siate ospite, dunque, Contessa, e con Voi ospiti siano i cuori generosi e grandi come il Vostro, le anime profonde e intense come la Vostra. L'Artista ha edificato la Casa dei Melagrani come Salomone il Tempio.

Nel Tempio era l'altare di Dio, nella Casa dei Melograni il ritrovo della Bellezza, Sanctificavit Dominus tabernaculum suum, quia haec domus Dei, in qua invocaverit nomen ejus. Santificò la Bellezza la sua casa, perchè questa è casa di Bellezza, in cui la Bellezza si adora.

Noi sappiamo quanto la Bellezza redima ed educi.

Napoli, maggio 1906.

Biagio Chiara

L'Adolescente Re

[← torna all'indice](#)

Il giovane re, la sera che precedeva il giorno stabilito per la sua incoronazione, era seduto, solo, nella sua sfarzosissima camera. I cortigiani si erano dianzi congedati da lui, con profondi inchini, secondo il cerimoniale, e si erano raccolti nella grande sala della Reggia, per ricevere dal cerimoniere le ultime istruzioni, però che qualcuno ancora serbava atteggiamenti troppo naturali, la qual cosa – è inutile ogni commento – contrasta assai in un gentiluomo di corte.

L'Adolescente – in vero, non era che un adolescente, però che non contava più di sedici anni – sentiva sollievo per essersi liberato di loro: si era sdraiato, con sospiro di soddisfazione, sui morbidi cuscini del suo letto a ricami, e là giaceva avendo fissi gli occhi e semiaperta la bocca, come un fauno o come una fiera dianzi catturata dai cacciatori.

A dir vero, era stato scovato dai cacciatori. Costoro erano precipitati su lui all'improvviso, mentre nudo, al suono della sua zampogna, pascolava il gregge del povero capraio che lo aveva cresciuto e del quale, fino allora, si era creduto figlio.

Venuto in luce dall'unica figliuola del vecchio re, frutto di un matrimonio clandestino di lei con uno sconosciuto che le era di gran lunga inferiore – uno straniero, si diceva da alcuni, il quale, con il magico potere del suo liuto, aveva conquistato la principessa: un artista di Rimini, si diceva da altri, accolto dalla principessa con onore, forse con troppo onore, il quale era scomparso repentinamente, lasciando incompiuta l'opera che lavorava nella cattedrale, – il poppante, di otto giorni appena, era stato rapito alla madre mentre ella dormiva, e affidato alle cure di un contadino, che aveva moglie senza avere figli. Il contadino abitava in un lembo remoto della foresta, lontano un giorno e più di cammino dalla città.

Il dolore, – la peste, secondo l'affermazione del medico di corte – o, come ritenevano altri, un forte veleno italiano propinato in un calice di vino aromatico, spense, prima che un'ora fosse decorsa da che si fu desta, la bianca

principessa che gli aveva dato vita. Mentre il fido messaggero, che portava il fanciullo sulla sua sella, scendeva dall'attrappito cavallo e bussava la rustica porta del capraio, il corpo della principessa veniva calato in fondo a una fossa scavata dentro un cimitero in abbandono, lontano lontano dalla città. Nella medesima fossa

– così si diceva – era pure il cadavere di un giovane straniero di meravigliosa bellezza: aveva le mani legate a tergo con una fune e il petto rotto da numerose purpuree ferite.

Questa è presso che la storia che si raccontava sommessamente, con circospezione. Di certo si sa, che il vecchio re, al letto di morte, forse indotto dal rimorso che il suo errore continuamente nutriva, o forse spinto dal desiderio di preservare da mani straniere il reame, fece ricercare il fanciullo e lo proclamò suo erede alla presenza del Consiglio.

Parve che dal giorno di quella proclamazione il fanciullo manifestasse tutti i segni di quella strana passione per la Bellezza, la quale doveva in seguito prendere dominio grande sulla sua vita. I signori del seguito che l'accompagnarono nelle regali camere destinate alla maestà della sua vita, si compiacevano di ricordare con frequenza l'esclamazione che sfuggì alle sue labbra quando vide le preziose vesti e gli sfolgoranti gioielli che per lui erano stati preparati, e la gioia quasi selvaggia che l'invase, quando si spogliò della sua rude tunica di cuoio e del suo mantello fatto con pelli di pecora.

Sentiva, a volte, è vero, che la bella vita libera delle foreste gli era vieta, e allora lo infastidiva il noioso cerimoniale di corte che tante ore, quotidianamente, gli prendeva; ma la meravigliosa reggia – Gaudiosa era il nome della reggia – della quale si riconosceva unico signore, gli sembrava uno sconosciuto mondo di gaudii creato per lui, e nessuna cosa gli era più cara se non che potersi furtivamente sottrarre al Consiglio o alla Sala delle udienze. Scendeva allora rapidamente la grande scala dai leoni di bronzo dorato, vagava di sala in sala, di corridoio in corridoio, come uno che cercasse, nella contemplazione delle cose belle un rimedio ai propri mali, un qualche lenitivo per la propria convalescenza.

Nei suoi viaggi di esplorazione, come egli diceva, e in verità erano per lui non altro che viaggi attraverso una terra di meraviglie, lo accompagnavano talvolta gli agili paggi di corte, dai capelli biondi, dai mantelli fluttuanti, dai festosi nastri svolazzanti; talvolta, nessuno lo accompagnava, persuaso, dirò così,

istintivamente, da non so qual divinazione, che meglio si imparano i misteri dell'Arte in segreto, e che la Bellezza, non altrimenti che la Sapienza, vuole l'adoratore solingo.

In quel giro di tempo, si raccontavano di lui tenue curiose storie. Si diceva che un rozzo borgomastro, andato a lui per presentare un magnifico indirizzo a nome dei suoi dipendenti, lo avesse sorpreso genuflesso, in atto di venerare, davanti a un grande quadro mandato da Venezia. In quell'atto, sembrava annunciasse il culto de' novissimi dei. Una volta si celò per parecchie ore, e dopo assidue e lunghe ricerche, fu trovato in una piccola camera della torricella a nord del castello, in contemplazione quasi estatica davanti a un prezioso marmo greco che rappresentava Adone.

Si sommormorava anche – e il sommormorio insisteva – che fosse stato sorpreso mentre posava baci di fuoco sulla marmorea fronte di una statua antica rinvenuta nel letto del fiume al tempo che si costruiva il ponte. La statua non altra iscrizione aveva se non il nome del bithiniano schiavo di Adriano. Si diceva pure avesse passato una intiera notte assorbito dagli effetti dei raggi lunari sopra una argentea immagine di Endimione.

Ogni preziosa cosa e rara spiegava sulla sua anima un grande fascino. L'imperioso desiderio di possedere ogni preziosa cosa e rara, lo aveva spinto a mandare i suoi in terre estere, e per comperare ambra dai rudi pescatori dei mari nordici, e per avere dall'Egitto la strana turchese verde che si trova soltanto nelle tombe dei re, la quale ha poteri magici, e per trovare in Persia sete e vasellami, e per procurare nell'India garze, avorio, seleniti, monili di giade, legno di sandalo, smalto azzurro e «shawls» di finissima lana.

Una cosa l'aveva sulle altre preoccupato: la veste che doveva indossare il giorno della sua incoronazione; la veste tessuta di oro e la corona ingemmata di rubini e lo scettro a giri gradualmente di perle. Quella sera pensava appunto alla sua veste, ed era steso sui morbidi cuscini del suo magnifico letto, e aveva gli occhi fissi al grande ceppo di pino che consumava nell'ampio focolare. I disegni, eseguiti dai più valenti artisti dell'epoca, erano stati sottoposti al suo esame da parecchi mesi, ed egli aveva dato ordine che si lavorasse notte e giorno perchè fossero fedelmente messi in opera: bisognava mettere sossopra terre e nazioni per trovare gemme degne di fulgere nel meraviglioso lavoro. Egli vedeva sè stesso col pensiero, ritto dinanzi al grande altare della cattedrale, vestito del

superbo vestimento di re. Un sorriso soavissimo splendeva e indugiava sulle sue fresche labbra, rischiarando gli occhi profondi e ombrati come la foresta.

Dopo breve riflessione, si levò dai morbidi cuscini, e appoggiato alla caminiera scolpita, affondò lo sguardo nella penombra della sala. Le pareti erano occulte dai ricchi arazzi che figuravano il trionfo della Bellezza. Un grande specchio, incrostato di agate e di lapislazzuli, rifletteva la finestra, coprendo tutto un angolo. Vi era un singolar scaffale, stranamente lavorato, con riquadri di lacca polverati e picchiettati d'oro, nel quale erano custoditi esigui bicchieri di Venezia e una coppa d'onice dalle venature assai brune. Pallidi papaveri erano ricamati sulla piccola coltre serica del letto, come fossero stati sparsi da una mano illanguidita dal sonno: alte colonnine di avorio scanalato reggevano il baldacchino. A sommo del baldacchino sfogavano grossi ciuffi di penne di struzzo, bianchi come schiuma, eretti al pallido argento della volta cesellata. Un antico Narciso di bronzo verde celebrava l'elevazione di uno specchio lucentissimo. Sul tavolo una coppa di ametista. Di là dalla finestra, egli poteva distinguere l'immensa cupola della cattedrale che estolleva come un gigantesco globo fra le case perdute nell'ombra, e anche, le sentinelle stanchissime che passavano e ripassavano sulla terrazza avvolta nei vapori che esalava il fiume. Poco lontano, in un verziere, l'usignuolo cantava; un fievole aroma di gelsomini soffiava dalla finestra spalancata. Rimosse dalla fronte le anella brune, prese il liuto, lasciò che le dita errassero sulle corde sonore. Le sue palpebre si abbassarono appesantite, lo invase un incognito languore. Mai prima d'allora egli aveva sentito con godimento così intenso e con gioia tanto squisita la magia e il mistero delle cose belle.

Come l'orologio della Torre divulgò la mezzanotte, egli scosse il campanello: entrarono alcuni paggi, lo spogliarono, secondo le norme del cerimoniale, effusero acqua di rose sulle sue mani, sparsero fiori sul suo guanciale. Pochi minuti dopo l'uscita dei paggi dalla sua camera, l'Adolescente si addormentava.

*

E l'Adolescente sognò. E fu questo il sogno:

Gli pareva di essere in una lunga e bassa soffitta, fra lo stridore e lo strepito di numerosi telai. Una grama apparenza di giorno filtrava dalle finestre inferriate e gli consentiva di scorgere le scarne figure dei tessitori chini sul loro lavoro.

Pallidi fanciulli, dall'aspetto melanconico, erano accoccolati su enormi travi in forma di croce.

Quando la spola era gettata attraverso l'ordito, eglino sollevavano i pesanti pettini, e li lasciavano ricadere quando immota era la spola per accoppiare le fila. Ossei erano i loro corpi macerati dalla fame, gracili e tremanti le loro mani. Le donne, dallo sguardo selvaggio, sedevano ai tavoli e cucinavano. Una insopportabile puzza infettava la soffitta. Grave era l'aria e malsana; l'umidità stillava dalle pareti.

L'Adolescente Re si accostò a uno dei tessitori e lo guardò.

E il tessitore, fissandolo con occhi biechi: — perché mi guardi tu? Sei tu per avventura uno spione deputato dal nostro signore a sorvegliarci?

— Chi è il tuo signore? domandò il giovane Re.

— Il nostro signore, disse amaramente il tessitore, è uomo come sono io. Non c'è che una differenza tra noi, ed è, che egli veste abiti costosi, mentre i miei sono a brandelli; io sono stremato per mancanza di cibo, egli, per contro, soffre di indigestione.

— La patria gode di libertà, disse il giovane Re, e tu non sei schiavo di nessuno.

— In tempo di guerra, replicò il tessitore, il forte ha diritti sul debole e in tempo di pace il ricco assoggetta il povero. Noi dobbiamo lavorare per vivere e ci si danno salari così meschini da morire. Noi sudiamo l'intero giorno ogni giorno per i signori, e signori accumulano oro nei loro cofani; i nostri figli muoiono prima del loro tempo, e i volti di coloro che noi amiamo sono sparuti e malvagi. Noi spremiamo i grappoli, altri bevono il vino: noi seminiamo il grano, ma deserte sono le nostre mense. Noi portiamo catene che nessuno vede, e siamo schiavi ancor che ci si ritenga liberi.

— Ma è così per tutti?

— Sì, per tutti, rispose il tessitore, per i giovani e per gli adulti, per le donne e per gli uomini, per i bimbi e per i vegliardi curvi sotto il peso degli anni. I mercanti ci costringono e noi dobbiamo obbedire. Il prete passa recitando il rosario, nè si prende cura della nostra sorte. Lunghesso i nostri sentieri privi di sole, cammina la Miseria con occhi famelici e il Peccato la segue con volto

osceno. La Miseria ci desta il mattino e la Vergogna si accoccola vicino a noi la sera. Ma che t' importano queste cose? Tu non sei dei nostri, tu sembri troppo felice.

E riprese il lavoro selvaggiamente, lanciando la spola attraverso l'ordito: il giovane Re si accorse che tesseva con fili d'oro.

Un senso di paura lo prese. Disse al tessitore:

— Quale tessuto stai tu lavorando?

— La veste per l'incoronazione del giovane Re, rispose, ma che t' importano queste cose?

E il giovane Re mandò un grido e si destò ahimè! nella sua camera: dalla finestra vide la grande luna colore di ambra sospesa nel melanconico cielo.

*

Egli si riaddormentò e sognò ancora. E fu questo il sogno:

Gli pareva di essere coricato sul ponte di una immensa galea spinta dai remi di cento schiavi. Su un tappeto, vicino a lui era il comandante. Nero era il comandante come ebano e portava un turbante di seta scarlatta. Grandi anelli d'argento pendevano ai lobi carnosì delle orecchie, e nelle mani aveva una bilancia di avorio. Gli schiavi erano nudi: un perizoma cencioso era tutta la loro veste, e ogni schiavo era incatenato all'altro. Il sole ardeva su loro nella sua pienezza: i negri andavano e venivano sul passavanti e li battevano con strisce di cuoio. Egli stendevano le scarne braccia e sforzavano i pesanti remi fendendo le acque. La galea navigava su lamine.

Attinsero finalmente una piccola baia e iniziarono gli scandagli. Soffiava dalla riva un vento lieve che cospargeva il ponte e la grande vela latina di una tenue polvere rossa. Tre Arabi in groppa di asini selvatici si avanzarono e gettarono frecce contro i venuti. Il comandante della galea prese un arco dipinto e colpì uno dei tre alla gola. Cadde costui pesantemente sulla spiaggia e i compagni fuggirono al galoppo. Una donna avvolta in un velo giallo li seguì lentamente su un camello, voltandosi ad ora ad ora per guardare il cadavere.

Gettata l'ancora e ammainate le vele, i negri inoltrarono nella cala e ritornarono con una lunga scala di corda appesantita da una massa di piombo. Il comandante della galea la gettò a mare non senza aver infisse prima le estremità con due

ganci di ferro. Allora i negri presero il più giovane tra gli schiavi, lo liberarono dalle catene, gli turarono le narici e le orecchie con cera e gli avvinsero al corpo una pesante pietra. Scese costui penosamente la scala di corda e sparì nel mare. Un leggero gorgoglio seguì la sparizione. Alcuni schiavi guardavano stupiti dal bastingaggio. A prua, un incantatore di pescecani rullava su un tamburo un monotono ritmo.

Dopo breve tempo riapparve il palombaro: si arrampicò trafelato sulla scala, avendo nella destra una perla. I negri presero la perla e fecero ridiscendere il palombaro. Gli schiavi erano stancamente assopiti sui loro remi. E un'altra volta e un'altra il palombaro risalì, sempre portando bellissime perle. Il comandante della galea le pesava e le custodiva in un sacchetto di cuoio verde.

Il giovane re avrebbe voluto parlare, ma gli sembrava la lingua incollata al palato e gli sembravano le labbra restie a ogni movimento. I negri chiacchieravano tra di loro e commentavano i fulgori e le meraviglie che avrebbe avuto in sé la collana di perle. Volavano due gru e volavano intorno alla galea.

Ritornò l'ultima volta il palombaro con una perla più bella di tutte le perle di Ormuz, però che aveva forma di luna piena, però che brillava più che la stella mattutina. Ma la faccia del palombaro era stranamente pallida: cadde sul ponte e il sangue stillò dalle narici e dalle orecchie. Ebbe un breve sussulto e giacque immoto. I negri alzarono indifferentemente le spalle, poi gettarono il cadavere nei gorghi marini.

Il comandante della galea rise e inoltrò per ricevere la perla: come la vide, la sottopose al contatto della sua fronte e s'inclinò: «Sarà per lo scettro del giovane re.» Poi comandò ai negri che levassero l'ancora.

Quando il Re udì il comando, emise un grido e si destò: dalla finestra vide le lunghe dita grige dell'alba cogliere, già contratte, le stelle sbiadite.

*

Egli si riaddormentò e sognò ancora. E il sogno fu questo:

Gli sembrava di passeggiare nella penombra di un bosco in cui erano strani frutti e bei fiori velenosi. I serpenti fischiavano al suo cospetto e i pappagalli dalle piume lucenti volavano di ramo in ramo con festosi gridi. Tartarughe

enormi erano in letargo tra le sabbie cocenti. Le piante reggevano torme di scimmie e di pavoni.

Egli camminava, camminava senza posa, fin che non giunse ai confini del bosco. Vide quivi una moltitudine di uomini che lavoravano nel letto di un fiume prosciugato. Si arrampicavano costoro sulle rocce, come formiche, scavavano profondi pozzi nel suolo e vi discendevano. Ve n'era che spaccavano le rocce con pesanti picconi, ve n'era che cercavano attentamente fra le arene. E chi sradicava i cacti, e chi ne calpestava i fiori vermigli. Era un fervore senza tregua: si interrogavano a vicenda, nessuno stava in ozio.

Da una buia caverna, la Morte e l'Avarizia li spiavano, e disse la Morte:

— Io sono stanca; dammi il terzo di questi uomini perchè possa allontanarmi di qui. Ma l'Avarizia fece un cenno col capo:

— Sono i miei servi, rispose. E disse la Morte:

— Che hai tu nella mano?

— Io tre chicchi di grano, che t'importa ciò?

— Dammene uno, disse la Morte, perchè possa seminarlo nel mio giardino: uno solo e mi allontanerò di qui.

— Non te ne voglio dare – disse l'Avarizia, e nascose la mano tra le pieghe della veste.

E la Morte rise, prese una coppa e l'immerse in uno stagno: dalla coppa esalò la febbre malarica. Ella passò tra la moltitudine e un terzo degli uomini fu preso. La seguì una densa nebbia e i serpenti d'acqua le si attorcigliarono ai fianchi.

E come l'Avarizia vide che il terzo di quegli uomini erano morti, si battè il petto e pianse: si battè lo sterile petto e gridò:

— Vattene! tu hai distrutto un terzo dei miei servi. La guerra ferve tra i monti del Tartaro e i re dei due eserciti ti chiamano. Gli Afghani hanno abbattuto il bove nero e vanno alla guerra. Hanno colpito con le loro lance i loro scudi e hanno messo i caschi di ferro. Che è mai dunque che te costringe a indugiare nel mio dominio? Vattene, dico, e non tornare più mai, mai più!

— No, rispose la Morte, fin che tu non m'abbia dato un chicco del tuo grano, io resterò qui.

Ma l'Avarizia chiuse vie più la mano, e, digrignando i denti:

— Tu non avrai nulla!

E la Morte rise, e afferrata una pietra nera, la scagliò nella foresta: da una macchia di cicute selvatiche sorse la grande Febbre in veste di fiamma. Essa passò fra quegli uomini, e tutti che toccò, morirono. L'erba inaridiva sotto i suoi passi quanto più avanzava.

E l'Avarizia trasalì e sparse di ceneri la testa:

— Crudele tu sei! tu sei crudele! La fame impera nelle città dell'India e le cisterne di Samarcanda non hanno più acqua. La fame impera nelle città dell'Egitto e le locuste sono giunte dal deserto. Il Nilo non ha traboccato e i sacerdoti hanno maledetto Iside e Osiride. Vattene in quelle terre e lasciami i miei servi!

— No, replicò la Morte, fin che tu non mi abbia dato un chicco del tuo grano, io resterò qui.

E la Morte rise ancora: fischiò acutamente fra le dita, e una donna apparve volando attraverso lo spazio. Era scritto sulla sua fronte: «Io sono la Peste»; uno stormo di magri avvoltoi volavano ai suoi fianchi. Essa coprì la valle con le sue ali e non restò più nessuno in vita.

E l'Avarizia fuggì nella foresta gridando selvaggiamente, e la Morte montò il rosso cavallo e partì al galoppo, più veloce del vento.

E dalla melma in fondo alla vallata uscirono, arrampicandosi, dragoni e spaventosi mostri squamosi: gli sciacalli giunsero trotterellando sulle sabbie, ad ora ad ora levando i musci per fiutare l'aria.

E il giovane re pianse e disse:

— Chi erano mai quegli uomini e che cercavano mai?

— Cercavano rubini per la corona di un re! rispose a tergo una voce inaspettata.

E il giovane Re trasalì, si voltò e vide un uomo in abito di pellegrino, con nella mano uno specchio d'argento, e impallidì e chiese:

— Per quale re?

E il pellegrino rispose:

— Guarda nel mio specchio e lo vedrai.

Egli guardò nello specchio e, come scorse il suo volto, mandò un grido acutissimo: la luce sfolgorante del sole invadeva la camera, e tra gli alberi del giardino e tra gli ombracoli cantavano gli uccelli.

E il ciambellano e i grandi dignitari di corte vennero a lui beneaugurando, e i paggi gli recarono la veste tessuta di oro. Egli disse ai convenuti:

— Portatevi queste cose: io non le userò.

E i cortigiani stupirono, e vi fu chi rise, credendo quel rifiuto un capriccio.

Ma egli ripeté loro severamente:

— Portatevi queste cose, allontanatele da me, ch'io non le veda! Qualunque sia il giorno della mia incoronazione, io non le userò. Sul telaio del Dolore e con le mani del Patimento questa veste, la mia, fu tessuta. Il sangue è nel fulgore del rubino e la morte nella chiarezza della perle.

E raccontò loro i suoi tre sogni.

E come ebbero udito i cortigiani i suoi tre sogni, si guardarono mormorando. «In verità, egli ha perduto la luce dell'intelletto, però che un sogno non è che sogno, e una visione non è che visione. Non sono realtà queste alle quali si debba prestar fede. Che importa a noi la vita di chi per noi lavora? Non berremo forse più vino se prima non si abbia consultato il vignaiuolo, o non mangeremo più pane se prima non si abbia consultato il seminatore?»

E il ciambellano volgendosi al re gli disse:

Io supplico la Maestà Vostra di snebbiare l'anima dagli oscuri pensieri che la turbano, di vestire la splendida veste e di coronare la fronte con la superba corona. Come potrà il popolo riconoscere il suo re, se non indossa i vestimenti della dignità regale?

E il giovane Re lo guardò:

— Ma è poi vero, chiese, che non si riconoscerà in me il re se non indosserò i vestimenti della esteriore regalità?

— Il popolo non vi riconoscerà, affermò il ciambellano.

— Ritengo che vi siano uomini di aspetto regale, ma può darsi che sia vero ciò che voi dite. Tuttavia non indosserò questa veste, non porterò sulla fronte questa corona: voglio uscire dalla reggia così come vi sono entrato.

E li congedò, trattenendo per i servigi un giovane paggio, di lui più giovane di un anno, il quale considerava come compagno. E dopo essersi bagnato nella fresca acqua, schiuse un grande cofano dipinto e cavò la tunica di cuoio e il rozzo mantello di pelli di pecora che indossava quando sulla collina custodiva le capre ereditate dal capraio. Li indossò e prese il rude bordone di pastore.

E il piccolo paggio sgranò, stupefatto, i grandi occhi azzurri, poi gli disse sorridendo:

— Maestà, io vedo la veste e lo scettro, ma la corona non vedo.

E il giovane Re colse un ramo di rose selvatiche rampicanti al balcone, lo curvò, ne fece piccola corona, la corona che cinse la sua fronte:

— Ecco la mia corona, disse.

E così vestito, passò dalla camera nella grande sala, dove lo aspettava la nobiltà.

E i nobili stupirono. Disse qualcuno:

— Maestà, il popolo aspetta il suo re e non vede che un mendico.

Altri s'indignarono e dissero:

— Egli disonora la Reggia; non è degno di essere nostro signore!

Ma egli non rispose, continuò il cammino, scese la scala di sfolgorante porfido, varcò le porte di bronzo, montò il suo cavallo e si diresse alla cattedrale, seguito dal piccolo paggio.

E il popolo rideva, e il popolo diceva «Colui che cavalca, è il buffone del re», e lo motteggiava e lo schermiva.

Egli fermò il cavallo e disse:

— Non è vero; sono il vostro re, io sono il re. E raccontò i suoi tre sogni.

Un uomo si fece strada tra la folla, e parlò a lui con profonda amarezza:

— Vostra Maestà ignora forse che lo sfarzo del ricco è vita per il povero? Le pompe regali ci tolgono alla morte: dai vostri vizi noi abbiamo pane. Penoso è lavorare per i signori senza cuore, ma non aver signori per i quali lavorare è maggiormente penoso. Crede forse, Vostra Maestà, che i corvi ci portino che mangiare? e si turberà per queste cose? Vorrà forse, Vostra Maestà, dire al compratore: «Tu comprerai a questo prezzo?» e al venditore: «Tu venderai a questo prezzo?» Credo che no. Ritornate dunque alla reggia, vestitevi di porpora e di finissimo lino. Voi non avete che fare con noi e con i nostri patimenti.

— I ricchi e i poveri, non sono forse fratelli? domandò il giovane Re.

— Senza dubbio, rispose l'uomo, e il nome del ricco suona Caino.

E gli occhi del giovane Re si inondarono di lacrime. Egli continuò La strada fra i mormorii del popolo. Il piccolo paggio, sgomentato, lo abbandonò.

E quando fu sul limitare della cattedrale, i soldati incrociarono le loro alabarde e dissero: «Che cerchi tu in questo luogo? Di qui passa soltanto il re.»

E il suo volto si fece color fiamma. Disse: «Io sono il re» e passò tra le alabarde.

E come il vecchio vescovo lo vide vestito di capraio, si rizzò meravigliato dal trono, e gli mosse incontro e gli disse:

— Figlio mio, questo forse è il vestimento reale? Con quale corona io ti coronerò? Quale scettro imporrò alle tue mani? Senza dubbio, questo giorno dovrebbe essere per te di gioia, non di umiliazione!

— Credi tu che possa la Gioia vestire ciò che il Dolore ha lavorato? disse il giovane Re.

E gli raccontò i suoi tre sogni.

E come il vescovo li apprese, aggrottò le ciglia e disse:

— Figliuolo mio, io sono vecchio, l'inverno della vita mi opprime e so per esperienza quanto male si faccia sulla vasta terra. Feroci briganti scendono dai monti e rapiscono piccoli fanciulli per farne mercato ai Mauri. I leoni stanno in agguato sulle sabbie del deserto per assalire le carovane e sbranare d' un colpo i camelli. I cignali devastano le messi nelle vallate e le volpi divorano i grappoli sulle colline. I pirati seminano il terrore lungo le coste, e incendiano le barche dei pescatori e rubano le loro reti. Nelle salse paludi si trascinano i lebbrosi:

egolino hanno case di giunchi contesti e nessuno li accosta mai. I mendichi peregrinano le vie delle città e si cibano insieme con i cani. Puoi tu operare in modo che queste cose non si prolunghino più? Ti vorrai tu coricare con il lebbroso? Farai che il mendico sia tuo conviva? Si farà manso il leone al tuo cospetto? Obbedirà il cignale ai tuoi comandi? Il Dio che creò la miseria non è forse più saggio di te? Per questo ti consiglio di ritornare alla reggia, di rallegrarti, e di vestire i vestimenti che più convengono ai re. Allora ti coronerò con la corona d'oro, e imporrò alle tue mani lo scettro splendido di perle. Dimentica i tuoi sogni! Il peso della terra è troppo grave perchè lo regga un solo uomo: il dolore dell'universo è troppo grande perchè lo sopporti un solo cuore!

— E tu parli queste parole in questo tempio! esclamò il giovane Re, e inoltrò trascurando il vescovo, ascese l'altare e sostò davanti all'immagine di Cristo.

Davanti all'immagine di Cristo sostò, avendo in ambe le mani meravigliosi simboli rituali – il calice con il vino ambrato e il viatico con gli oli santi. Genuflettè davanti all'immagine di Cristo: i candelabri diffondevano raggi sfolgoranti sul reliquiario carico di gemme e il fumo dell'incenso saliva al cielo in tenue volute azzurre. Egli chinò il volto, assorto nella preghiera, e i sacerdoti nei rigidi paludamenti lasciarono l'altare.

E un violento tumulto scoppiò improvviso, fuori, nella via, e i nobili irrupero nel tempio, snudate le spade, i pennacchi al vento, gli scudi di terso acciaio.

— Dov'è dunque il costruttore di sogni? tumultuarono. Dov'è il re camuffato da mendico? Dov'è il pazzo che disonora la corte? Noi lo detestiamo però che non è degno di regnare sopra di noi!

E il giovane Re chinò il volto e continuò la preghiera, e quando la preghiera ebbe fine, si rizzò, si voltò, e guardò la nobiltà cortigiana con profonda tristezza.

Ed ecco, che attraverso le vetrate i raggi del sole lo avvolsero tessendogli una veste più sfolgorante della veste tessuta per la sua incoronazione. E il suo bordone arido si avvivò di fiori di giglio, più candidi delle perle: intorno alla sua fronte il ramo avvizzito sbocciò rose più rosse dei rubini! Più candidi delle migliori perle candide erano i gigli con gli teli di argento luminoso. Più rosse dei migliori rubini rossi erano le rose con le foglie di oro brunito.

Egli era là, in abito di re, e gli inquarti del reliquario si apersero, e l'ostensorio sfolgorò di meravigliosa e mistica luce. Egli era là, ritto, in abito di re, e la gloria di Dio rigurgitava nel tempio, e i santi nelle nicchie scolpite sembravano assumere vita. Era là, nel superbo abito di re, e l'organo diffondeva la sua copiosa musica, e le trombe squillavano e i fanciulli, nel coro, cantavano.

E il popolo s'inginocchiò, preso di paura; la nobiltà cortigiana rimise le spade nella guaina e onorò il re; il vescovo impallidì, e con le mani tremanti:

— Uno più potente di me ti ha dato la corona, disse, e genuflettè dinanzi a lui.

E il giovane Re discese dal grande altare e rientrò nella reggia passando tra il popolo. Ma nessuno ebbe ardimento di guardare il suo volto, però che era simile al volto di un angelo.

Il Genetliaco dell'Infanta [<torna all'indice](#)

Era il Genetliaco dell'Infanta. Si festeggiava il suo dodicesimo anno, e il sole invadeva luminosamente i giardini della reggia.

Quantunque Principessa e Infanta di Spagna, ella non poteva festeggiare che un solo genetliaco all'anno, non altrimenti dei poveri fanciulli del popolo: l'importante stava in ciò, che la nazione aveva, in quella festività, una splendida giornata. Ed era, veramente, una splendida giornata. Gli agili tulipani screziati si erigevano sugli steli, come un lungo ordine di soldati, e sfidavano le rose delle aiuole, dicendo: «Noi siamo splendidi come voi, ora!». Le farfalle rosse volavano qua e là, con polvere d'oro sulle ali, soffermandosi ad ogni fiore; le piccole lucertole sporgevano dalle screpolature dei muri e si riscaldavano alla bianca luce; e le melegrane si fendevano e scricchiolavano sotto la calura, denudando il loro cuore vermiglio. Anche i limoni color giallo sbiadito, in rigurgito sul vecchio ingraticciato e lungo gli archi ombrosi, mettevano una tinta più ricca

sotto lo sfolgorio meraviglioso del sole, e le magnolie aprivano, in foggia di globo, i grandi fiori d'avorio, incensando l'aria di grave e dolce profumo.

La piccola Principessa si trastullava sulla terrazza con le coetanee e con i coetanei suoi, e giuocava a rimpiazzino tra i vasi di marmo e tra le vecchie statue coperte di muschio. Negli altri giorni, le era concesso di giuocare sì, ma solamente con fanciulline e fanciullini degni di lei: nel giorno anniversario della nascita, per eccezione, il Re dava ordini perchè invitasse quante giovani amiche e quanti giovani amici le piaceva che venissero per trastullarsi con lei. C'era, in quella vispa infanzia spagnuola, folleggiante qua e là, non so che grazia maestosa: i fanciulli con larghi cappelli piumati e con corti mantelli ondeggianti, le fanciulle intente a reggere lo strascico delle loro lunghe vesti di broccato e a proteggere gli occhi dalla viva luce solare coi vasti ventagli neri a stecche d'argento. Fra tutte, graziosissima era l'Infanta, e meglio vestita, secondo la moda, alquanto goffa, del tempo. La sua veste era di raso grigio: l'orlo e le maniche a grossi sboffi erano appesantiti da ricami di argento, e il rigido corsetto guarnito con file di belle perle. Le due piccole babbucce con gale rosee sembravano spiassero dall'orlo della sua veste quando ella camminava. Di color rosa e di perle era il suo grande ventaglio trasparente, e tra i capelli che intorniavano come una grave aureola d'oro pallido il suo volto, aveva una fresca rosa bianca.

Il Re, melanconicamente, la guardava da una finestra della reggia. A tergo gli era il fratello, Don Pedro d' Aragona, che egli odiava, e il suo confessore, il Grande Inquisitore di Granata, gli era al fianco. Più melanconico del consueto era il Re, però che, mentre contemplava l'Infanta inclinarsi con gravità puerile all'adunanza dei cortigiani o, dietro al ventaglio, schermirsi della rustica duchessa di Albuquerque che sempre la accompagnava, il pensiero suo correva alla giovane Regina, la madre, la quale, pochi anni prima – almeno così sembrava – era giunta dalla festosa terra di Francia ed era avvizzita nel grave splendore della corte di Spagna sei mesi dopo la nascita dell'Infanta e prima di aver visto due volte fiorire il verziere o di aver colto due volte i frutti del vecchio fico nodoso che ombra il cortile, erboso ora e incolto. Tanto grande era il suo amore per lei, che egli non consentì e non volle gliela nascondesse per sempre la tomba. Ella era stata imbalsamata da un medico mauro, il quale, in compenso del servizio, ebbe salva la vita, però che, come eretico e come sospetto di magia, era stato consegnato – si diceva – al Santo Ufficio. Il corpo di lei riposava in fondo al feretro accortinato di gramaglie nella cappella di marmo nero della

reggia, così come l'avevano trasportato i monaci quel ventoso giorno di aprile, dodici anni prima. Il Re, una volta al mese, avvolto in cupo mantello e con una lanterna cieca in mano, scendeva nella cappella, s'inginocchiava presso il feretro e prorompeva: «Mi reina! Mi reina!» Talvolta, non curando le convenzionalità del cerimoniale, che in terra di Spagna regge le più piccole azioni della vita e stabilisce un termine anche al dolore di un re, afferrava con avidità, preso da una folle agonia di disperazione, le mani di lei inanellate di gemme e tentava svegliare con baci interminabili il suo freddo umido volto.

In quella festa del genetliaco, gli pareva di vederla ancora come l'aveva vista la prima volta al castello di Fontainebleau, quando egli non aveva che quindici anni ed ella era ancor più giovane. Erano stati, in quel tempo ufficialmente fidanzati dal Nunzio Pontificio al cospetto del Re di Francia e della Corte: poi... poi, era ritornato all'Escorial, portando sul cuore un ricciolo di capelli biondi e nell'anima il ricordo di due labbra infantili, chine a baciare la sua mano nel momento che egli saliva in carrozza. In seguito erano venute le nozze, celebrate con sfarzo a Burgos, piccola città al confine dei due regni, e poi la solenne entrata a Madrid e la tradizionale celebrazione della messa solenne nella chiesa de La Atocha, e un auto-da-fè ancor più solenne, in forza del quale, circa trecento eretici, fra cui numerosi Inglesi, erano stati consegnati al secolare Santo Ufficio perchè fossero arsi.

In verità, egli l'aveva follemente amata per la rovina, molti ritennero, della nazione, che, in quel tempo, contendeva all'Inghilterra il dominio del Nuovo Mondo. Per poco, egli non si era mantenuto estraneo a ogni rapporto e a pena a pena aveva consentito che ella ne fosse partecipe. Per lei aveva dimenticato, o sembrava avesse dimenticato, i gravi affari dello Stato; e, con la fatale cecità che la passione impone a coloro che costringe con la sua legge, non si era accorto mai che le complicazioni del cerimoniale, in virtù delle quali egli maggiormente cercava di piacerle, non facevano che aggravare la strana malattia di cui ella soffriva. Quando morì, egli, per breve fu preda della pazzia. E, senza dubbio, avrebbe formalmente abdicato e si sarebbe chiuso nel grande monastero dei trappisti di Granata, cui già era superiore onorario, se non l'avesse ostacolato il timore di lasciare la piccola Infanta in balia del fratello, noto nella Spagna stessa per la sua crudeltà, e sospetto, seconda la convinzione di molti, d'aver fatto morire la regina con un paio di guanti che egli le aveva donato il giorno che si recò a visitare il suo castello di Aragona. Anche dopo tre

anni di pubblico lutto, egli aveva fatto proclamare in tutte le terre soggette al suo dominio, con editto reale, il veto ai suoi ministri di parlargli di nuove nozze. E quando l'Imperatore gli propose personalmente la mano della bella arciduchessa di Boemia, sua nipote, disse agli ambasciatori di rispondere al loro signore che il re di Spagna era già unito con l'Angoscia, la quale, benchè sterile, egli amava più che la bellezza; risposta che costò alla corona le feconde provincie dei Paesi Bassi. E le provincie dei Paesi Bassi, incitate dall'Imperatore si ribellarono tosto, avendo a capo alcuni fanatici della Riforma.

La sua vita di marito con le gioie impetuose e ardenti, la terribile agonia della rapida fine, gli tornavano più vive in mente quel giorno mentre guardava l'Infanta giuocare sulla terrazza. Ella aveva tutta la grazia della Regina, la stessa decisa maniera di muovere il capo, la stessa curva della bocca fiera e bella, lo stesso meraviglioso sorriso, vero sorriso di Francia, quando ad ora ad ora levava gli occhi alla finestra, o quando stendeva la piccola mano perchè la baciasse il maestoso Grande di Spagna. Ma l'allegro ridere dei fanciulli lo feriva sinistramente, l'immitte luce del sole sembrava irradiasse la sua tristezza, e gli sembrava che un indistinto odore di aromi, eguale a quello diffuso dagli imbalsamatori – non era forse sensazione immaginaria? – invadesse la luminosa aria del mattino. Nascose il volto nelle mani, e quando l'Infanta, una volta ancora, alzò gli occhi alla finestra, le cortine già erano stese e il Re scomparso.

Ella abbozzò una piccola smorfia di disapprovazione e denegò del capo. Il Re avrebbe potuto rimanere con lei il giorno anniversario della sua nascita. Che importavano gli stupidi affari dello Stato? O non piuttosto era sceso in quella lugubre cappella, dove i ceri non mai cessavano di ardere e dove le era conteso di entrare? Stolta era la cosa sotto un sole così sfolgorante, in quel giorno di gioia! E perchè sottrarsi alla corsa dei tori, simulacro di corsa, è vero, annunciata già dagli squilli di tromba, e alla rappresentazione delle marionette, e alle molte altre meraviglie? Lo zio e il Grande Inquisitore erano più saggi di lui. Costoro erano venuti sulla terrazza per presentarle graziosi auguri.

Ella prese per mano Don Pedro, e dondolando la mirabile testa, scese lentamente la scala e si diresse al lungo padiglione di seta fiammante eretto in fondo al giardino. La seguivano i fanciulli e le fanciulle, per ordine di precedenza, aprendo il seguito coloro che avevano il nome più lungo.

*

Una processione di nobili giovinetti, fantasticamente vestiti da toreadors, le mossero incontro, e il giovane conte di Tierra-Nueva, splendido fanciullo di quattordici anni, salutando con l'innata grazia di un perfetto hidalgo o di un Grande di Spagna, la condusse solennemente al piccolo trono di oro e di avorio, elevato in modo da dominare l'arena. I fanciulli le convennero intorno, agitando i grandi vantagli e parlandosi l'un l'altro sommessamente, e Don Pedro e il Grande Inquisitore sostarono, ridendo, alla soglia. Anche la Duchessa – Camerera Mayor come la chiamavano – magra, dai lineamenti duri, con un goletto giallo increspato, sembrava di umore meno triste del consueto, e si sarebbe detto che qualche cosa, come un glaciale sorriso, fosse diffuso sul suo volto rugoso e indugiasse sulle sue labbra esangui e sottili.

In vero, la corsa dei tori era meravigliosa, più che bella, pensava l'Infanta, più bella e più meravigliosa di quella che aveva veduto a Siviglia quando il Duca di Parma era venuto a far visita al Re. Alcuni fanciulli equitavano su cavalli finti, sfarzosamente bardati, brandivano lunghi giovellotti ornati a sommo con festelli multicolori di nastri; altri correvano, agitando le scarlatte sciarpe dinanzi al toro, e saltavano rapidi l'ostacolo quando esso li assaliva. Il toro era finto, con vimini e cuoio teso, e aveva il merito di saper fare ciò che nessun toro si era mai sognato; come ostinarsi talvolta di correre torno torno l'arena, reggendosi sulle zampe posteriori. Esso si comportava magnificamente, tanto che i fanciulli, lieti e giubilanti montavano i sedili e agitavano i fazzoletti di trine, gridando: «Bravo toro! Bravo toro!» con la serietà degli adulti. In fine, dopo una lunga lotta, nella quale molti cavalli erano stati trapassati e molti cavalieri buttati d'arcione, il giovine conte di Tierra-Nueva era riuscito a far piegare i ginocchi al toro. Poi, ottenuto dall'Infanta il consenso di dare il colpo di grazia, conficcò la sua spada di legno nel collo dell'animale, con tale violenza che la testa rotolò al suolo istantaneamente, lasciando vedere così nel corpo esanime la ilare faccia del piccolo Signore di Lorena, figlio dell'ambasciatore di Francia a Madrid.

L'arena si spopolò allora fra gli applausi e le spoglie dei cavalli portate trionfalmente da due paggi mauri in abiti gialli e neri, poi, dopo un breve intermezzo, ricreato da un ballerino francese che faceva esercizi sulla corda tesa, sfoggiarono su un piccolo teatro, eretto per l'occasione, alcune marionette italiane, interpreti della tragedia semiclassica Sofonisba. Tanto bene interpretavano e con gesti così naturali, che a rappresentazione compiuta, gli

occhi dei piccoli spettatori erano inondati di lacrime. Vi fu chi pianse con tale insistenza, da doverli serenare con doni di confetture: perfino il grande Inquisitore n'era scosso, e non poté a meno di dire a Don Pedro che egli non si sapeva spiegare come mai personaggi fatti di semplice legno colorito, messi in azione meccanicamente per mezzo di fili, potessero essere così sventurati e sottoposti a così dure prove.

Segui poi un giocoliere africano. Portava un grande cesto coperto da un velo rosso. Prese dal suo turbante uno strano flauto giunco e incominciò il suono. Subito dopo il velo rosso si scosse, e come il flauto emetteva suoni sempre più acuti, due serpenti color verde e oro, sporsero la sottile testa e si eressero lentamente, dondolandosi al ritmo del flauto, come una pianta si dondola nell'acqua. I fanciulli avevano non so che paura per quelle teste striate e per quelle rapide lingue, ma si allietarono subito che il giocoliere fece germinare sulla sabbia della grande arena un minuscolo melarancio, dal quale sbocciarono istantaneamente bei fiori bianchi e maturarono veri frutti. Il loro entusiasmo non seppe più freno quando il giocoliere, preso il ventaglio alla piccola figlia della marchesa di Las Torres lo mutò in azzurro uccello, il quale ebbe caro di volare, cantando, intorno al padiglione. Pure divertente fu il grandioso minuetto danzato dai piccoli ballerini della chiesa di Nuestra Señora Del Pilar.

Non ancora l'Infanta aveva veduto la magnifica cerimonia che il maggio di ogni anno si svolge davanti all'altare maggiore della Vergine in onor suo. Più nessuno della casa reale di Spagna aveva varcato la porta della grande cattedrale di Saragozza, dopo il tentativo fatto da un prete, colto da pazzia, il quale da tutti fu ritenuto al soldo di Elisabetta d'Inghilterra, di comunicare con l'ostia avvelenata un principe delle Asturie.

Così l'Infanta non conosceva che attraverso le descrizioni la «Danza di Nostra Signora la Vergine» come si soleva distinguere; e in vero la danza era bella. I fanciulli vestivano antichi abiti di corte in velluto bianco, e il loro singolar tricorno era guernito di argento e sormontato da ricche penne di struzzo. L'abbagliante candore dei loro abiti, nelle movenze della danza, sotto il sole, sembrava acquistasse in candidezza per il contrasto dei volti bruni incorniciati da lunghi capelli neri.

Ogni spettatore era ammaliato dalla grave dignità delle loro danze a gruppi complicati, dalla grazia squisita dei loro gesti e delle loro insigni riverenze. Come ebbero terminato, levarono i grandi cappelli piumati in bel saluto all'Infanta.

L'Infanta rispose loro con molta cortesia promettendo di mandare un prezioso cero a Nostra Signora del Pilar in segno di ringraziamento per la gioia da lei procuratale.

Belli Egiziani – così si chiamavano i gipzi in quel tempo – si presentarono poi nell'arena, si disposero in cerchio, sedendo sulle gambe incrociate, e suonarono dolcemente la cetra, imprimendo ai loro corpi il ritmo della musica e canticchiando, con voce quasi impercettibile, un blando e lento motivo. Come scorsero Don Pedro, s'incupirono, qualcuno parve anzi terrorizzato, ricordando come poche settimane prima egli avesse fatto impiccare due o tre della loro tribù sulla piazza del mercato a Siviglia, colpevoli di esercitare l'arte magica. Ma li serenò la graziosa Infanta che, appoggiata al dossale del piccolo trono, li guardava dietro il ventaglio, con i suoi grandi occhi azzurri. Sentirono eglino pienamente e giustamente come una creatura tanto bella non avrebbe saputo mai essere crudele contro chi che sia. Continuarono per ciò il loro dolce suono, sfiorando a pena a pena le corde della cetra con le loro lunghe appuntite unghie: la loro testa subì un morbido abbandono, quasi stessero per addormentarsi. All'improvviso, con un grido che impaurì i fanciulli e guidò la mano di Don Pietro all'impugnatura di agata del fedele pugnale, si rizzarono insieme, e con una corsa pazza, girarono tutta l'arena, percuotendo i loro tamburelli e cantando selvagge canzoni di amore nel loro idioma gutturale. Poi, a un cenno, sedettero nuovamente rimanendo in perfetta immobilità: lo strano raschiamento delle cetre feriva il silenzio. Dopo aver ripetuto parecchie volte la strana corsa, disparvero un minuto e ricomparvero tenendo incatenato un orso bruno, dal rude pelo, e portando sulle spalle alcune piccole scimmie della Barberia. L'orso reggeva la testa con inappuntabile gravità e le sapienti scimmie eseguivano ogni sorta giuochi con i due piccoli gipzi che sembravano essere i loro maestri: combattevano con minuscole spade di legno, tuonavano il cannone, manovravano quasi fossero veri soldati della guardia del Re. I gipzi ebbero, quel giorno, pieno successo.

Ma la più buffa apparizione di quella festa, fu certamente la danza del Nano. Quando egli entrò stentatamente nell'arena, dondolandosi sulle gambe storte e dimenando a destra e a sinistra la grossa testa deforme, i fanciulli scoppiarono in una risata generale. L'Infanta fu presa da tale accesso di ilarità, che la Camerera si credette in obbligo ricordarle che se fu già tempo in cui una Regina di Spagna avesse pianto alla presenza di chi le era eguale in dignità, tempo non

fu mai che uno del sangue reale avesse dato esempio di tanta gioia al cospetto degli inferiori in dignità. Ma, dir vero, il Nano provocava le più allegre risate. Alla corte di Spagna, distinta sempre per la predilezione di ciò che è grottesco, non si era visto mai un piccolo mostro così fantastico e così ridicolo. Il piccolo mostro appariva per la prima volta. Era stato scovato alla vigilia del genetliaco, mentre correva selvaggiamente attraverso i boschi. L'avevano scovato due signori della corte, a caccia, in una partita svolta sul punto più lontano della grande foresta di querce da sughero che circondava la città, e l'avevano condotto alla Reggia per fare gradita sorpresa all'Infanta. Il padre del Nano, un povero carbonaio, era più che felice di liberarsi dal figlio tanto brutto quanto inutile. Ciò che vi era di più divertente nel Nano consisteva nella perfetta incoscienza del suo orribile aspetto. Egli sembrava il più felice uomo ed era gaio oltre ogni dire.

Quando i fanciulli ridevano, egli rideva con altrettanta libertà, con altrettanta gioia, e, al termine di ogni danza, riveriva ogni fanciullo con riverenze più che umoristiche, sorridendo, inchinando la testa così come fosse uno di loro, inconsapevole di essere una piccola contraffazione che la natura, chi sa per qual capriccio, aveva foggato quale argomento di scherno e di giuoco e di riso. È strano: l'Infanta lo ammaliava selvaggiamente. Egli non poteva non guardarla e sembrava danzasse unicamente per lei.

Compiuto lo spettacolo, e ricordando l'Infanta di aver visto le grandi dame di Corte gettare fiori al Caffarelli, il famoso tenore italiano che il Papa, dalla sua propria cappella aveva mandato a Madrid, sperando di guarire con la dolcezza di quella voce la malinconia del Re, staccò dai suoi capelli la bella rosa bianca, e, un po' per celia, un po' per fare dispetto alla Camerera, la gettò nell'arena, sorridendo al Nano il più delizioso sorriso. Il Nano considerò seriamente la cosa, e, tenendo il fiore alle rozze labbra, portò la mano al cuore, s'inginocchiò dinanzi a lei, con una smorfia che le orecchie a pena a pena limitavano e con i piccoli occhi scintillanti di gioia.

La serietà dell'Infanta fu talmente scossa, che ella rideva ancora dopo avere il Nano, da molto tempo, lasciata l'arena. Ella espresse allo zio il desiderio di veder ricominciare la danza.

La Camerera, col pretesto che il sole ardeva troppo, consigliò, per il bene di Sua Altezza, di ritornare senza indugio alla Reggia, dove già era stato preparato un sontuoso banchetto, con singolari confetture di zucchero colorato, con un

baldacchino d' argento. L'Infanta si rizzò allora con grande dignità, impartì ordini perchè il piccolo Nano danzasse un'altra volta dopo il pomeriggio, ringraziò il giovine conte di Tierra Nueva per lo squisito divertimento preparatole e ritornò alle sue sale, seguita dai fanciulli e dalle fanciulle ordinati così come lo erano quando entrarono nell'arena.

*

Quando il Nano seppe che, per ordine dell'Infanta, doveva danzare una seconda volta alla sua presenza, fu preso da tale fierezza che fuggì nel giardino, senza stancarsi di baciare la rosa bianca, invaso da un'assurda estasi di piacere, facendo bizzarri e ridicoli gesti.

Indignazione vera sentirono i fiori come videro nel loro bel dominio l'insolente intruso, e poi che egli correva di qua e di là i viali, agitando stranamente sopra la testa le braccia, non si contennero più.

— Egli è troppo brutto perchè gli si possa consentire di ricrearsi dove noi siamo, dissero i tulipani.

— Dovrebbe egli bere succo di papavari e nascondersi per dormire un intero millennio, dissero i grandi gigli rossi. E s'infiammarono di furore.

— È uno spavento! gridò il cacto. Quanto è deforme e sciancato! La sua testa confrontata con le gambe, è di una sproporzione enorme! Io sento che le mie punte si acuiscono: guai alla sua pelle se egli mi si accosta!

— Per colmo d' ironia egli porta uno dei miei più freschi fiori! esclamò il rosaio bianco. Porta il fiore che sboccia stamane per l'Infanta e che io stesso donai come augurio per il suo genetliaco. Certamente, egli deve averglielo rubato.

E il rosaio incominciò a gridare: «Ladro, ladro, ladro!» con quanto più poteva di forza.

Anche i rossi gerani, che per abitudine non davano mai importanza di sorta, e che erano noti soltanto per la miseria dei loro contatti, come lo scorsero, subirono un senso di disgusto. Le mamme osservarono dolcemente che egli era bruttissimo in vero, ma che certo non poteva niente su di loro. Replicarono i gerani con certa qual giustizia che la bruttezza era il suo massimo difetto e che essi non avevano ragione alcuna di guardare chi non li guardava. Qualche

mammola fu che disse ostentazione la bruttezza del Nano e che egli avrebbe dato prova di miglior gusto se avesse assunto un aspetto melanconico, o, almeno almeno, pensoso, anzi che abbandonarsi a disordinati trasporti di gioia e contorcersi in gesti tanto sciocchi e tanto ridicoli.

La vecchia meridiana, personalità estremamente notevole, la quale, altre volte, aveva segnato le ore del giorno invanamente per tutti, eccezione fatta per l'Imperatore Carlo Quinto, si sconcertò all'apparizione del Nano e dimenticò di segnare, col suo lungo indice di ombra, due pieni minuti. Non si trattenne di dire al grande Pavone bianco che si riscaldava al sole su la balaustrata, sapere tutti che i figli dei re, sono re, e i figli dei carbonai, carbonai. Essere, quindi assurdo pretendere l'opposto. Il Pavone riconobbe l'esattezza dell'affermazione e l'approvò dicendo: «Certamente! certamente!» con voce così acuta, che i pesci rossi della vasca zampillante di limpidi getti d'acqua sporsero dal loro dominio la testa e interrogarono il grande tritone di marmo, perchè loro dicesse, in nome del cielo, che mai succedeva intorno.

Ma gli uccelli, per contro, sentirono per lui singolar simpatia. Essi l'avevano molte volte veduto nella foresta, qua e là saltellare come un diavoletto, inseguire le foglie trasportate dal vento, rannicchiarsi nel cavo di qualche vecchia quercia, condividere le avellane con gli scoiattoli. Essi non si curarono mai di sapere se bello egli fosse o brutto. Lo stesso usignuolo, che tanto soavemente gorgheggiava nell'aranceto, la notte, quando la luna scendeva talvolta per ascoltarlo, lo considerava non diversamente che i suoi confratelli. D'altronde, il Nano era sempre stato amoroso con gli uccellini, e in quel terribile inverno che aveva spoglio d'ogni più esigua coccola gli alberi, e aveva indurito come ferro la terra, e aveva spinto il lupo fino alle porte della città, in cerca di che sfamare, egli non li aveva dimenticati un solo giorno, chè amorosamente e quotidianamente aveva distribuito loro assai briciole della sua piccola pagnotta di pane nero e condiviso con loro, per quanto umile e povero fosse, il suo cibo.

Essi vennero dunque a lui e gli volarono e gli rivolarono intorno, sfiorando con le ali le sue guance e tra di loro cinguettando. Il piccolo Nano si sentì beato tanto, che mostrò agli uccellini la bella rosa bianca, e confidò loro che glie l'aveva donata l'Infanta stessa, però che ella lo amava.

Non una parola capirono gli uccellini, non una parola di ciò che disse, ma poco importò la cosa, però che egli stette con la testa china su una spalla, assumendo

un aspetto grave, quel grave aspetto che vale quanto saper compresa una cosa, e che è, senza dubbio, assai più facile della comprensione.

Anche le lucertole lo amavano smisuratamente. Quando egli, stanco di aver corso la foresta, si gettava sull'erba per refrigerarsi di riposo, esse scherzavano e godevano intorno a lui, persuase di divertirlo quanto più potevano: «Nessuno può essere bello quanto una lucertola» bisbigliavano, «il volerlo sarebbe troppo. E, per quanto sembri strana la cosa, egli non è in realtà brutto come si crede, purchè si chiudano, e questo è logico, gli occhi e non lo si guardi.» Filosofanti per natura, le lucertole spesse volte indugiavano, tutte insieme, lunghe ore, in meditazione, massime quando non c'era che fare o troppo piovoso era il tempo per uscire.

I fiori, però, si sentivano più che annoiati per il contegno delle lucertole e degli uccelli: «Ciò dimostra apertamente, dissero, la funesta conseguenza del vagabondaggio. Chi è ben educato, tiene il suo posto, sempre, come noi. Noi non corriamo mai, come i pazzi, per le vie, nè galoppiamo selvaggiamente tra le aiuole per inseguire libellule. Quando ci bisogna cambiare di aria, chiamiamo il giardiniere, il quale ci trasporta in altro terreno. Ecco il miglior modo di diportarci, ecco il modo che tutti dovrebbero seguire. Ma gli uccelli e le lucertole non conoscono il senso del riposo, anzi, gli uccelli non conoscono nemmeno una meta fissa. Sono semplicemente vagabondi come i gipzi e meriterebbero che si trattassero come si trattano i gipzi.»

Rialzarono quindi la fronte i fiori e presero un contegno più superbo. La loro gioia traboccò quando videro il piccolo Nano lasciare a fatica il giardino e attraversare la terrazza per attingere la reggia. «Lo si dovrebbe custodire a chiave per tutto il tempo che la natura gli concede di vivere,» dissero. «Vedete un po' che gobba porta sulle spalle e come torte sono le sue gambe,» e in così dire si sbellicarono dalle risa.

Nulla sapeva di tutto questo il piccolo Nano. Egli amava le lucertole e gli uccelli immensamente e riteneva i fiori le più splendide creature della terra, dopo l'Infanta, s'intende, poi che ella gli aveva donato la bella rosa bianca, e lo amava. Bastava ciò perchè si stabilisse tra lei e i fiori una grande differenza. Quanto desiderava di essere insieme con lei! Ella lo farebbe sedere alla sua destra, gli sorriderrebbe: egli non la lascerebbe mai, mai, le insegnerebbe tutti gli esercizi dilettevoli. E benchè non fosse mai stato in una reggia, egli sapeva tante cose, e cose meravigliose. Sapeva costruire piccole gabbie di giunchi per i grilli, sapeva

spaziare i fori nel bambù foggiando flauti sonori come Pan ama udire. Conosceva il canto di ogni uccello, e sapeva attrarre dalla cima degli alberi gli stornelli o dallo stagno l'airone. Conosceva la voce di ogni animale, e sapeva inseguire la lepre sulle sue stesse piccole orme e il cignale, spiando la traccia della sua corsa sulle foglie. Conosceva tutte le danze del vento, la folle danza rossa in autunno; la danza leggera, in sandali azzurri, sulle spighe; la danza in bianche ghirlande di neve nell'inverno; la danza fiorita tra i verzieri a primavera. Egli sapeva dove i colombi selvatici intrecciavano il nido, e un giorno che un uccellatore aveva rapito agli implumi il padre e la madre, egli si era dato cura di allevarli, e aveva costruito una piccola colombaia, adatta alle loro usanze, nel cavo di un olmo. Non mai li lasciava in carestia di cibo, e ogni mattina essi mangiavano nel palmo della sua mano. L'Infanta pure li amerebbe e anche i conigli, prolifici tra le alte felci, e le gazze dalle piume azzurrognole come l'acciaio, e i ricci che si raccolgono a sfera protetti da aculei, e le grandi e gravi testuggini che procedono con lentezza sporgendo la testa e morsicchiando le tenere foglie. Sì, sì, l'Infanta doveva certamente abitare con lui la foresta e con lui vivere. Egli le cederebbe il suo piccolo letto, egli veglierebbe fino all'alba per difenderla contro gli animali predatori, per evitare che il lupo famelico accostasse troppo la capanna. All'alba, egli busserebbe leggermente le imposte per destarla: uscirebbero insieme, danzerebbero insieme tutto il giorno. Non sempre è solitudine nella foresta. Talora l'attraversava un vescovo in groppa alla mula bianca, il quale leggeva il breviario bello di miniature. Talora, con berretti di velluto verde e con giacche in pelle di daino falconieri che portano i falchi capperonati. Al tempo della vendemmia passavano i pigiatori di uva coi piedi e le mani vermigli, con ghirlande di edera lucente, i quali portavano otri goccianti vino. I carbonai siedevano intorno ai loro immensi braceri, la notte, e guardavano i ceppi ardere e mutarsi lentamente in carbone. Essi cuocevano nella cenere le castagne. Con loro si univano i briganti che sbucavano dalle caverne. Una volta, aveva pur visto una bella processione snodarsi sulla lunga strada polverosa di Toledo. Precedevano i monaci con dolci salmodie e portavano fulgide bandiere e croci d'oro. Seguivano, in armature d'argento con archibugi e picche i soldati, e fra i soldati tre uomini a piedi nudi, in vesti gialle stranissime, intieramente decorate di meravigliose immagini dipinte, i quali reggevano torce accese. Tante cose vi erano da vedere nella foresta, certamente, e quando l'Infanta sarebbe stanca, egli le cercherebbe un tenero giaciglio di muschio dove la porterebbe con le sue braccia. Molto forte si sentiva, pur non

essendo alto. Egli le farebbe una collana di rosse bacche, graziosa e splendida tanto quanto le bacche bianche che brillavano sulla sua veste, e quando più non le garberebbe quella collana, non le resterebbe che gettarla: egli ne comporrebbe di più belle. Le offrirebbe calici di quercia e anemoni colmi di rugiada e piccole lucciole che brillerebbero come stelle nell'oro pallido dei suoi capelli.

*

Ma dov'era mai l'Infanta? Egli interrogò la rosa bianca, ma la rosa bianca non rispose. La Reggia sembrava dormisse tutta, tutta; e là dove le persiane non erano state chiuse, si erano tese pesanti cortine alle finestre per impedire la luce. Egli errò qua e là per trovare una porta d'entrata, e la scoprì infine, piccola, speciale; una porta lasciata aperta. Varcò la soglia, e si trovò in una sala splendida, assai più splendida, pensava con terrore, della foresta: dovunque erano a profusione fregi dorati, il pavimento era di grandi marmi colorati che disegnavano nell'insieme strane figure geometriche. Ma la piccola Infanta non c'era: le sole statue bianche e meravigliose lo guardavano dagli alti piedistalli di diaspro, con occhi vuoti e tristi, con immobili sorrisi sulle labbra.

In fondo alla sala cadeva una portiera di velluto nero a ricchi ricami, cosparsa di sole e di stelle, prediletti emblemi del Re, come prediletto gli era il lugubre colore. Chi sa che non fosse l'Infanta nascosta là dentro? Volle decisamente assicurarsi.

Inoltrò fino alla portiera e la sollevò. Nessuno. Un'altra sala, più bella ancora, pensava egli, della prima. Le pareti erano occultate da verdi tappezzerie d'Arras con molte figure che simulavano imprese di caccia, senza dubbio opera di qualche fiammingo, al quale erano occorsi più di sette anni per lavorarle. La sala era stata già, un tempo, abitata da Giovanni il Pazzo, come lo si chiamava: il demente re al quale la passione per la caccia suscitava spesso nel delirio immagini strane che lo fingevano cavalcare enormi cavalli sfrenati, colpire cervi che i grandi cani assalivano, suonare corni e pugnalar apparizioni di caprioli in fuga. Ora la sala serviva per il Consiglio, e sul grande tavolo centrale erano ordinati i rossi portafogli dei ministri, fregiati dei tulipani d'oro di Spagna e delle armi, emblemi della casa di Absburgo.

Il piccolo Nano guardava intorno stupito e una certa qual paura gli impediva di passar oltre. Gli strani cavalieri silenziosi che cavalcavano tanto veloci lungo le radure, senza suscitare il benchè minimo rumore, gli sembravano i terribili

fantasmi dei quali aveva udito narrare dai carbonai. Gli sembravano i funesti Comprachos, cacciatori notturni, che, se incontrano uomini, li cambiano in cerve, che poi inseguono. Pensò allora alla bella Infanta e gli tornò coraggio. Egli voleva incontrarsi solo solo con lei per dirle che egli pure l'amava. Chi sa che ella non fosse nella contigua camera!

Corse sulla morbidezza dei tappeti moreschi, e aperse la porta. Nessuno! Ella non c'era. La camera era deserta.

La camera deserta era la sala del trono, eletta ai ricevimenti degli ambasciatori esteri, quando il Re, cosa divenuta da qualche tempo eccezionalissima per lui, concedeva di accordare loro udienza personale. La camera deserta era quella nella quale, molti anni prima, si erano ricevuti gli inviati dell'Inghilterra per trattare le nozze della loro regina, a quel tempo una delle sovrane cattoliche d'Europa, col primogenito dell'Imperatore. Le pareti erano coperte di cuoio dorato di Cordova: un massiccio lampadario d'argento con tante braccia da reggere trecento lumi, pendeva dalla volta bianca e nera. Sotto l'ampio baldacchino accortinato d'oro, su cui i leoni e le torri di Castiglia erano ricamati in perle, splendeva il trono, coperto da ricchi velluti neri affiorati con tulipani d'argento. Sul secondo predellino del trono c'era l'inginocchiatoio dell'Infanta col cuscino tessuto di argento, e in basso, ai limiti del baldacchino, la sedia del Nunzio Pontificio, il solo cui fosse permesso di sedere al cospetto del re, in qualunque pubblica cerimonia. Di fronte, sopra uno sgabellino vermiglio, c'era il cappello cardinalizio con i molti fiocchetti rossi. Dirimpetto al trono era appeso il ritratto, a metà del vero, di Carlo Quinto in abito da caccia, con un grande mastino al fianco e il ritratto di Filippo II nell'atto di ricevere gli omaggi dei Paesi Bassi occupava il centro dell'altra parete. Tra le finestre, si alzava uno scaffale d'ebano incrostato d'avorio, su cui figuravano i personaggi della Danza Macabra dell'Holbein, lavorati, si diceva, dalla mano stessa del maestro. Ma il piccolo Nano non si curava punto di tanto sfarzo.

Egli non avrebbe dato la sua rosa per tutte le perle del baldacchino, nemmeno un solo petalo per il trono. Non altro voleva, che vedere l'Infanta prima che ella scendesse al padiglione, e pregarla di seguirlo dopo finita la sua danza. Nella reggia c'era aria chiusa, grave, nella foresta vento libero e sole: il sole, nella foresta, col tatto delle sue mani d'oro, fuggava gl'impercettibili brividi delle foglie. Nella reggia c'erano fiori, è vero, ma anche nella foresta, non splendidi forse come quelli del giardino, ma certamente più odorosi: giacinti della primissima

primavera che sommergevano con l'ondulante porpora i piccoli avvallamenti e le erbose macchie; primule gialle che si schieravano a gruppi intorno alle radici nodose delle querce; meravigliose violaciocche; veroniche azzurre; iridi lilla e oro. Nella foresta v'erano amenti grigi sulle avellane, digitali che si curvavano al peso dei loro calici screziati invasi di api. I castani avevano piramidi di bianche stelle e l'albaspina pallide bellezze di luna. Certo, certo, ella lo seguirebbe, non gli restava che rintracciarla. Ella abiterebbe con lui la bella foresta, egli danzerebbe tutto il giorno per piacerle. A questo pensiero, un sorriso rischiarò il suo volto, e passò nell'altra camera.

Al paragone delle altre, questa camera era la più splendente e la più bella. Le pareti erano rivestite di damaschi di Lucca a fiori rosa, popolati di uccelli, rabescati di steli d'argento. I mobili erano di argento massiccio, a festoni di ghirlande floreali, con molti Amorini che si altalenavano. Davanti ai due grandi camini, sfoggiavano due larghi paraventi con pavoni e pappagalli ricamati; e il pavimento, in onice verde mare, sembrava prolungarsi all'infinito. Egli non era solo in quella vasta camera. Nella penombra della porta, in fondo in fondo, una piccola figura lo spiava. Sentì il cuore tumultuare, un grido di gioia sprigionò dal suo petto: egli si diresse alla luce. E come inoltrava egli scorgeva nettamente la piccola figura.

L'Infanta! Ma quella figura era un mostro, il più pauroso mostro che si possa immaginare. Fatto anormalmente, con la gobba, con le gambe a sbieco, con l'immensa testa cascante, con la criniera nera. Il piccolo Nano aggrottò le ciglia: il mostro lo imitò. Egli sorrise, e il mostro sorrise contemporaneamente tenendo le braccia ciondoloni proprio come egli le teneva. Fece una riverenza ironica che gli fu ricambiata. Si avanzò e la figura gli venne incontro, copiando ogni suo passo, stando quand'egli sostava. Mandò un grido di gioia e corse con protesa la mano, e la mano del mostro toccò la sua, e quella mano era fredda come il ghiaccio. Sentì che la paura lo invadeva, fece un gesto di scherno, e il mostro subitamente lo imitò. Si decise di procedere ad ogni costo, ma lo impedì una cosa liscia e dura nello stesso tempo. La faccia del mostro, ora, stava contro la sua, e sembrava terrificata. Ricacciò bruscamente dagli occhi i capelli: il mostro lo imitò. Fece un gesto di minaccia: egual minaccia gli fu resa. Assunse aspetto di disprezzo: il mostro gli fece orribili smorfie. Girò su sè stesso: il mostro pure girò.

Che era mai quel mistero? Riflettè un poco e si guardò intorno. Quale stranezza! Tutto era doppio in quell'invisibile muro di limpida acqua. Sì, doppi i quadri, doppie le sedie. Il Fauno addormentato nell'alcova vicino alla porta, era duplicato nell'invisibile muro di limpida acqua. La Venere d'argento, eretta nella luce del sole, stendeva le braccia a un'altra Venere egualmente bella.

Forse quel mistero era la Eco. Un giorno, egli aveva chiamato Eco, nella valle, ed essa gli aveva risposto sillaba per sillaba. Possedeva essa forse il segreto di illudere gli occhi, come illudeva la voce? Sapeva essa forse creare un mondo chimerico perfettamente simile al mondo reale? Ma le ombre delle cose possono forse aver colori, vita, moto? Che era mai quel mistero ?...

Trasalì, e premendo sul petto la bella rosa bianca, si curvò e la baciò. Anche il mostro aveva una rosa, eguale alla sua, in tutto, in ogni petalo! Anche il mostro baciava la rosa e la premeva contro il petto con gesti orribili!

La verità si spiegò in lui: il Nano mandò un selvaggio grido di disperazione e cadde singhiozzando. Quella figura deforme e gobba era dunque lui, quella figura spaventosa e ridicola! Egli stesso era il mostro, e di lui avevano riso i fanciulli: anche la piccola principessa, al cui amore egli aveva creduto, anche la piccola principessa si era divertita a quella deformità, aveva goduto delle sue gambe sciancate. Perchè lo si era tolto alla foresta dove non c'erano specchi che gli rivelassero la sua mostruosità? Perchè suo padre non l'aveva ucciso piuttosto che venderlo per sua vergogna?

Cocenti lacrime piovvero sulle sue gote, e le mani distrussero la bianca rosa. Il mostro, dibattendosi, fece gli stessi gesti e disperse i bianchi petali. Egli si contorse sul suolo e quando il Nano alzò gli occhi per guardare, il mostro lo guardò pure col volto oscuro di dolore. Si allontanò strisciando, deciso di non più vederlo, e si nascose gli occhi con le mani. Si allontanò strisciando nell'ombra, come fosse ferito a morte, e nell'ombra giacque gemendo.

Sopraggiunse in quel momento l'Infanta seguita dai fanciulli e dalle fanciulle, sopraggiunse in quel passaggio aperto. Come scorsero il piccolo orribile Nano a terra, percuotere il pavimento con le grinzose mani, in gesti esageratamente fantastici, scoppiò una risata concorde e tutti fecero cerchio a lui e lo guardarono.

— Allegra, umoristica è stata la danza, disse l'Infanta, ma questo modo di danzare è più allegro e più umoristico. In verità è quasi simile alle marionette, eccezione fatta per quella naturalezza che a lui manca.

Ella agitò il suo grande ventaglio e applaudì.

Ma il piccolo Nano non alzò gli occhi. I suoi singhiozzi divennero sempre più fievoli. Improvvisamente mandò un grande sospiro e portò la mano convulsa al cuore. Ricadde rovescio e non si mosse più.

— Benissimo, disse l'Infanta, ma ora bisogna che egli danzi per me.

— Sì, proruppero in coro i fanciulli, bisogna che tu ti rizzi, bisogna che tu danzi. Tu sei furbo come le scimmie di Barberia e più scaltro.

Ma il Nano non rispose.

E l'Infanta s'indispettì e chiamò lo zio che passeggiava sulla terrazza insieme col ciambellano, leggendo i dispacci giunti allora dal Messico dove da poco si era stabilito il Santo Ufficio.

— Mio divertente piccolo nano imbronciato! Bisogna svegliarlo e dirgli che danzi per me.

Zio e ciambellano si scambiarono un sorriso e mossero lentamente al richiamo: Don Pedro si curvò e con la mano protetta dal guanto ricamato batté leggermente la guancia del Nano:

— Bisogna danzare, piccolo mostro, bisogna danzare. L'infanta di Spagna e delle Indie vuole che tu la diverta.

Ma il piccolo Nano non si mosse.

— Si chiami il frustatore, disse Don Pedro alquanto annoiato, e tornò sulla terrazza.

Ma il ciambellano si fece serio; s'inginocchiò al fianco del Nano e posò la destra sul suo cuore. Poco dopo alzò le spalle con indifferenza e si rizzò. Con una profonda riverenza, disse all'Infanta:

— Mia bella principessa, il nostro buffo piccolo Nano non danzerà più mai. Dobbiamo dispiacercene, però che la sua deformità avrebbe scosso la tristezza del Re e l'avrebbe rasserenato.

— Ma perchè non danzerà più mai? domandò l'Infanta.

— Perchè il suo cuore si è spezzato, rispose il ciambellano.

L'Infanta aggrottò le sopracciglia: le sue labbra, sottili come foglie di rosa, ebbero una curva di bello sdegno.

— D'ora in avanti, coloro che vengono per me divertire, non abbiano il cuore, disse, e corse in giardino.

Il pescatore e la sua Anima [◀ torna all'indice](#)

Ogni sera, il giovane pescatore andava al mare e gettava le reti. Quando soffiava vento di terra, la pesca era nulla, o, quando era assai, non era che pochissima cosa, però che il vento dalle ali nere era pungentissimo e le onde gli andavano incontro. Ma quando soffiava vento di mare, i pesci risalivano dalle profondità e nuotavano tra le maglie delle sue reti.

Ogni sera il giovane pescatore andava al mare, e una sera la sua rete si fece tanto pesante, che durò le più grandi fatiche per tirarla nella sua barca. Ed egli rise e disse: «Forse nella mia rete ci sono tutti i pesci del mare, o c'è qualche mostro che terrò come una rarità, o qualche strana sorpresa che la Regina vorrà certamente vedere». E, raccogliendo tutte le sue forze, tirò le grosse corde con tale violenza, che le sue vene parvero linee di smalto azzurro lungo un vaso di bronzo. Egli tirò poi le maglie più piccole e a poco a poco restrinse il cerchio dei sugheri, fino a che l'estremità della rete fu a fior d'acqua.

Non trovò pesce di sorta, nè mostro di sorta: trovò soltanto una piccola sirena profondamente addormentata.

I suoi capelli erano come un umido velo d'oro, e ogni capello era come un filo d'oro fino in una coppa di cristallo. Il suo corpo era bianco come l'avorio e la sua coda d'argento e di perle.

D'argento e di perle era la sua coda, e le verdi alghe marine l'avvolgevano; come conchiglie erano le orecchie, e come corallo le labbra. I gelidi flutti oscuravano di arena la sua gola gelida, e il sale scintillava sulle palpebre.

Tanto bella era, che il giovine pescatore sentì sorpresa: stese la mano, raccolse intorno a sé la rete sporgendosi dalla barca, e prese la sirena tra le braccia. Appena l'ebbe toccata, ella mandò un grido come un gabbiano spaurito, si destò, lo guardò con occhi d'ametista e tentò la fuga. Egli la trattenne fortemente non volendo lasciarla sfuggire.

E com'ella vide l'impossibilità di liberarsi da quella stretta, pianse e disse:

— Lasciami, lasciami, ti supplico: io sono la figlia unica di un re; mio padre è vecchio e solo.

Ma il giovane pescatore rispose:

— Io non ti lascerò se non dopo una tua promessa: quante volte ti chiamerò tu verrai e canterai per me, però che i pesci si diletano al canto delle figlie del mare e le mie reti faranno buona pesca.

— Mi lascerai tu veramente se ti prometterò questo? domandò la sirena.

— In verità, in verità, disse il giovane pescatore.

E allora ella promise secondo il desiderio di lui e fece il giuramento abituale alle figlie del mare. Egli rallentò la stretta e la sirena s'immerse nelle onde, ancora tremante di paura.

*

Ogni sera il giovine pescatore andava al mare e chiamava la sirena, e la sirena sporgeva dai flutti e cantava per lui. Intorno a lei nuotavano i delfini, e intorno alla sua testa volavano sgomentati i gabbiani.

La sirena cantava un meraviglioso canto. Celebrava gli abitatori del mare, che vanno a frotte, di caverna in caverna, reggendo sul dosso i loro piccoli; e i tritoni dalle lunghe barbe verdi e dal petto vellutato, i quali soffiano in buccine contorte al passaggio del re; celebrava il palazzo reale, tutto di finissima ambra, col tetto di pallido smeraldo, col pavimento di lucenti perle; celebrava i giardini del mare, in cui i grandi ventagli filogranati del corallo seguono tutto il giorno i moti dei flutti, in cui i pesci passano or qua or là come uccelli d'argento, in cui gli anemoni si arrampicano alle rocce e i garofani vegetano con le loro dentature gialle di sabbia. Cantava le enormi balene che scendono dai mari settentrionali con acuti ghiacciuoli pendenti alle loro barbe; cantava le figlie del mare, le quali raccontano storie tanto meravigliose da forzare i naviganti a chiudere con cera le orecchie per non udirle, chè l'attrattiva li indurrebbe a perseguirle tra le onde e ad affogare; cantava le galee naufragate con le alte alberature, con il cordame ancora tenuto disperatamente da rigide mani, mentre gli agili sgomberi vanno e vengono tra i sabordi; cantava le piccole bernacle, instancabili viaggiatrici che sostano sulla chiglia delle navi e fanno il giro del mondo; narrava la vita delle seppie che abitano le scogliere, distendono le larghe braccia nere e hanno virtù di far scendere dal cielo la notte a piacer loro. Celebrava il nautilo, che ha un battello apposito, in una opale, con vela di seta; celebrava gli arpisti del mare che diletano il sonno del grande Kraken; i piccoli fanciulli che cavalcano ridendo le testuggini dal guscio sdruciolevole; le sirene cullate dalla candida schiuma, con protese le braccia ai marinai; i leoni di mare dalle zanne ricurve e i cavalli marini dalle ondulanti criniere.

E mentre ella cantava, i tonni salivano dagli abissi del mare per udirla, e il giovane pescatore, gettando le reti, li imprigionava: alcuni li trapassava con la fiocina. E quando colma era la sua grande barca, la sirena si tuffava nelle onde sorridendogli.

Mai ella si avvicinò a lui tanto che la potesse toccare. Molte volte la supplicò e la pregò che l'avvicinasse. Ella rifiutava sempre, e quando egli faceva l'atto di afferrarla, ella spariva nel mare come una foca e per quel giorno non si presentava più. Ogni volta più il suono della sua voce diletta il giovane pescatore. Tanto dolce era la sua voce, che egli trascurava le reti e dimenticava le esperienze di abile pescatore. Con le natatoie color vermiglio cupo e con gli occhi come globetti d'oro i tonni passavano a frotte a frotte, ma egli non curava il passaggio. La fiocina restava inoperosa nella barca e vuoti i panieri di vimini

contesti. A bocca aperta, con gli occhi pieni di stupore rimaneva immobile nella barca e ascoltava; ascoltava fino a quando i vapori marini lo avvolgevano o la luna pellegrina metteva raggi d'argento sul bel colorito bruno delle sue membra.

E una sera chiamò la piccola sirena e le disse:

— Mia piccola sirena, mia piccola sirena, io t'amo.

Fammi tuo sposo, perchè io ti adoro.

Ma ella scosse il capo e rispose:

— Tu hai un'anima umana: io potrò corrispondere al tuo amore soltanto allora che avrai lasciato la tua anima.

E il giovane pescatore disse a sè stesso:

— A che serve la mia anima? Io non la posso vedere, non la posso toccare, non la posso conoscere. Io voglio liberarmi dalla mia anima. Quale felicità non godrò poi!

E un grido di gioia sprigionò dalle sue labbra. Eretto sulla dipinta barca, stese le braccia alla sirena gridando:

— Lascerò la mia anima: tu mi sposerai. Io sarò tuo nelle profondità del mare, noi abiteremo insieme, e tutto che tu mi descrivesti nei tuoi canti mi farai conoscere, e tutto che desidererai io farò, e le nostre vite saranno per sempre inseparabili.

E la piccola sirena rise nascondendo la faccia nelle mani.

— Ma come potrò disfarmi della mia anima? chiese il giovine pescatore. Insegnami come debba fare, e subito farò!

— Ahi me! che io lo ignoro, rispose la piccola sirena; i figli del mare non hanno anima.

E sparì tra le onde, guardandolo insistentemente.

*

Il mattino del giorno successivo, prima che il sole avesse d'un palmo oltrepassato le cime della collina, il giovane pescatore andò alla casa del prete e bussò per tre volte la porta.

Il novizio guardò dallo spiraglio, e, visto chi era, fece scorrere il chiavistello e disse:

— Entrate!

E il giovane pescatore varcò la soglia, s'inginocchiò sull'erba odorante che copriva il suolo e disse al prete assorto nella lettura del libro santo:

— Padre, io sono preso d'amore per una figlia del mare e la mia anima mi impedisce di avverare i miei desideri. Ditemi come debba fare per liberarmi della mia anima, però che di essa, a dir vero, non sento bisogno di sorta. A che mi serve? Non posso vederla, non posso toccarla, non posso conoscerla.

E il prete, battendosi il petto, rispose:

— Ahi me! Ahi me! Tu sei pazzo! Forse tu hai mangiato qualche frutto velenoso. L'anima è tutto quanto vi è di più nobile nell'uomo: Dio ce l'ha data perchè ne facessimo degno uso. Nessuna cosa può uguagliarla. Essa vale tutto l'oro del mondo, è superiore a tutti i rubini dei re. Per ciò ti prego di non più pensare a così fatte pazzie: sarebbe imperdonabile peccato. Le figlie del mare sono dannate e dannati sono quanti hanno commercio con loro. Il popolo del mare è simile in tutto agli animali, che non sanno distinguere il bene dal male, e non è per questo che il Nostro Signore volle morire!

Gli occhi del giovane pescatore s'inondarono di lacrime udendo le acerbe parole del prete: si rizzò e rispose:

— Padre, i fauni vivono felicemente nelle loro foreste e sulle rocce stanno i tritoni con arpe d'oro vermiglio. Fate che io sia simile ai fauni e ai tritoni, però che fioriti di felicità sono i loro giorni. In quanto alla mia anima, a che mi serve, se è l'unico ostacolo tra me e la creatura che io amo?

— L'amore, per un essere senza anima è infimo, disse il prete inarcando le sopracciglia, malvage e vili sono le creature pagane che la mansuetudine di Dio lascia errare pel mondo da Lui creato. Siano dannati i fauni della foresta! siano dannati i cantori del mare! Io li udii al cader della notte, essi tentarono distogliermi dalle mie preghiere. Essi vengono a bussare la mia porta e ridono.

Essi sommormorano alle mie orecchie i racconti delle loro perverse gioie. Essi mi tentano con le loro seduzioni, e quando mi raccolgo in orazione mi fanno

orribili smorfie. Essi sono dannati, vi dico, essi sono dannati. Per essi non esiste inferno, non cielo in cui si loda per sempre il nome del Signore!

— Padre, voi non sapete ciò che dite, esclamò il giovane pescatore. Un giorno io presi nelle mie reti la figlia di un re. Ella era più bella della stella mattutina, più bianca della luna. Per possedere il suo corpo darei l'anima mia, per il suo amore rinuncerei al cielo. Rispondete alla mia domanda perchè possa allontanarmi in pace.

— Indietro! Indietro! gridò il prete, la tua mala fede è maledetta e con essa sarai maledetto.

E senza benedirlo, lo cacciò dalla sua casa.

E il giovine pescatore andò lentamente al mercato, con la testa china, come fosse in grande pena.

E quando i compratori lo videro, si parlarono sommessamente tra di loro, poi uno lo avvicinò chiamandolo per nome, e gli disse:

— Che hai tu da vendere?

— Io ho da vendere la mia anima, rispose, ti prego di comperarla perchè sono stanco di custodirla. A che mi serve la mia anima? Io non posso vederla, io non posso toccarla, io non posso conoscerla.

Ma i mercanti risero di lui.

— Che faremmo noi con l'anima di un uomo? Non avrebbe il valore di un soldo consumato. Piuttosto venditi come schiavo, noi vestiremo il corpo che ci vendi con porpora marina, noi inanelleremo di oro il tuo anulare e tu diventerai il favorito dell'augusta regina. Ma non trattare con noi della tua anima che è di nessun conto per noi e non ci servirebbe a nulla.

E il giovine pescatore disse a sè stesso:

— Che strana cosa! Il prete mi disse che l'anima vale tutto l'oro del mondo, e i mercanti mi dicono che non vale il soldo più consumato!

E lasciò il mercato e si avviò alla spiaggia per riflettere su ciò che gli bisognava decidere.

*

E a mezzogiorno ricordò che un suo compagno, uno di quelli che raccolgono stelle marine, gli aveva parlato di una giovane magalda, la quale abitava una grotta presso la baia, ed espertissima era in sortilegi. La sua decisione era presa, e corse e corse tanto fervido era il desiderio di disfarsi della propria anima, e corse e corse tanto che una nuvola di polvere lo seguiva lungo la spiaggia. Per il prurito che sentiva al palmo della mano, la giovane magalda indovinò la sua venuta, e rise, e lasciò ricadere la fluente copia dei suoi capelli d'oro vermiglio. E avendo la capigliatura d'oro vermiglio sparsa sul corpo, sedette alla soglia della grotta. Ella teneva in una mano un fascetto di cicuta selvaggia in fiore.

— Che ti bisogna? che ti bisogna? Gridò mentre egli sopraggiungeva ansante per l'aspro cammino, mentre egli s'inclinava davanti a lei. Ti bisogna pesci nella rete quando il vento è contrario? Io posseggo un piccolo flauto: quando vi soffio, i muggini corrono in copia nella baia. Ma costa assai, mio caro fanciullo, costa assai! Che ti bisogna? Che ti bisogna? Una tempesta che sommerga le navi e porti alla spiaggia con le onde perverse cofani pieni di tesori? Io ho potere di suscitare tempeste più che non abbia il vento, però che io tengo in serbo una cosa più potente del vento. Con un vaglio e un secchio d'acqua, io so mandare a fondo le grandi galee. Ma costa assai, mio caro fanciullo. Che ti bisogna? che ti bisogna? Io conosco un fiore che cresce nella valle: nessuno all'infuori di me lo conosce. Esso ha foglie rosse e una stella nel cuore, manda un succo bianco come latte. Se tu tocchi con quel fiore le rigide labbra della regina, ella ti segue a traverso il mondo, Ella abbandona il letto del re e ti segue a traverso il mondo. Ma costa assai, mio caro fanciullo, costa assai! Che ti bisogna? che ti bisogna? Io posso pestare in un mortaio un rospo e trarne un liquido che rimeno con la mano di un morto. Aspergi con quel liquido il tuo nemico nel sonno, e tosto il nemico si cambia in vipera nera. La sua stessa madre l'ucciderà. Con una ruota so calare dai cieli la luna e mostrarti in uno specchio la morte. Che ti bisogna? che ti bisogna? Dimmi ciò che desideri e ti sarà dato; ma è necessario che tu mi paghi a caro prezzo, mio piccolo fanciullo, è necessario che tu mi paghi a caro prezzo.

— Il mio desiderio è facile soddisfare disse il giovane pescatore, e pure il prete s'indignò contro di me e mi cacciò dalla sua casa. Non mi bisogna che una piccolissima cosa, e pure i mercanti risero di me e risposero con un rifiuto. Ecco perchè sono corso a te, poco importandomi se ti chiamano la Maledetta. Qualunque sia il prezzo io pagherò.

— Che intendi dire? domandò la magalda avvicinandolo.

— Vorrei che la mia anima esulasse dal mio corpo, rispose il giovane pescatore.

La magalda impallidì, trasalì e nascose il volto nel suo mantello azzurro.

— Mio caro fanciullo, mio caro fanciullo, assai spaventoso è il tuo desiderio!

Egli scosse le sue anella brune, ridendo.

— La mia anima mi è meno di niente, rispose, io non la posso vedere, io non la posso toccare, io non la posso conoscere.

— Quanto mi pagherai se ti insegnerò ciò che devi fare? chiese la magalda fissandolo con lo sguardo dei suoi bellissimi occhi.

— Cinque monete d'oro, disse, e le mie reti, e la casa di giunchi contesti che io abito, e la barca dipinta che io uso. Ma insegnami come debba fare per liberarmi della mia anima, ti prego. Tutto ti darò che possiedo.

Ella ebbe un riso canzonatorio, e lo battè col fascetto di cicuta.

— Io ho potere di convertire in oro le foglie dell'autunno, rispose, e quando voglia, saprei intrecciare come un filo d'argento i raggi della luna. Ciò che io tengo in serbo vale più che i re della terra con i loro dominii.

— Che dovrei darti dunque, domandò il giovane pescatore, se non vuoi nè oro, nè argento?

La magalda sfiorò con la sua scarna esangue mano i capelli del giovane pescatore:

— Bisogna che tu danzi insieme con me, mio caro fanciullo, mormorò ella sorridendo tra le parole.

— Niente altro? disse il giovane pescatore stupito. E si rizzò.

— altro! Niente rispose ella, sorridendo ancora.

— E sia così! Al tramonto noi ci troveremo in qualche luogo nascosto e balleremo insieme, disse il giovane pescatore. Dopo aver ballato mi dirai ciò che desidero sapere.

Ella fece un cenno del capo.

— Quando alta sarà la luna, quando alta sarà la luna, mormorò magalda; e si guardò intorno attentamente e stette in ascolto.

Un uccello azzurro volò dal nido cinguettando e aliò sopra le dune; tre uccelli dalle penne screziate agitarono le ali fra le aspre erbe verdi mandando uno strido convenzionale. Non altro si udiva se non il gorgoglio di un'onda che muoveva le piccole pietre della spiaggia. La magalda protese le braccia, attirò a sé il giovane pescatore e gli parlò nell'orecchio tanto piano da sfiorargli la pelle con le sue aride labbra.

— Bisogna che questa sera ti trovi sulla vetta del monte, gli disse, bisogna che tu venga alla tragenda: EGLI sarà lassù.

Il giovane pescatore trasalì e la guardò. Ella rise scoprendo i denti bianchissimi.
— Chi è mai costui del quale parli? le chiese.

— Non ti deve importare, rispose. Vieni questa sera, ricovera sotto i rami del carpino e aspetta la mia venuta. Se mai ti venisse incontro un cane nero, percuotilo con una verga di salice e fuggirà. Se mai ti parlasse un barbogianni, non rispondere verbo. Quando la luna splenderà piena, io ti raggiungerò, e, sull'erba, noi balleremo insieme.

— Ma giurami che mi dirai come debba fare per liberarmi dalla mia anima!

Ella uscì dalla grotta nella luce del giorno: il vento agitava la sua rossa capigliatura.

— Per gli zoccoli del capro io giuro! disse.

— Tu sei la migliore fra le magalde, affermò il giovane pescatore. In verità, io ballerò con te sulla cima della montagna. Avrei preferito che tu mi avessi chiesto oro e argento: a ogni modo, farò come tu vuoi: in fine, non è grande cosa.

E si tolse il berretto per salutarla, e s'inclinò profondamente, poi, di corsa prese la via per la città e vi giunse con il cuore traboccante di gioia.

E la magalda lo seguì con gli occhi fin che potè seguirlo, poi entrò nella grotta, prese da una scatola in legno di cedro uno specchio, lo collocò su un piano e al suo cospetto arse un po' di verbena sui tizzoni guardando attentamente tra le spire del fumo. E, poco dopo, ella fece un gesto di collera, le sue mani si contorsero:

— Egli avrebbe dovuto essere mio, mormorò. Io gli sono pari in bellezza!

*

E quella sera, quando la luna si levò, il giovane pescatore ascese il monte e aspettò sotto i rami del carpino. Come uno scudo di erso acciaio il mare si stendeva ai suoi piedi e le ombre delle barche pescherecce dondolavano nella piccola baia. Un grosso barbagianni con occhi sulfurei, lo chiamò per nome, ma egli non rispose. Un cane nero tentò slanciarglisi contro, ringhiando, ma egli lo sferzò con la verga di salice e il cane si allontanò ululando.

A mezzanotte giunsero le streghe, volando per le vie dell'aria come pipistrelli. «Uh! dissero in coro mettendo piede a terra, c'è qualcuno che noi non conosciamo!» e fiutarono il vento e mormorarono tra loro gesticolando. Ultima venne la giovane magalda, data le rosse chiome all'aria. Indossava una veste tessuta d'oro, ricamata a penne di pavone: portava un berretto di velluto verde.

«Dov'è? dov'è?» domandarono le streghe come videro la loro compagna. Ma ella rise, corse all'albero, prese per mano il giovane pescatore, lo condusse in piena luce lunare, e cominciò la danza.

Moltiplicarono giri a giri, e tali erano i salti della giovane magalda, che egli potè scorgere i tacchi delle sue calzature. Poi, si udì nel centro del cerchio danzante, il galoppo di un invisibile cavallo, e il giovane pescatore sentì i brividi della paura. «Più veloce! più veloce!» gridò la magalda, e la terra parve girare sotto i piedi. La testa del giovane pescatore subì uno strano turbamento, un immenso terrore lo invase, gli sembrò che una malvagia creatura lo guardasse. In fine, ebbe l'impressione lucidissima che nell'ombra delle rocce una faccia lo spiase, una faccia che prima non aveva scorta.

Un uomo vestito di velluto nero era in quell'ombra, e il suo abito aveva foggia spagnuola. Il suo aspetto era stranamente pallido, le sue labbra somigliavano un orgoglioso fiore rosso. Sembrava stanco, e sedeva, appoggiata la schiena, e scherzava indifferentemente con l'impugnatura di un pugnale. Ai suoi piedi, sull'erba, c'era un cappello piumato e un paio di guanti allacciati con filo d'oro. Sui guanti una curiosa insegna ricamata di perle. Un breve mantello foderato di martora gli copriva le spalle: anelli preziosissimi ornavano le sue mani esili e bianche. Le palpebre erano gravi sui suoi occhi.

Il giovane pescatore lo guardava preso da malia. Avvenne che i loro sguardi s'incontrarono, e continuando la danza, il giovane pescatore sentiva sul suo corpo lo sguardo di quell'uomo. Udi ridere la magalda, ed egli l'afferrò alla cintura e la fece girare pazzamente, con velocità vertiginosa.

Improvvisamente un cane abbaiò nel bosco: le danzatrici cessarono la danza e a due a due mossero al cospetto di quell'uomo, s'inginocchiarono e gli baciaron le mani. A tanta venerazione, un tenue sorriso animò le sue labbra febbrili, non altrimenti del tenue increspamento che fanno le acque allora che le sfiorano le ali di un uccellino. Ma in quel sorriso c'era pure disprezzo. Il suo sguardo si posò sul giovane pescatore.

— Adoriamo il maestro! gli disse sommessamente la magalda e gli accennò di inoltrare. Un vivo desiderio lo spinse ad imitare le azioni della magalda, e la seguì. Ma quando fu presso colui che era oggetto di tanta adorazione, con un moto istintivo egli si segnò della croce, invocando il nome del Signore.

A tale segno, le streghe emisero gridi di ossessate e fuggirono: la pallida faccia che lo fissava senza desistere mai, si contrasse per indicibile spasimo. Il misterioso uomo prese la via del bosco. Un ginnetto, con bardatura d'argento, gli corse in contro al galoppo. E mentre il misterioso uomo insellava il suo ginnetto guardava e guardava senza posa il giovane pescatore.

E la magalda dai capelli rossi tentò di involarsi, ma il pescatore l'afferrò ai polsi e la trattenne.

— Lasciami! gridò, lasciami! Tu hai preferito il nome di colui che non doveva essere nominato, tu hai fatto il segno che noi non possiamo tollerare.

— Non importa, rispose il giovane pescatore, io non ti lascerò se non quando mi avrai detto il segreto!

— Quale segreto? domandò la magalda lottando con lui come una gatta cieca di furia e mordendo le labbra bavose.

— Tu lo sai!

I suoi occhi verdi si incupirono di lacrime; disse al giovane pescatore:

— Chiedimi tutto che vuoi, ma non mi chiedere questa cosa.

Egli rise e la trattene con maggior forza.

Come ella vide l'impossibilità di sfuggire a quelle strette, disse sommessamente:

— Io non sono bella, no, come le figlie del mare, e neppur seducente come le creature che vivono sotto l'azzurro delle onde. E in così dire il suo aspetto prendeva grazia e soavità, il suo volto sfiorava quello di lui.

Ma egli la respinse rozzamente e disse:

— Se tu non mantieni la tua promessa, io ti uccido come la più malvaggia tra le streghe.

Ella impallidì: il suo livido pallore l'assomigliava al fiore dell'albero di Giuda. Trasalì.

— Sia come tu vuoi, mormorò, è cosa che l'anima tua riguarda, non la mia. Fa ciò che tu vuoi!

Ed ella cavò dalla cintura un piccolo coltello col manico rivestito di pelle di vipera e glie lo porse.

— A che mi serve? domandò stupito il giovane pescatore.

Ella stette in silenzio un poco. Un senso di terrore trasparì dal suo volto. Ricacciò i capelli che ombravano la sua fronte, e sorridendo stranamente disse:

— Ciò che gli uomini chiamano l'ombra del corpo non è l'ombra del corpo, ma il corpo dell'anima. Tienti sulla spiaggia con le spalle alla luna e incidi intorno a te, ai tuoi piedi, la tua ombra, che è il corpo della tua anima. Comanda all'anima tua di lasciare il tuo corpo, e l'anima obbedirà.

Il giovane pescatore rabbrivì.

— M'insegni tu il vero? disse in un soffio.

— Sì, t'insegno il vero: avrei preferito non insegnartelo, gridò, e cadde piangendo dinanzi a lui.

Egli la respinse e la lasciò sulla lussureggiante erba. Precedette poi fino allo svolto della plaga, fissò alla cintura il coltello, e iniziò la discesa.

E l'anima, che era ancora in lui, lo chiamò egli disse:

— Ecco! per molti anni ho dimorato in te e ti ho sempre servito. Non mi cacciare. Che male ti ho io fatto?

E il giovane pescatore rise:

— Tu non mi hai fatto male di sorta, ma io non ho bisogno di te, rispose. Vasto è il mondo, e per di più c'è il Cielo e l'Inferno e quel soggiorno di torbido crepuscolo che sta tra Cielo e Inferno. Va dove più ti piace, ma non m'infastidire con geremiadi, però che la mia beniamata mi chiama.

E l'anima implorò pietà, ma egli stette duro contro le sue querele seguendo la discesa rapida di balza in balza, come un capriolo selvatico. Giunse al piano, giunse alle sabbie gialle del mare.

Con le bronzee membra immote, come una statua di un greco scultore, era là, ritto, sulla spiaggia, le spalle alla luna. Dalla schiuma delle onde, due braccia in candida elevazione lo invocavano protese: a fior d'acqua sorsero vaghe apparizioni e lo salutarono. Davanti, sulla sabbia, si prolungava la sua propria ombra – il corpo della sua anima – e a tergo la luna navigava nel cielo color miele.

E la sua anima gli disse:

— Se tu vuoi veramente cacciarmi da te, non mi cacciare priva di cuore. Perfido è il mondo; dammi il tuo cuore perchè lo porti con me.

Egli scosse la testa e sorrise:

— Come potrei amare la mia prediletta se ti donassi il mio cuore? domandò il giovane pescatore.

— Oh! io ti supplico che pietà ti prenda, disse la sua anima. Assai perfido è il mondo e io ho paura.

— Il mio cuore è in dominio della mia prediletta, il mio cuore è tutto suo. Or non voglio più indugiare: vattene!

— Non potrò forse io pure amare? domandò la sua anima.

— Vattene, ti dico, però che di te non ho più bisogno! impose il giovane pescatore, e preso il piccolo coltello dal manico rivestito di pelle di vipera, tagliò l'ombra ai suoi piedi, e l'ombra si rizzò, stette davanti a lui, guardò

— era simile a lui l'ombra.

Egli indietreggiò e fissò alla cintura il coltello: lo prese angoscia profonda.

— Vattene! imperò sommessamente, e ch'io non ti riveda più mai!

— Noi dobbiamo incontrarci ancora, disse l'anima. Gracile era la sua voce e aveva suono di flauto: le la-

bra a pena a pena si muovevano.

— Com'è possibile ciò? chiese il giovane pescatore.

Tu non mi seguirai, non è vero, negli abissi del mare?

— Io verrò qui una volta all'anno e ti chiamerò, disse l'anima. Può darsi che tu senta bisogno di me.

— Per che mai?... Ma sia come tu vuoi!

Ed egli si precipitò nelle onde, e i tritoni soffiaronò nelle loro buccine e le piccole sirene gli mossero incontro e gli cinsero delle loro braccia il collo e lo baciaronò sulle labbra.

E l'anima stette sulla deserta spiaggia guardando. E come tutti si sommersero, essa andò piangendo per le vie dell'erba.

*

E compiuto l'anno, l'anima venne alla spiaggia e chiamò il giovane pescatore.

Egli sali dalle profondità e disse:

— Perchè mi chiami? E l'anima gli rispose:

— Avvicinati, ch'io possa parlarti, però che vidi cose meravigliose.

Egli si avvicinò, si sdraiò sull'arena, e appoggiata la testa alla mano, stette ad ascoltare.

E l'anima gli disse:

«Dopo averti lasciato, mi diressi a Oriente, e viaggiai.

Dall'Oriente viene la massima Sapienza. Sei giorni io viaggiai, e il mattino del settimo giorno pervenni a una collina che è nella terra dei Tartari. Sedetti all'ombra dei tamerici per schermirmi del sole. Arsa era la campagna per soverchio calore. Gli uomini, alla pianura, sembravano mosche su una lastra di lucido rame.

«A mezzogiorno, un nembo di polvere si sollevò dal piano. Come lo videro i Tartari, tesero gli archi, e, insellati i loro piccoli cavalli, l'affrontarono al galoppo. Le donne fuggirono gridando, entrarono nei loro carri e si nascosero sotto le tende di feltro.

«Al crepuscolo, i Tartari ritornarono: ma cinque non ritornarono, e molti, fra i ritornati, erano feriti. Eglino attaccarono i cavalli ai loro carri e fuggirono precipitosamente. Tre sciacalli sbucarono da una caverna e stettero a guardarli: fiutarono un poco l'aria e corsero per l'opposta via.

«Quando sorse alta la luna, io vidi i fuochi di un accampamento giù, al piano, e colà mi diressi. Un crocchio di mercanti sedevano in cerchio sui tappeti. I negri che li servivano stavano fissando tende in pelle color lionato nella sabbia e costruendo una difesa con fusti di peri spinosi.

«Come inoltrai, il capo dei mercanti si rizzò e minacciandomi con la spada mi chiese che facessi. Risposi essere io principe nella mia terra, sfuggito ai Tartari che mi volevano in schiavitù. Il capo dei mercanti sorrise e mi indicò cinque teste infisse all'estremità di lunghe canne di bambù. Poi mi domandò chi fosse il profeta di Dio e io gli risposi:

— «Maometto!»

«Com'egli udì il nome del falso profeta, s'inchinò, mi prese per mano e mi fece sedere al suo fianco. Un negro mi recò latte di giumenta in una tazza di legno e un po' d'agnello arrostito.

«All'alba ci mettemmo in cammino. Io in groppa a un camello dal pelo rosso, sempre al fianco del capo dei mercanti. Ci precedeva un corridore armato di lancia. Gli uomini procedevano in due fila: i muli ci seguivano coi bagagli.

«La carovana contava quaranta cameli e ottanta muli.

«Noi passammo dalla Terra dei Tartari alla terra abitata da coloro che maledicono la luna. Vedemmo i grifi custodire loro sulle bianche rocce e i draghi squamosi dormire nelle loro caverne. Attraversando i monti, trattenemmo il respiro perchè la neve non si staccasse dalle vette: portammo ciascuno una lieve garza al volto. Nelle valli, i Pigmei tirarono contro noi dal cavo delle piante e la notte udimmo rullare i tamburi dei selvaggi. Come pervenimmo alla torre delle scimmie, mettemmo dinanzi ad esse copiose frutta, e non ci fecero male di sorta. Quando fummo alla torre dei serpenti, offrimmo latte caldo in vasi di rame e passammo indisturbati. Tre volte nel corso del viaggio rasentammo le rive dell'Oxo. Lo attraversammo su zattere di legno cariche di grandi otri di pelli gonfiate. Gli ippopotami ci inseguirono furiosamente e tentarono divorarci. Alla loro vista i camelli impaurirono.

«I re di ogni città accrebbero i pedaggi su noi, impedendo che varcassimo le porte. Dalle mura ci gettavano pane, focacce cotte nel miele, focacce di fior di farina ripiene di datteri. Noi pagammo ogni cento canestri un grano ambra.

«Quando gli abitanti dei villaggi vedevano il nostro arrivo, avvelenavano i pozzi e si rifugiavano sui monti. Lottammo contro i Magadi che nascono vecchi e ringiovaniscono ogni anno più, per morire piccoli fanciulli; contro i Lactroi che si dicono nati da tigri e si tingono di giallo e di nero; contro gli Auranti che espongono i loro morti sulle vette degli alberi e vivono in oscure spelonche, perchè il sole, loro dio, non li colpisca; contro i Crimniani che adorano un cocodrillo al quale offrono orecchini di vetro e danno in cibo burro e pulcini; contro gli Agazobani che hanno volti canini; contro i Sibani che hanno zoccoli equini e corrono veloci come nessun corsiero. Un terzo della carovana perì nei combattimenti, un terzo per esaurimento. I superstiti infierirono contro me convinti che io avessi recato loro mala ventura. Io raccolsi una vipera cornuta addormentata sotto una pietra, la destai e le permisi che mi morsicasse. Come mi videro immune dei morsi, tremarono di sgomento.

«Nel quarto mese, toccammo la città di Illel. Era notte quando giungemmo al piccolo bosco fuori mura. Il caldo era soffocante, però che la luna faceva viaggio in Scorpione. Cogliemmo melegranate mature, le apriamo, bevemmo l'umor zuccherino. Poi ci coricammo sui tappeti in attesa del giorno.

«All'alba ci levammo e bussammo alla porta della città. Era di bronzo rosso la porta: le sue sculture figuravano mostri marini e draghi alati. Le sentinelle ci guardarono dall'alto delle trincee e chiesero che mai volessimo. L' interprete

della carovana rispose noi essere giunti dall'isola di Siria con molte mercanzie. Scelsero tra noi gli ostaggi e dissero che ci avrebbero aperte le porte a mezzodì: noi aspettammo.

«A mezzodì aprirono le porte. Come entrammo, il popolo lasciò le case per noi vedere: un guidatore percorse la città soffiando in una conca. Sostammo in piazza del mercato. I negri sciolsero i colli di abiti foggiate in mille fogge e apersero i cofani di sicomoro. E com'ebbero finito, i mercanti disposero le loro strane mercanzie: i pannolini cerati dell'Egitto e le tele dell'Etiopia; le spugne rosse di Tiro, le tinture azzurre di Sidone, le coppe di ambra, i vasi di finissimo vetro, e le curiose figurine di argilla cotta. Da un tetto, un crocchio di donne ci spiava. Una di quelle donne aveva la maschera di cuoio dorato.

«E il primo giorno vennero i preti e trafficarono con noi; il secondo giorno vennero i nobili, e il terzo giorno gli artigiani e gli schiavi. Questa è l'usanza loro con i mercanti nel tempo che sostano dentro la città.

«E noi rimanemmo per tutta una lunazione. Quasi compiuta era la lunazione, che, per noia, vagai di strada in strada la città e pervenni al giardino in cui era il Dio che la protegge. I preti in tuniche gialle, passeggiavano silenziosi sotto i verdi alberi: su una base di marmo nero era edificato in marmo roseo il tempio in cui si venerava il Dio. Le porte erano di lacca bianca su cui figuravano tori e pavoni in oro lucido e opaco. Il tetto era in ceramica verde-mare e la grondaia sporgente, festonata di piccoli sonagli. Quando i bianchi colombi sfioravano con le loro ali i piccoli sonagli, i piccoli sonagli tinnivano.

«Davanti al tempio c'era una vasca di limpida acqua, e la vasca era di onice venato. Io sedetti presso la vasca, e toccai con le mie dita pallide le larghe foglie degli alberi. Un prete mi si avvicinò e mi si pose a tergo. Calzava sandali differenti: uno di tenera pelle di serpente, l'altro di piume di uccelli. In testa aveva la mitria di feltro nero ornata con mezzelune d'argento. Sette mezzelune gialle spiccavano sul tessuto della sua tunica e i suoi capelli crespi erano tinti di antimonio.

«Dopo breve indugio, egli mi rivolse la parola e mi domandò quale fosse il mio desiderio.

«Gli risposi essere mio desiderio poter contemplare il Dio.

— «Il Dio è andato a caccia», disse il prete e mi guardò enigmaticamente con i suoi occhietti obliqui.

— «Indicatemi in quale foresta io cavalcherò con lui», risposi.

Egli carezzò le morbide frange della sua tunica, vi passò le unghie lunghissime appuntite.

— «Il Dio dorme», disse sommessamente.

— «Ditemi dove, e io veglierò alla sua abside», risposi.

— «Il Dio è a una festa», disse il prete.

— «Se il vino è dolce io berrò con lui, se non è dolce, berrò egualmente con lui», risposi.

«Il prete chinò la fronte stupito, e mi prese per mano e mi rizzò e mi condusse nel tempio.

Nella prima sala vidi un idolo sul trono di diaspro ornato di grosse perle d'Oriente. L'idolo era d'ebano sculto, ed era quanto uomo, alto. Sulla fronte aveva un rubino, e dai suoi capelli, a gocce a gocce pioveva sulle sue cosce un olio denso. I suoi piedi rosseggiavano del sangue di un capretto poco prima immolato, le sue reni erano precinte da una cintura di rame ornata con sette berilli.

«E io dissi al prete:

— «È questo il Dio?».

«E il prete mi rispose:

— «Sì, è il Dio».

— «E come gli afferrai la mano, sentii la sua mano morta.

«E il prete implorò dicendo:

— «Voglia il mio signore guarire il suo servo e gli mostrerò il Dio».

«E io fiatai sulla sua mano e la mano ritornò a vita: il prete tremò e mi introdusse nella seconda sala. Vidi quivi un idolo su un nenufaro di giado sorretto da grandi smeraldi. L'idolo era d'avorio sculto, e due volte alto la statura dell'uomo. Sulla sua fronte era un crisolito e il suo petto cosparso di mirra e di

cinnamomo. In una mano aveva uno scettro curvo di fino giado, nell'altra un globo di cristallo. Portava calzari di rame, e al grosso collo una collana di saleniti.

«E io dissi al prete:

— «È questo il Dio?».

«E il prete mi rispose:

— «È il Dio».

— «Fammi vedere il Dio, imperai, o ti uccido».

«E toccai i suoi occhi ed accecai».

«E il prete implorò, dicendo:

— «Voglia il mio signore guarire il suo servo e gli mostrerò il Dio».

Io fiatai sui suoi occhi, e gli occhi rividero la luce. Il prete tremò e mi introdusse nella terza sala. Non v'era quivi idolo di sorta, nè statua alcuna, v'era uno specchio di metallo in forma rotonda su un altare di marmo.

«E io dissi al prete:

— «Dov'è il Dio?»

«E il prete rispose:

— «Non vi è nessun Dio, ma vi è lo specchio della Sapienza. Esso riflette tutto ciò che v'è in cielo e in terra, ma non riflette la faccia di colui che vi si specchia. Non la riflette perchè saggio possa diventare colui che vi si specchia. Intorno vi sono altri specchi, ma sono gli specchi delle Opinioni. Soltanto uno è lo specchio della Sapienza. E chi possiede questo specchio conosce tutto: nessuna cosa gli resta ignota. E chi non possiede questo specchio ignora la Sapienza. Ecco dunque il Dio che noi adoriamo».

«E io guardai a quello specchio e avvenne tutto che il prete mi aveva detto.

«E io compii una cosa strana; ma non vale che mi dilunghi, però che nella valle lontana un giorno di cammino, io ho nascosto lo specchio della Sapienza. Permettimi che io rientri in te e ti serva ancora: ti sentirai saggio su tutti i saggi e la Sapienza sarà tua. Sopporta solamente che io rientri in te e nessuno sarà quanto te saggio».

Ma il giovane pescatore rise:

— L'amore vale assai più che la Sapienza, rispose, e la piccola Sirena mi adora.

— Oh! no, non v'è cosa superiore alla Sapienza, disse l'anima.

L' Amore vale assai più, rispose il giovane pescatore e si sommerse nel profondo mare, e l'anima andò piangendo per le vie dell'erba.

*

E compiuto il secondo anno, l'anima venne alla spiaggia e chiamò il giovane pescatore.

Egli salì dalle profondità, e disse:

— Perchè mi chiami? E l'anima gli rispose:

— Avvicinati, ch'io possa parlarti, però che vidi cose meravigliose.

Egli si avvicinò, si sdraiò sulla rena, e appoggiata la testa alla mano, stette ad ascoltare.

*

E l'anima gli disse:

«Dopo averti lasciato, mi diressi a Settentrione e feci cammino. Dal Settentrione viene tutto ciò che è prezioso. Sei giorni camminai sulle vie maestre che conducono alla città di Ashter; sulle vie maestre coperte di polvere rossa, costantemente percorse dai pellegrini, io camminai, e il mattino del settimo giorno guardai e vidi la città ai miei piedi, però che essa è in una valle.

«Vi sono nove porte in questa città, e ciascuna porta è vegliata da un cavallo di bronzo che nitrisce quando i Beduini scendano dai monti. Le mura sono ricoperte di placche di rame e le torri hanno sommità di ottone.

«In ogni torre c'è un arcadore con l'arco teso. Al levar del sole, scocca una freccia contro un tam-tam e al calar del sole soffia in una tromba di corno.

«Come io tentai l'entrata, i custodi mi arrestarono e mi chiesero chi fossi. Io risposi essere un dervis diretto alla Mecca per vedere il velo verde sul quale è ricamato il Corano in lettere d'argento perchè lo leggano gli angeli. I custodi si meravigliarono e mi pregarono di entrare.

«L'interno somigliava un bazar. Oh, veramente tu avresti dovuto essere con me. Lungo le strette vie, graziose lampade di carta si muovevano come farfalle. Quando il vento soffiava sui tetti, esse si innalzavano e discendevano come bolle colorate. Davanti alle loro baracche sedevano mercanti su tappeti di seta. Avevano ispide barbe nere e turbanti constellati di zecchini d'oro: tra le loro dita rugose scorrevano lunghe file a grani di ambra e a noccioli di pesca intagliati. V'era, tra loro, chi vendeva il galbano, il nardo e i violenti profumi che si distillano in certe isole dell'Oceano Indiano: vendevano anche denso olio di rose rosse, mirra e piccoli gusci in forma di chiodi. Quando si sostava per parlare loro, eglino ardevano su un braciere grani d'incenso, perchè odorasse l'aria intorno. Vidi un Siriano tenere una verga esile come un giunco. Spirali di fumo grigio mandava l'esile verga, la quale bruciando spandeva odore tale da somigliare quello dei fiori di mandorlo a primavera. V'era, tra loro, chi vendeva monili di argento incrostati di turchesi azzurro-cremoso, e anelli di filo di rame cosparsi di piccole perle, e artigli di tigri legati in oro, e artigli di leopardo, il gatto dorato, legati pure in oro; orecchini di smeraldo e anelli di giado. Dalle baracche in cui si vendeva il tè venivano suoni di chitarre e i fumatori d'oppio, dai volti bianchi e sorridenti, guardavano trasognati i passanti.

«Veramente, tu avresti dovuto essere con me. I venditori di vino si facevano strada tra la folla, a forza di gomiti, e portavano sulle spalle grandi otri nere. Molti vendevano vino di Schiraz, dolce come miele. Lo versavano in piccole tazze metalliche e avevano sottocoppe di foglie di rosa. In piazza del mercato erano i fruttivendoli, venditori di ogni frutto: fichi maturi dalla polpa contusa e vermiglia, poponi fragranti di muschio e gialli come topazi, limoni e mele rosee, grappoli d' uva bianca, aranci sferici color d'oro vermiglio, limoni ovali color d'oro verde. Un giorno vidi un elefante: era tinto di rosso cupo e di zafferano: sulla testa aveva una rete in cordoncini di seta rossa. Sostò davanti a una baracca, mangiò aranci: i venditori ridevano. Tu non puoi immaginare quanto strana fosse quella gente. Quando era di umor gaio, si recava dai venditori d'uccelli e comprava un uccello cui ridava libertà, perchè la gioia della libertà ridata aumentasse la loro gioia: quando erano di umor nero, si percuoteva con spine perchè non si perdesse nulla della loro tristezza.

«Una sera incontrai parecchi negri che portavano per le vie una pesante portantina. Era fatta di bambù dorato con i riquadri di lacca vermiglio cupe fregiati con pavoni di bronzo. Ai finestrini erano tese cortine di mussola

ricamate con ali di scarabei e con piccolissimi grani di orzo: come passò riconobbi una circassa dal viso pallido, la quale mi guardò e mi sorrise. Io seguì la portantina: i negri affrettarono il passo, con impressa sul volto una minaccia. Non mi curai di loro: mi sospingeva una curiosità incontenibile.

«Sostarono poi in una casa bianca, quadrata. Non v'erano finestre in quella casa, v'era soltanto una piccola porta che si sarebbe detta la porta di una tomba. Deposero la portantina a terra e batterono tre volte con un martello di rame. Un Armeno, nel suo caftan di cuoio verde, spiò dallo sportellino, e come vide i nuovi venuti, aperse la porta, stese un tappeto e la donna uscì dalla portantina. Ella, prima di entrare, mi guardò e mi sorrise ancora una volta. Io non vidi mai viso tanto pallido.

«Quando fu alta la luna, tornai allo stesso luogo, cercai la casa: non c'era più. Compresi chi fosse quella donna e perchè mi avesse sorriso.

«Veramente, tu avresti dovuto essere con me. Per la festa della luna nuova, il giovane Imperatore uscì dalla reggia e si recò alla moschea per la preghiera. I suoi capelli e la sua barba erano tinti color di rosa, le sue guance incipriate di finissima polvere d'oro. I piedi e le gambe e il palmo delle mani aveva tinti di giallo zafferano. Al levar del sole uscì dalla reggia con tunica d'argento, e al cader del sole ritornò nella reggia con tunica d'oro. Il popolo si prosternava a terra e nascondeva il volto, ma io non volli fare come il popolo. Io era presso la barracca di un venditore di datteri. Stetti e aspettai.

«Come l'Imperatore mi scorse, si accigliò: sostò. Io non mi mossi e non salutai. Il popolo si sorprese per la mia audacia: mi consigliò di lasciare subito la città. Non diedi retta e continuai la strada, desideroso di sedere presso i venditori di idoli esteri, i quali per tale mercato sono detestati. Come raccontai loro la cosa, mi donarono ciascuno un idolo e mi supplicarono di allontanarmi.

«Quella sera, mentre riposavo su un cuscino nella sala del tè in via dei Melograni, le guardie imperiali irrupero all'improvviso e si impadronirono di me per condurmi alla reggia. Quando entrai, chiusero tutte le porte e le assicurarono con catene. Nell'interno c'era un vasto cortile con un grande porticato. I muri erano d'alabastro, fregiati di porcellane azzurre e verdi. Le colonne erano di marmo color fiore di pesco. Non avevo visto mai tanta bellezza.

«Mentre io attraversava il vasto cortile, due donne velate mi guardavano da un balcone: le donne mi maledirono. Le guardie affrettarono il passo: le loro lance tinnivano sul lucido lastricato. Apersero una porta d'avorio sculto: mi trovai in un giardino irrigato disposto a sette terrazze. Germinavano coppe di tulipani, bellenotti, alvè argentati. Come un agile giunco di cristallo, la fontana zampillava nell'aria senza mutamento. Vi erano cipressi che parevano torce spente.

«In fondo al giardino si ergeva un piccolo padiglione. Due eunuchi uscirono e vennero incontro a noi. I passi facevano saltellare la pinguedine delle loro membra: mi fissarono stranamente con gli occhi dalle palpebre gialle. Uno di loro chiamò in disparte il capitano e gli parlò all'orecchio. L'altro non desisteva dal masticare pastiglie aromatiche, che prendeva con gesti aristocratici da una piccola scatola ovale di smalto lilla.

«Poco dopo, il capitano rimandò le guardie. Le guardie ritornarono alla reggia, seguite lentamente dagli eunuchi, i quali coglievano, sul loro cammino, dai rami le more dolcissime. Il più vecchio eunuco mi guardò una sol volta sorridendomi perfidamente.

«Il capitano delle guardie mi condusse al limitare del padiglione: inoltrai sicuro, smossi le pesanti cortine, entrai.

«Il giovane imperatore era steso su un letto di pelli di leoni tinte: un girifalco era appollaiato sulla sua mano. A tergo aveva un Nubiano, dal turbante ornato di rame, nudo fino alla cintola, con i lobi trapassati da anelli massicci. Sul tavolo che gli era vicino luceva una grande scimitarra d'acciaio.

«Quando l'imperatore mi vide, si contristò e disse:

— «Come ti chiami tu? Non sai che io sono l'imperatore della città?»

«Ma io non risposi.

«Egli indicò con un gesto imperioso la scimitarra: il Nubiano la brandì e menò su me un violentissimo colpo. La lama lunata fischiò attraversandomi e mi lasciò immune. Il Nubiano cadde e fu preso da convulsioni: quando si rizzò i suoi denti stridevano per terrore: si nascose dietro il letto.

«L'Imperatore indignato sorse dai cuscini, prese da un trofeo un giavellotto e me lo scagliò con forza. Io afferrai il giavellotto e spezzai il legno. Egli mi scoccò una freccia, alzai le mani e, scoccata, la fermai.

«Allora estrasse il pugnale che teneva alla cintura di cuoio bianco, e l'infilò nel collo del Nubiano perchè non potesse mai testimoniare della poca valentia del suo signore.

«Lo schiavo si contorse come un serpente schiacciato.

Bolle di schiuma rossa ingrossarono alle labbra.

«Morto lo schiavo, l'Imperatore si rivolse a me, e, tergendolo il sudore che gli imperlava la fronte con un piccolo velo di seta rossa ricamata, disse:

— «Sei tu forse profeta che io non so colpire o forse figlio di profeta, che io non so toccare? Io ti supplico di abbandonare la città, questa sera, però che se tu rimanessi ancora, io cesserei di imperare sulla mia città».

«E io gli risposi:

— «Io andrò se tu mi darai la metà dei tuoi tesori.

Dammi la metà dei tuoi tesori e me ne andrò».

«Egli mi prese per mano e mi condusse nel giardino. Quando il capitano delle guardie mi scorse, stupì. Quando gli eunuchi mi scorsero, le loro ginocchia furono scosse da brividi e caddero esterefatti.

«C'era nella reggia una sala ottagonale di porfido rosso con volta di bronzo imbricato da cui pendevano lampade. L'Imperatore toccò una delle otto pareti e subito si aperse: scendemmo in un corridoio rischiarato da numerose torce. Dentro le nicchie scavate nei muri laterali v'erano orci colmi, fino all'orlo, di monete d'argento. Come pervenimmo al centro del corridoio, l'Imperatore pronunciò la parola che non si può pronunciare, e una porta di granito oscillò per mezzo di una molla nascosta: l'imperatore portò le mani agli occhi per non accecare.

«Tu non sai immaginare le meraviglie di quella sala. Vi erano gigantesche corazze di tartaruga piene di perle e di seleniti straordinariamente grandi, piene di rossi rubini. L'oro era accumulato dentro cofani di pelle di elefante, e la polvere d'oro in bottiglie di cuoio. Vi erano opali e zaffiri: zaffiri in coppe di giada, opali in coppe di cristallo. Tondi smeraldi erano disposti su piccoli piatti di avorio, in un angolo sacchi di seta pieni di turchesi e di berilli. Dentro

custodie d'avorio erano ammonticchiate purpuree ametiste; in corni di bronzo calcedoni e sardonici. Alle colonne di puro cedro erano appese collane d'occhi di linci gialle. Sopra scudi ovali e piatti erano carbonchi verdi e rossi, color vino e color erba. E io non ti ho descritto che la decima parte di quanto vidi là dentro.

«E quando l'Imperatore levò le mani dagli occhi, disse:

— «Ecco la sala del tesoro; prendi la metà di queste ricchezze a seconda che ti promisi. E ti darò anche tre cammelli con tre cammellieri: essi obbediranno ai tuoi comandi e trasporteranno ciò che ti appartiene, trasporteranno ciò che ti appartiene di qui fino in capo al mondo: dove tu voglia. E tutto sarà fatto per questa sera, però che io non vorrei che il sole, mio padre, vedesse nella mia città un uomo più potente di me».

«Ma io gli risposi:

— «L'oro che qui è custodito è tuo, tuo l'argento, e tue le preziose gioie, e gli oggetti preziosi sono tuoi. Io non ho bisogno di niente. Io non altro voglio da te che il piccolo anello che porti al dito».

«E l'imperatore si contristò:

— «È un povero anello di piombo, disse, senza alcun valore. Prendi la metà del mio tesoro e lascia la mia città».

— «No, risposi, io non prenderò che il tuo piccolo anello di piombo. Conosco ciò che è scritto nel suo interno e il significato della iscrizione».

«E l'imperatore tremò e mi disse con supplice voce:

— «Prendi tutto il mio tesoro e lascia la mia città. La metà che mi appartiene è pure tua».

«E io compii una cosa strana; ma non vale che mi dilunghi, però che in una caverna, lontana un giorno di cammino, io ho nascosto l'anello della Ricchezza. L'anello non è lontano di qui che un giorno di cammino, e aspetta la tua venuta. Colui che possiede un tale anello si fa ricco su tutti i re della terra. Vieni dunque e prendilo: i tesori del mondo saranno tuoi».

Ma il giovane pescatore rise:

— L'amore vale più che la Ricchezza, disse, e la piccola Sirena mi adora.

— No, non v'è cosa che superi la Ricchezza, disse l'anima.

— L' amore è superiore, replicò il giovane pescatore,
e si sommerse nel profondo mare: l'anima andò piangendo per le vie dell'erba.

*

E compiuto il terzo anno, l'anima venne alla spiaggia e chiamò il giovane pescatore.

Egli salì dalle profondità e disse:

— Perché mi chiami? E l'anima rispose:

— Avvicinati, ch'io possa parlarti, però che vidi cose meravigliose.

Egli si avvicinò, si sdraiò sulla rena, e, appoggiata la testa alla mano, stette ad ascoltare.

*

E l'anima gli disse:

«In una città che io conosco vi è un'osteria in riva al fiume. Io sedetti fra marinai che bevevano una miscela di due vini colorati diversamente, e mangiavano pane d'orzo e pesciolini salati in salsa d'aceto e di foglie d'alloro. E mentre eravamo là e ci divertivamo, un vecchio entrò che portava un tappeto di cuoio e un liuto sormontato da due corna di ambra. E quand'ebbe spiegato a terra il tappeto, fece vibrare con un plettro le corde metalliche del liuto, e apparve di corsa una fanciulla dal volto nascosto nei veli, la quale cominciò la danza. Il volto era nascosto nei veli di garza, ma nudi erano i suoi piedi. Nudi erano i suoi piedi, e si movevano sul tappeto come bianche colombelle. Non vidi mai cosa più bella, e la città in cui è la fanciulla che danza dista di qui un giorno di cammino».

E poi che il giovane pescatore ebbe udito le parole della sua anima, ricordò che la piccola Sirena non aveva piedi e non poteva danzare. E lo prese un desiderio nuovo, e disse a sè stesso: Non è che a un giorno di cammino di qui, posso dunque ritornare prestamente alla mia piccola prediletta. E rise, e si rizzò dall'arena e salì la spiaggia. E giunto che fu sull'asciutta ghiaia, rise ancora e protese le braccia alla sua anima. E la sua anima gioì tutta quanta, gli mosse

incontro ed entrò in lui: il giovane pescatore vide stesa sulla ghiaia, davanti a sè, l'ombra del suo corpo, che era il corpo della sua anima.

E la sua anima gli disse:

— Non indugiamo sulla spiaggia, mettiamoci subito in cammino, perchè gli dèi del mare sono gelosi ed hanno mostri che obbediscono ai loro cenni.

*

Si mossero adunque, e tutta notte camminarono sotto i raggi della luna, e tutto il giorno seguente camminarono sotto i raggi del sole: la sera di quel giorno giunsero alla città.

E il pescatore disse alla sua anima:

— È questa la città in cui ella danza? È questa la città di cui parlasti?

E la sua anima gli rispose.

— No, un'altra: è tuttavia entriamo in questa.

Ed entrarono e attraversarono le vie: e mentre attraversavano la via dei Gioiellieri, il giovane pescatore vide esposta una bella coppa d'argento.

E la sua anima gli disse:

— Prendi la coppa d'argento e nascondila.

Egli prese la coppa d'argento e la nascose tra le pieghe della tunica: poi si allontanarono di corsa.

E quando giunsero in un' altra parte della città, il giovane pescatore si contristò, gettò la coppa e disse alla sua anima:

— Perchè mi dicesti di prendere la coppa e di nasconderla? Non si deve operare così!

Ma la sua anima gli rispose:

— Va in pace! va in pace!

E la sera del secondo giorno, giunsero in un'altra città, e il giovane pescatore disse alla sua anima:

— La città è questa in cui ella danza? questa è la città di cui mi parlasti?

E la sua anima gli rispose:

— No, è un'altra: tuttavia entriamo in questa.

Ed entrarono e attraversarono le vie, e mentre attraversavano la via dei Venditori di Sandali, il giovane pescatore vide un fanciullo ritto presso una giarra di acqua.

E la sua anima gli disse:

— Colpisci quel fanciullo!

Ed egli colpì il fanciullo in modo che il fanciullo scoppiò in lacrime; e subito si allontanarono di corsa.

E quando giunsero in un altro punto della città, il giovane pescatore si incollerì e disse alla sua anima:

— Perchè mi dicesti di colpire il fanciullo? Non si deve operare così!

Ma la sua anima gli rispose:

— Va in pace! va in pace!

E la sera del terzo giorno giunsero in un'altra città, e il giovane pescatore disse alla sua anima:

— Questa è la città in cui ella danza? questa è la città di cui mi parlasti?

E la sua anima gli rispose:

— Forse questa è la città: entriamo!

Ed entrarono e attraversarono le vie, ma in nessuna parte il giovane pescatore potè trovare il fiume e l'osteria che era sulla riva. La gente lo guardava stupita, ed egli fu preso da sgomento e disse alla sua anima:

— Andiamocene, però che la danzatrice dai piccoli piedi bianchi non è qui.

Ma la sua anima rispose:

— No, rimaniamo: la notte è scura e i malfattori sono sulla strada.

Sedette egli in piazza del Mercato per riposare: poco dopo un mercante con la testa coperta da un cappuccio e avvolto in un mantello di Tartaria, sopraggiunse: portava lanterna di corno all'estremità di un'asta.

E il mercante gli disse:

— Perchè siedi tu in piazza del Mercato? Non vedi che i negozi sono chiusi e le mercanzie imballate?

E il giovane pescatore gli rispose:

— Io non riesco a trovare una locanda in questa città e parenti non ho qui che mi ospitino.

Non apparteniamo noi tutti a una sol parentela? Non siamo noi tutti di una stessa famiglia? disse il mercante, e non è uno stesso Dio che ci ha creati? Vieni dunque con me, io ho una camera ospitale.

E il giovane pescatore lo seguì alla casa. E, attraversando un boschetto di melograni, entrò nella casa. Il mercante gli offerse acqua di rose in un catino di rame, perchè detergesse le mani, e gli offerse frutti maturi perchè temperasse la sete; e gli diede riso e capretto arrosto.

E terminato che ebbe di mangiare e di bere, il mercante lo invitò al riposo nella camera ospitale e gli augurò notte felice. E il giovane pescatore ebbe espansione di ringraziamenti: baciò l'anello che il suo ospite teneva al dito e si coricò sui tinti tappeti di pelle di capra. Si avvolse in una coperta di lana d'agnello nera e si addormentò.

Tre ore prime che levasse il sole, quando ancora era l'oscurità, la sua anima lo destò e gli disse:

— Levati e va nella camera del mercante, nella camera in cui dorme, uccidilo e prendigli tutto l'oro, però che ci bisogna.

E il giovane pescatore si levò, e si avviò lentamente alla camera del mercante: sui piedi del mercante c'era una spada ricurva, e al fianco del mercante c'erano nove borse piene di oro. Egli stese la mano e toccò la spada: e come toccò la spada il mercante si destò, scese dal letto, si armò egli stesso della sua spada e minacciò il giovane pescatore:

— Tu dunque rendi male per bene! Vuoi tu dunque il mio sangue dopo che ti accordai ospitalità?

E l'anima disse al giovane pescatore: «Uccidilo!» e il giovane pescatore colpì fino a che l'ospite non cadde. S'impadronì delle nove borse, fuggì a precipizio

per il boschetto di melograni e alzò gli occhi alla stella che era la stella del mattino.

E come furono ad una lega dalla città, il giovane pescatore si battè il petto e disse alla sua anima,

— Perchè m'imponesti di uccidere il mercante e di prendere il suo oro? Oh, veramente tu sei il male personificato.

Ma la sua anima gli rispose:

— Va in pace! Va in pace!

— No! gridò il giovane pescatore, non posso andare in pace. Ciò che tu mi facesti fare, ora mi è odioso. Tu pure mi sei in odio. È necessario che tu mi spieghi il perchè di queste tue azioni con me.

E la sua anima gli rispose :

— Quando tu m'imponesti di staccarmi da te, quando tu mi costringesti a peregrinare il mondo, tu non mi donasti un cuore, per questo imparai le cose che ora mi dilettono.

— Che dici? domandò sommessamente il giovane pescatore.

— Tu sai che voglio dire, replicò la sua anima, tu sai benissimo. Ti sei forse dimenticato di avermi negato il cuore? Non ti crucciare nè di te, nè di me, e va in pace però che non siano dolori dei quali tu possa liberarti e gioie delle quali tu possa gioire.

E come il giovane pescatore capi le strane parole, fu preso da brividi e disse alla sua anima:

— Veramente, veramente, tu sei il Male personificato; m'inducessi a lasciare la mia dolce prediletta, m'inducessi in tentazione, mi trascinasti sulle vie del peccato.

E la sua anima gli rispose:

— Hai tu dunque dimenticato che costringendomi a staccarmi da te e a peregrinare il mondo, tu mi negasti un cuore? Vieni! Andremo in un'altra città e ci divertiremo, però che abbiamo nove borse di oro.

Ma il giovane pescatore gettò le nove borse di oro e le calpestò.

— No, disse, io non voglio più che fare con te; io non voglio più seguirti: come ti respinsi una volta e così ora ti respingo: tu operi male con me.

E dato le spalle alla luna, impugnò il piccolo coltello dal manico di pelle di vipera verde e si accinse a recidere dai piedi l'ombra del corpo che è il corpo dell'anima.

Ma l'anima non si staccò da lui, né si preoccupò del suo atto: gli disse:

— Il segreto che ti insegnò la magalda non ha più potere per te; io non posso più lasciarti; impossibile ti è ormai liberarti di me. Una sol volta nella vita è permesso disfarsi della propria anima, ma quando si riprende l'anima, è forza tenerla per sempre.

E il giovane pescatore impallidì: le mani tremarono e proruppe:

— Perversa è la magalda che non mi preavvisò !

— No! rispose la sua anima, fedele è la magalda a colui che adora e che servirà sempre.

E quando il giovane pescatore conobbe l'impossibilità di disfarsi della sua anima e quando conobbe che malvagia era l'anima che doveva abitare in lui per sempre, cadde piangendo lacrime amare.

*

E quando sorse il giorno, il giovane pescatore si rizzò e disse alla sua anima:

— Legherò le mie mani in modo che io sia impedito di compiere i tuoi voleri; chiuderò le mie labbra in modo che io sia impedito di parlare secondo i tuoi suggerimenti; ritornerò dove colei che io amo dimora. Al mare voglio ritornare, alla piccola baia dove ella è usata di cantare: io la chiamerò, le confesserò il male che ho fatto e le operazioni che tu operasti in me.

E la sua anima, per tentarlo, gli disse:

— Chi è costei, la prediletta che desideri rivedere? Vi sono in terra creature assai più belle! Vi sono danzatrici in Samaria che danzano agili come uccellini, svelte come scoiattoli. I loro piedi sono coloriti di rosa, le loro mani scuotono sonaglietti di rame. Ridono nella danza, e il loro riso è più limpido delle acque. Vieni con me, te le farò conoscere. Perché t'intristisci pensando a ciò che credi essere peccato? Le cose buone a mangiare non sono forse fatte perchè si

mangino? C'è forse veleno nelle cose che sono dolci bevande? Non t'intristire dunque, ma vieni con me in un'altra città. Ve n'è una piccola, vicinissima, in cui sono giardini con rigurgito di tulipani. In uno di questi meravigliosi giardini, vedrai pavoni bianchi e pavoni dal petto azzurro. Le loro code, spiegate al sole, sembrano ruote d'avorio e d'oro. E colei che li nutre danza per dilettarli, danza reggendosi ora sulle mani; ora sui piedi. I suoi occhi hanno il color dell'antimonio, le sue narici sono sottili come le ali delle rondinelle. L'anello che tiene alla mano finge un fiore incavato in una perla. Nella danza ride, e i monili che porta alle caviglie tintinnano come campanelli d'argento. Non t'inquietare oltre; vieni con me in quella città.

Ma il giovane pescatore non rispose alla sua anima; chiuse le labbra con il sigillo del silenzio; con una corda ritorta legò le mani, e ritornò da dove era venuto, alla piccola baia che era il luogo in cui la sua dolce prediletta soleva cantare. E sempre la sua anima si sforzava di tentarlo lungo il cammino, ma egli non rispondeva, deciso a non più commettere le malvagie azioni che l'anima gli suggeriva: tanto grande era la virtù d'amore che in lui ardeva.

E come giunse alla spiaggia, sciolse la corda che stringeva le sue mani, tolse dalle labbra il sigillo del silenzio e chiamò la piccola Sirena. Ma la piccola Sirena non rispose alla chiamata, sebbene un intero giorno avesse implorato lui di tornare.

E la sua anima faceva giuoco di lui, e diceva:

— In vero, è grande felicità amare! Tu sembri uno che in tempo di arsura versi acqua in un secchio senza fondo. Tu lasci quanto hai e nulla ti è dato al ritorno. Meglio sarebbe per te che tu mi accompagnassi: io so dov'è la valle del Piacere e conosco i piacerimenti che là sono.

Ma il giovane pescatore non rispose alla sua anima: nella fenditura delle rocce si costruì con rami intrecciati una capanna e vi condusse la vita un anno intero. E, ogni mattino, chiamava la Sirena, la chiamava a mezzodì; il nome della Sirena tremava ancora sulle sue labbra la sera. Ma ella non venne mai dal mare a tante chiamate: egli non riuscì mai a scorgerla in nessun punto, per quanto cercasse in tutte le grotte, nei flutti verdi, nelle insenature e alle sorgenti che risalgono dalle profondità marine.

E sempre la sua anima lo tentava consigliandogli il male, mormorandogli cose spaventosissime. Non mai però riusciva a trionfare su lui, tanto grande era la forza del suo amore.

E, decorso l'anno, l'anima disse a sè stessa: Invano ho tentato il mio signore suggerendogli il male, il suo amore è più forte di me. Lo tenterò in altro modo, suggerendogli il bene. Chi sa non mi segue.

E incominciò a parlargli così:

— Ti ho descritte tutte le gioie della terra e fosti irremovibile. Consentimi che ti descriva ora i patimenti: forse mi ascolterai. In verità, il Dolore è il re della terra e nessuno sfugge ai suoi tentacoli. Vi sono vedove che vestono di porpora; ve ne sono che vestono di cenci. Per ogni dove si trascinano lebbrosi i quali incrudeliscono gli uni contro gli altri. I mendicanti percorrono le strade e le loro bisaccie sono vuote. Per le vie delle città passa la Miseria, e la Peste siede sulle soglie. Vieni, andremo a lenire tanti patimenti, faremo in modo che non siano più! Perchè rimanere qui a chiamare colei che non risponde alle tue chiamate? E che è mai l'Amore, da collocarlo a tanta altezza?

Ma il giovane pescatore non rispose, tanto grande era la forza del suo amore. E ogni mattino chiamava la Sirena, la chiamava a mezzodì; il nome della Sirena, tremava ancora sulle sue labbra la sera. Ma ella non venne mai dal mare a tante chiamate: egli non riuscì mai a scorgerla in nessun punto, per quanto cercasse nelle correnti marine, nelle valli che sono sotto le onde, nei flutti che la notte inargenta, nei flutti che l'alba imporpora.

E, decorso il secondo anno, l'anima disse – era l'imbrunire – al giovane pescatore solingo nella sua capanna:

— Vediamo! Ti ho tentato per il male, ti ho tentato per il bene, e il tuo amore è stato sempre più forte di me: or non posso più oltre tentarti: ti prego, concedi che io entri nel tuo cuore e con te divenga una sol cosa, come prima.

— Sì, concedo, disse il giovane pescatore, però che tu molto devi aver sofferto nel tempo che, senza un cuore, peregrinasti il mondo.

— Ahi me! gridò l'anima, io non so trovare la via per penetrare in te, tanto il tuo cuore è pieno di amore!

— E pure, vorrei poter aiutarti! disse il giovane pescatore.

E mentre parlava si udì dal mare un acuto grido di dolore, come il grido che ferisce gli uomini quando muore un figlio del mare. E il giovane pescatore uscì dalla capanna e corse alla spiaggia. E le onde nere nere si accavallavano e correvano sulla rena portandosi una cosa che era più fulgida dell'argento. Bianca era come il risacco, e come un fiore galleggiava sulle onde. E il risacco prese quella cosa alle onde, e la schiuma la prese al risacco, e la spiaggia l'accolse, e il giovane pescatore vide ai suoi piedi il corpo della piccola Sirena. Morta ai suoi piedi giaceva la piccola Sirena, giaceva morta.

In lacrime, come chi sia affranto dal dolore, si gettò su quel corpo, baciò la fredda porpora delle labbra, affondò le mani nell'ambra umida dei capelli. Si gettò sulla morta come chi vibri di gioia, e con le abbronzate braccia strinse al cuore. Umide erano le sue labbra, ed egli posò un bacio sulle umide labbra. Salso era il miele della sua capigliatura, ma egli lo assaporò con gioiosa amarezza. Egli baciò le palpebre chiuse, e il profumo d'aria libera e selvaggia contenuto in quelle piccole coppe era meno salso delle sue lacrime.

Al cospetto della morta fece il suo atto di contrizione. Nelle conchiglie di quelle piccole orecchie effuse il vino aspro della sua confessione. Si cinse il bronzo collo con le sue piccole mani e con le bronzee dita palpò l'esile giunco che era la sua gola. Amara, amara era quella gioia delirante e pieno di strana felicità era il suo dolore.

Il mare nero ingrossava, la bianca schiuma gemeva come un infermo. Con bianchi artigli di schiuma il mare nero si aggrappava alla spiaggia. Dalla reggia del Re del mare giunse un grido di dolore ancora, e lontano lontano, tra i flutti, i grandi tritoni soffiaron rochi richiami nelle loro buccine.

— Fuggi, disse al giovane pescatore la sua anima, perchè il mare ingrossa sempre più, e, se tardi ancora, sei perduto. Fuggi! temo per te: il tuo cuore è ancor chiuso ai consigli della mia esperienza, per la forza del tuo amore. Fuggi! salvati! In verità, tu non mi manderai più senza un cuore in un altro mondo.

Ma il giovane pescatore più non udiva la sua anima: rivolto alla piccola Sirena, diceva:

— L'Amore è più grande della Sapienza, più prezioso della Ricchezza, più bello che non siano le figlie dell'uomo. Il fuoco non lo consuma, l'acqua non lo spegne. Io ti chiamai ad ogni alba e tu non rispondesti alle mie chiamate. La luna udì ripetere il tuo nome e tu non curasti la mia voce. Per sventura ti abbandonai;

per fatalità volli peregrinare! E tuttavia il dolce ricordo di te mi seguì sempre, restò immutato e forte, sempre: non diminuì di fronte al male, non diminuì di fronte al bene. E ora che tu sei morta, io pure voglio morire!

E la sua anima lo incitava alla fuga, ma egli non l'udiva tanto grande era il suo amore. E il mare si ingrossava, si ingrossava: minacciava d'inghiottirlo. E come vide prossima la fine, coperse di folli baci le fredde labbra della Sirena, poi il cuore che era in lui si spezzò.

E, spezzato il cuore per la forza dell'Amore, l'anima trovò libera una via, entrò e si congiunse come una volta. E le onde del mare inghiottirono il giovane pescatore.

*

E al mattino, il prete benedisse il mare che era stato agitato. E con lui erano i monaci e i cantori, i ceriferi e turiferari, e una grande folla li seguiva.

E quando il prete giunse alla spiaggia, vide il giovane pescatore tra le onde con stretto sul cuore il corpo della piccola Sirena. E indietreggiò preso di sdegno, e fatta la croce, gridò:

— Io non benedirò il mare, nè le cose che le onde portano. Maledetto sia il popolo del mare, maledetti siano tutti coloro che hanno commercio col mare. Prendete il cadavere di colui che per la sua amante dimenticò il rispetto a Dio, di colui che ora è là con la sua mala incantatrice, colpito dall'ira del cielo; prendete il cadavere suo con quello della sua compagna e sotterrateli insieme nel luogo dei reprobì, senza piantare la croce, senza alcun segnacolo, così che si ignori per sempre dove essi siano sepolti. Però che maledetti furono in vita, e così maledetti siano in morte!

E il popolo fece secondo le parole del prete, e nel luogo dei reprobì, dove non c'è erba molle che vegeti, fu scavata una fossa profonda e vi si calarono quelle cose morte.

*

E, decorsi tre anni, un giorno, che era giorno di festa sacra, il prete andò alla cappella per mostrare al popolo le piaghe del Signore e per parlare della collera divina.

E, vestiti gli abiti talari, entrò nel coro, genuflettè davanti all'altare e vide che l'altare era coperto di strani fiori, fiori strani che mai prima aveva veduto. Strani erano, di singolare bellezza, e quella bellezza lo turbava, e il loro profumo era dolce alle sue narici. E nel suo cuore sentiva una fresca natività di gioia e non sapeva come quella gioia nascesse.

E dopo aver aperto il tabernacolo e incensato l'ostensorio che v'era custodito, dopo aver esposta la bella ostia ai fedeli e dopo averla nascosta sotto il velo dei veli, cominciò la predica che doveva trattare dello sdegno di Dio. Ma la bellezza dei candidi fiori lo turbava, il loro profumo era dolce alle sue narici, e la predica sviò dalla collera divina e trattò del dio il cui nome è Amore. E perchè così parlasse non sapeva.

Quand' ebbe terminato, il popolo pianse: il prete ritornò in sacristia con gli occhi inondati di lacrime. E i decani entrarono, lo svestirono del camice, gli tolsero il cingolo, il manipolo e la stola. E il prete stette come rapito in estasi.

E dopo la spogliazione disse ai decani:

— Che fiori sono i fiori che adornano l'altare? E dove fiorirono?

E i decani risposero:

— Non sappiamo che fiori siano, sappiamo che fiorirono nella terra dei reprobì.

Il prete si sgomentò, ritornò a casa e si raccolse in preghiera.

E il mattino, al primo dealbare, uscì con i monaci e i cantori, con i ceriferi e i turiferari, e una grande folla li faceva corteo. Giunti sulla spiaggia, egli benedisse il mare e la vita selvaggia e libera che è nel mare. Anche i fauni benedisse, i piccoli esseri che danzano nei boschi, e le creature dagli occhi lucenti che spiano tra il fogliame, tutte le cose che vivono nel mondo creato da Dio egli benedisse: e il popolo era compreso di gioia e di estasi. Dopo non fiorirono più i strani fiori nella terra dei reprobì, nè fiorì più nessun fiore: quella terra restò brulla come prima. E più mai il popolo del mare salì la baia come una volta: esso prese altre vie nel reame delle onde.

L'Astrofanciullo

[◀ torna all'indice](#)

Una volta, or è gran tempo, due poveri boscaioli rincasavano attraversando una estesa foresta di pini. Era d'inverno, era una notte rigidissima. Un denso strato di neve copriva la terra, e bianchi erano i rami degli alberi: il gelo insistente schiantava i piccoli virgulti che fiancheggiavano il sentiero, mentre i due boscaioli passavano. Quando giunsero al Torrente della Montagna, videro che il Torrente aveva sospeso il suo corso, però che il Re delle nevi lo aveva baciato.

Tanto era il freddo, che quadrupedi e volatili non sapevano più dove riparare.

«Uh!» brontolava il lupo, intirizzito e passando le macchie con la coda tra le gambe, «che insopportabile freddo! Vorrei sapere perchè il governo non si adopera a che faccia bel tempo!»

«Uhì! Uhi! Uhi!!» pigolavano i fanelli, «la vecchia terra è morta e la si è seppellita sotto il bianco lenzuolo.»

«La terra festeggia gli sponsali e veste il suo abito nuziale», tubavano tra di loro le tortorelle. Le loro zampine rosee erano, per così dire, irrigidite dal freddo, ma esse reputavano dover loro considerare le cose sotto un aspetto romantico.

«Che sciocchezza!» disse sordamente il lupo, «io vi affermo che la colpa è tutta del governo, e se non mi prestate fede, io vi divoro.» Il lupo reputava dover suo considerare le cose sotto un aspetto pratico e non gli mancavano mai argomentazioni.

«Per me,» disse il picchio, che è filosofo nell'anima, «non mi curo punto delle teorie atomiche. Quando una cosa è, deve essere: per ora il freddo è terribile.»

Ed era vero: il freddo era terribile. I piccoli scoiattoli che vivevano nel cavo dei grandi abeti, si soffregavano senza posa l'un contro l'altro il naso per

riscaldarsi, e i conigli si raccoglievano in forma di sfera nei loro covi, diffidando perfino di sporgere all'aperto la punta delle orecchie. Le sole creature che godessero di tanto freddo erano i grandi barbagianni cornuti.

Le loro piume erano come indurite dal gelo, ma ciò non li infastidiva: essi giravano i grossi occhi gialli e si chiamavano a vicenda per la foresta: «tu vit, tu vù, tu vit, tu vù! che magnifico tempo abbiamo!»

E intanto i due boscaioli camminavano, camminavano sempre, e fiatavano continuamente sulla punta delle dita, battendo sulla neve incrostata di freddo le suola delle pesanti scarpe ferrate. Una volta caddero nella neve accumulata e si rizzarono biancheggianti come mugnai quando i mulini macinano il grano; una altra volta sdruciolarono sul ghiaccio duro e liscio di uno stagno, e le loro fascine si sciolsero, per cui essi dovettero affastellare i rami e rifarle; un'altra volta credettero di aver smarrita la via, e il terrore li prese, consapevoli che malvagia è la neve con coloro che si addormentano tra le sue braccia. Ma essi ebbero fede nell'intercessione di San Martino che protegge i viandanti, ritornarono sui loro passi, procedettero con maggior cautela, e giunsero finalmente ai confini della foresta. Quivi poterono distinguere giù nella valle i lumicini sparsi del villaggio in cui era la loro casa.

Tanto furono contenti di essere giunti dopo tante angosce, che risero sonoramente: la terra sembrava loro un fiore d'argento, la luna un fiore d'oro.

La loro contentezza fu subito offuscata dal ricordo della loro povertà, e uno disse all'altro:

— Perchè ci abbandoniamo alla gioia quando vediamo che la felicità della vita è serbata ai ricchi e non ai poveri come noi? Meglio sarebbe stato che fossimo morti di freddo nella foresta, o che qualche bestia feroce ci avesse assaliti e divorati!

— Veramente, rispose il compagno, molti hanno molto, e moltissimi hanno poco. L'ingiustizia ha fatto nel mondo la distribuzione e nulla è ugualmente distribuito, eccettuata la tristezza.

Ma mentre si lagnavano della loro miseria, accadde una strana cosa: dal cielo precipitò un luminosissimo e bellissimo astro. Da prima corse l'azzurro sfiorando nella corsa le stelle, e poi cadde, mentre i due boscaioli guardavano stupiti, dietro i salici, vicino a una piccola fattoria a un tiro di pietra da loro.

— Benissimo! ecco un tesoro per colui che lo troverà! dissero, e corsero con ansia febbrile al luogo in cui era caduto ciò che essi ritenevano oro.

E uno dei boscaioli, il più svelto, precorse l'altro aprendosi la via tra i rami dei salici, e giunse primo alla parte opposta e vide... vide a terra una cosa lucente come oro. Mosse a quella cosa, si chinò e la coprì con ambe le mani: ed era quella cosa un mantello tessuto d'oro, stranamente trapunto di stelle, infoltito di numerosissime pieghe. Il boscaiolo a voce alta disse al compagno di aver trovato il tesoro caduto dal cielo; e quando il compagno sopraggiunse, sedettero insieme sulla neve e sciolsero le pieghe del mantello per dividere in parti eguali le monete d'oro. Ma ah! me! non c'era nè oro, nè argento, nè tesori di sorta: c'era un fanciullino addormentato...

E l'un boscaiolo disse all'altro:

— Ecco delusa la nostra speranza! Noi non abbiamo fortuna; che fortuna può dare un fanciullo? Abbandoniamolo; continuiamo la nostra via: noi siamo poveri e abbiamo figli ai quali dobbiamo dare il pane che guadagniamo.

Ma l'altro rispose:

— No, male faremmo abbandonare nella neve il piccolo fanciullo, e benchè povero io sia quanto tu lo sei e tanti figli abbia da mantenere, che insufficiente è ciò che cuoce la pentola, tuttavia gli farò posto nella mia casa e la moglie mia ne prenderà cura.

Con grande tenerezza raccolse il fanciullo e lo avvolse nel mantello, per proteggerlo contro il freddo intenso, e continuò la strada per il villaggio, scendendo il monte. Il compagno giudicava pazzia la sua bontà d'animo.

E come giunsero al villaggio, il compagno gli disse:

— Tu hai il fanciullo, fa che io mi abbia il suo mantello, però che condivisa deve essere la cosa trovata.

— No, perchè il mantello non appartiene nè a me, nè a te; appartiene al fanciullo; e, salutandolo, giunse a casa e bussò alla porta.

E quando la moglie aperse la porta e vide sano e salvo il marito, gli cinse per gioia il collo e lo baciò. Gli tolse dalle spalle le fascine di rami, gli tolse dalle scarpe la neve e lo fece entrare. Ma egli le disse:

— Ho trovato una cosa nella foresta e l'ho raccolta e l'ho portata perchè tu ne prenda cura. Così dicendo, egli non moveva passo.

— Che cosa hai trovato? domandò la moglie, che io la veda! La casa è spoglia e noi abbiamo bisogno di tante cose.

Egli spiegò il mantello e mostrò il fanciullo addormentato.

— Ah! me! marito mio, mormorò, forse che non abbiamo noi figli a sufficienza per tollerare in casa nostra figli d'altri? E che sappiamo noi se questo fanciullo non ci porterà sventura? E come possiamo noi avere per lui sollecitudini?

E s'indignò contro il marito.

— Non t'adirare; costui è un Astrofanciullo, rispose l'uomo; e le raccontò l'avventura.

Ma ella non si calmò, lo derise, ebbe parole di vera indignazione. Disse:

— I nostri figli sono in carestia di pane e noi nutriremo gli altrui figli? Chi penserà a noi? Chi ci darà vivande e cibi?

— Ma Dio non prende egli cura dei passeri e non li nutre forse? rispose l'uomo.

— Ma i passeri non muoiono per fame nell'inverno? domandò ella. E ora, non siamo forse in tempo d'inverno?

E il marito non parlò e non varcò la soglia. E la pungente tramontana soffiò dalla foresta, passò la porta spalancata e fece abbrivire la donna, che disse tremando di freddo:

— Chiudi almeno la porta! Viene freddo che agghiaccia la casa e io mi sento intrizzita.

— Nelle case in cui stanno cuori duri, non viene sempre freddo che agghiaccia?

E la donna non rispose e si accoccolò presso il focolare.

E poco dopo si rivolse al marito, e i suoi occhi erano inondati di lacrime. Ed egli varcò subito la soglia e depose il fanciullo tra le braccia di lei. Ella lo baciò

e lo portò nel piccolo letto in cui dormiva il minore dei suoi figli. E il giorno seguente il boscaiuolo prese lo strano mantello d'oro e lo custodì dentro un armadio, e la moglie prese la collana d'ambra che era al collo del fanciullo e la custodì pure dentro l'armadio.

*

E così l'Astrofanciullo crebbe insieme con i figli del boscaiuolo e sedette allo stesso desco e divenne loro compagno di giuoco. E ogni anno, l'Astrofanciullo si faceva sempre più bello, tanto che meravigliati erano gli abitanti del villaggio, e confrontavano con stupore la loro pelle abbronzata e i loro capelli neri con la pelle di lui trasparente e bianca come avorio, con le sue anella simili a ghirlande di asfodeli. Le sue labbra anche erano come i petali di un fiore rosso, i suoi occhi come le mammele a specchio di un limpido ruscello, il suo corpo come un narciso in terre vergini.

Ma tanta bellezza lo faceva malvagio. Divenne fiero, egoista, crudele. Sprezzava i figli del boscaiuolo e i fanciulli del villaggio: diceva loro, che erano di umili nascimenti, che egli di nobili, però che discendeva da un Astro: imperava su tutti e li trattava come suoi servi. Non pietà sentiva per i poveri, per i ciechi, per i storpi, per tutti gli sventurati: al contrario, scagliava loro pietre, li inseguiva sulla via maestra e gridava loro di mendicare il pane altrove. E i poveri e i mendichi non vennero più mai al villaggio per l'elemosina. Sembrava che egli non si commovesse che davanti alla Bellezza: canzonava e irrideva i deboli e gli sformati, scherniva la loro debolezza e le loro infermità: amava sè stesso, e, nell'estate, quando i venti tacevano, sedeva alla fontana nell'orto del parroco e si curvava per rispecchiare le meraviglie del proprio volto, sorridendo di gioia alla rivelazione della sua bellezza.

Il boscaiuolo e la moglie lo rimproveravano a quando a quando: — «Noi non ti abbiamo trattato come tu tratti coloro che sono soli, sventurati, coloro che non hanno chi li assista. Perchè sei tu tanto crudele con quelli che hanno bisogno della nostra pietà?»

Il vecchio parroco, molte volte lo chiamava a sè, e si sforzava di infondergli l'amore per le creature: «La mosca è tua sorella,» gli diceva, «non maltrattarla, dunque. Gli uccellini che cantano nel bosco vogliono libertà: perchè ti diverti a tender loro laccioli? Dio ha creato il verme e la talpa: a ciascuno assegnò un

servizio da compiere. Perchè vuoi tu seminare il dolore nel regno di Dio? Anche le creature irragionevoli lodano il Signore.»

Ma l'Astrofanciullo non ascoltava le buone parole: s'indignava, zuffolava e correva subito tra i compagni per riprendere la sua dispotica prevalenza. E i compagni lo seguivano perchè bello egli era e agile, sapeva la danza, sapeva cavar suoni dalla zampogna, sapeva la musica. E dovunque egli li avesse condotti, lo seguivano; e qualunque cosa avesse voluto da loro, facevano. E quando egli conficcava un giunco appuntito negli occhi delle talpe, ridevano, e quando egli scagliava pietre contro qualche lebbroso, ridevano pure. E in ogni cosa li dominava, così che divennero di cuor duro come egli era.

*

Un giorno avvenne che passasse dal villaggio una vecchia mendica. Le sue vesti erano logore, a brandelli; i suoi piedi sanguinavano per lungo e aspro cammino: molto era pietosa a vedere. E come l'opprimeva la stanchezza, sedette sotto un castagno per riposare.

Ma, scorta che l'ebbe l'Astrofanciullo, disse ai compagni:

— Guardate laggiù! C'è una spaventevole mendica sotto il bel verde del castagno. Venite, la scacceremo, perchè brutta ella è, il suo viso scimmiesco.

Egli l'avvicinò e le scagliò pietre, irridendola. La mendica lo guardava con occhi esterrefatti, occhi che non volgeva mai da lui. E quando il boscaiuolo, intento a fendere ceppi sotto una vicina tettoia, vide ciò che l'Astrofanciullo faceva, corse a lui, lo respinse e gli disse: — Cuor duro! cuor duro! in vero, tu ignori la pietà! Che male ti fece questa povera donna per trattarla così?

E l'Astrofanciullo divenne rosso, battè i piedi in terra e rispose:

— Chi siete voi che osate interrogarmi sulle mie azioni? Io non sono vostro figlio e non vi debbo obbedienza!

— È vero, replicò il boscaiuolo, ma non ho forse io avuto pietà di te quando ti trovai nella foresta?

E come la donna udì queste parole, mandò un grido acutissimo e cadde presa da sincope. E il boscaiuolo la trasportò nella sua casa e la moglie le fu attorno

premurosissima. Quando rinvenne le offrirono bere e mangiare, le parlarono parole di incoraggiamento e di conforto.

Ella non voleva nè mangiare nè bere. Domandò al boscaiulo:

— Non dicesti tu che il fanciullo fu trovato nella foresta? E non sono trascorsi forse dieci anni da quel giorno?

E il boscaiulo rispose:

— Sì, nella foresta trovai il fanciullo e da quel giorno sono passati dieci anni.

— E non c'era indosso a lui qualche cosa di singolare? Non portava egli al collo una collana di ambra? Non era egli forse avvolto in un mantello tessuto di oro costellato?

— Sì, sì, rispose il boscaiulo, era come voi dite.

E prese dall'armadio che li custodiva, il mantello e la collana di ambra e li mostrò alla donna.

E quando ella li vide, pianse di gioia e disse: — È il mio piccolo figliuolo che ho perduto nella foresta. Io ti prego di chiamarmelo subito, perchè ho peregrinato il mondo intiero sempre in cerca di lui.

Il boscaiulo e la moglie uscirono per chiamare l'Astrofanciullo:

— Vieni a casa, c'è tua madre che ti aspetta.

Egli irruppe nella casa, pieno di stupore, invaso di gioia. Ma come scorse colei che lo attendeva, rise di sdegno e disse:

— Dov'è dunque mia madre? Io qui non vedo che una vile mendica!

E la mendica gli rispose:

— Io sono tua madre!

Tu sei pazza, disse indignato l'Astrofanciullo, io non posso essere tuo figlio, perchè tu sei mendica, sei brutta, sei vestita di cenci. Vattene, e ch'io non veda più la tua losca immagine!

— No, no, perchè tu sei veramente il mio piccolo figliuolo che portavo nella foresta, implorò cadendo in ginocchio e stendendo a lui le braccia. Uomini

malvagi ti avevano rapito, poi abbandonato perchè tu morissi per fame; continuò con un filo di voce, ma da che ti vidi, subito ti riconobbi, e riconobbi le cose che indossavi allora: il mantello tessuto di oro e la collana di ambra. Io ti supplico, io ti supplico, vieni con me, però che il mondo intiero peregrinai in cerca di te. Vieni con me, figliuolo mio, io ho sete del tuo amore.

Ma l'Astrofanciullo non si mosse e chiuse le porte del cuore perchè ella non vi entrasse. Non si udiva che il cader delle lacrime, le lacrime della mendica oppressa dal dolore.

Poi egli le rivolse la parola. La sua voce era aspra, amarissima:

— Se tu sei veramente mia madre, disse, avresti fatto meglio restare dove tu eri e non venire fin qui per umiliare me che credevo essere figlio di un astro e non figlio di una mendica, come affermi. Vattene! e ch'io non ti riveda più mai!

— Ohi me! figlio mio! supplicò la donna, e non mi vorrai tu abbracciare prima che io vada? Molto ho sofferto per te ritrovare!

— No! disse l'Astrofanciullo, il tuo volto è ripugnante, preferisco baciare un serpente o un rospo.

E la donna si rizzò e andò nella foresta, piangendo amaramente. E quando l'Astrofanciullo la vide lontana, si consolò e raggiunse i compagni per trastullarsi con loro.

Ma come i compagni lo scorsero, lo accolsero con risa e scherni. Dissero: «Vedete! egli è brutto come il rospo, ripugnante come la vipera! Vattene! noi non sopportiamo che tu giuochi con noi:» e lo espulsero dal giardino. E l'Astrofanciullo, indispettito, pensò tra sè:

«Che dicono essi mai? Mi specchierò nella fontana, essa mi parlerà della mia bellezza.»

E andò alla fontana e si specchiò, ma.... il suo volto era quello del rospo e il suo corpo squamoso come quello del serpente. E si contorse nell'erba e pianse. Disse a sè stesso: «Questo è il castigo. Ho rinnegato mia madre, l'ho scacciata, sono stato con lei fiero e crudele. Or mi bisogna partire, peregrinare il mondo in cerca di lei. Non riposerò fin che non l'abbia ritrovata.»

E allora venne a lui la piccola figlia del boscaiuolo, gli posò una mano sulla spalla e disse:

— Che importa a noi se hai perduto la tua bellezza?

Rimani, rimani: io non t'irriderò mai!

Ed egli le rispose:

— No; io sono stato crudele con mia madre, e il castigo mi grava, la punizione è sopra me. Mi bisogna partire di qui e peregrinare il mondo fino a che non abbia il suo perdono.

E fuggì nella foresta, chiamando la madre. Nessuno rispondeva ai richiami, tutto il giorno chiamò e quando il sole fu in tramonto, si stese su un giaciglio di foglie, e gli uccelli e le bestie lo evitavano, ricorderoli della sua crudeltà. Restò solo, solo, con il rospo che vegliava su lui e la viscida vipera che si torceva al suo fianco.

E il mattino egli si levò, colse dagli alberi poche coccole amare per cibarsi: poi fece cammino per la grande foresta, piangendo calde lacrime. E a tutti che incontrava, chiedeva se avessero veduto sua madre.

Egli disse alla talpa: «Tu che vai sotterra, dimmi, hai veduto mia madre?»

E la talpa rispose: «Tu mi accecasti, com'è possibile ch'io veda tua madre?»

Egli disse al fanello: «Tu che puoi volare oltre l'altezza degli alberi e vedere il mondo intiero, dimmi, hai scorto, per avventura, mia madre?»

E il fanello rispose: «Per tuo diletto mi tarpasti le ali, com'è possibile ch'io voli?»

E al piccolo scoiattolo, solingo nel cavo di un abete, domandò: « Sai dirmi dov'è mia madre?»

E lo scoiattolo rispose: «Tu uccidesti i miei, cerchi forse di uccidere anche i tuoi?»

E l'Astrofanciullo si sentì vinto e piegò la fronte piangendo e chiese perdono alle creature di Dio. E prese cammino attraversa la foresta, in cerca della mendica. E il terzo giorno giunse al confine della foresta e scese al piano.

E quando passava i villaggi, i fanciulli lo schernivano e gli lanciavano pietre; i contadini non permettevano che egli riposasse nei loro granai, timorosi che si comunicasse al grano serbato la sua stessa ruggine, tanto era orribile a vedere, e i servi lo cacciavano: non c'era anima che avesse di lui pietà. E in nessun luogo potè sapere della mendica che era sua madre, neppure dopo tre anni di peregrinazione per le vie del mondo. Molte volte si illuse di vederla sulla strada, dinanzi a lui. Allora la chiamava con maggior insistenza e tanto accelerava la sua corsa, che i sassi facevano stillare sangue dai suoi piedi. Ma non la raggiungeva, ma a raggiungerla non riusciva, ma le genti che abitavano lungo la strada sempre dicevano non aver veduto lei, nè donna alcuna che a lei somigliasse, e ridevano del suo dolore.

Per tre anni, peregrinò le vie del mondo, e nel mondo non fu chi avesse avuto per lui parole di amore, segni di bontà, manifestazioni di compianto: il vasto mondo fu per lui come una volta era stato egli stesso nei suoi giorni di grande orgoglio.

*

E una sera giunse alle porte di una città fortificata a specchio di un fiume, e, stanco, sanguinante i piedi, pensò di entrare. Ma i soldati di guardia gli impedirono il passo incrociando le albarde e gli dissero aspramente:

— Che vuoi fare nella città?

— Io sono in cerca di mia madre, rispose, e vi prego di concedermi il passaggio, perchè è possibile ch'ella sia in questa città.

Ma i soldati risero di lui, e uno dalla fluente barba nera, depondo lo scudo, disse:

— In verità, tua madre te vedendo non si consolerà punto, perchè tu sei più brutto del rospo che vive nelle paludi, del serpente che striscia nel fango. Via di qui! tua madre non abita in questa città.

E un altro, che teneva una bandiera gialla, gli disse:

— Chi è tua madre? E perchè peregrini tu in cerca di lei?

— Mia madre è una mendica come sono mendico io. lo l'ho trattata male, e vi prego di lasciarmi passare, perchè ella mi dia il suo perdono se mai abitasse in questa città.

Ma i soldati si rifiutarono e lo percossero con le armi. E mentre egli si disponeva ad allontanarsi, uno dall'armatura fregiata di fiori e dal casco sormontato da un leone alato, sopravvenne e chiese ai soldati di guardia chi fosse colui che aveva implorato l'accesso. E i soldati gli dissero:

— Un mendico, figlio di mendica: l'abbiamo scacciato.

— Non bisognava operare così. Noi venderemo come schiavo l'orribile creatura e col ricavo compreremo vino dolce.

E un vecchio, dal torbido sguardo, che di là passava, li chiamò e disse: «lo ve lo compero per questo prezzo» e, pagato che ebbe, prese per mano l'Astrofanciullo e lo condusse in città.

E dopo che il vecchio e l'Astrofanciullo ebbero percorse numerose vie, giunsero a una piccola porta della piccola porta tagliata nel muro.

La porta era occulta da un melograno. E il vecchio toccò la porta con un anello di diaspro inciso, e la porta si aperse: discesero cinque gradini di bronzo e furono in un giardino di papaveri e con orci verdi in terra cotta. E allora il vecchio prese dal turbante una fascia di seta rabescata, bendò con la sciarpa gli occhi dell'Astrofanciullo e lo spinse dinanzi a lui. E quando fu tolta dagli occhi la benda, l'Astrofanciullo si vide in una prigione rischiarata da un lampada di corno.

E il vecchio gli diede su un tagliere pane muffo e gli disse: «mangia», e in una tazza un po' d'acqua salmastra e gli disse: «bevi». E come ebbe terminato mangiare e bere, il vecchio uscì, chiuse la porta e l'assicurò con catena di ferro.

*

E il giorno seguente, il vecchio, che in verità non era che uno dei più esperti maghi della Libia, il quale aveva imparato magia da uno di coloro che abitano nelle tombe del Nilo, entrò nella prigione, e con perverso sorriso disse:

— In un bosco vicinissimo alla porta della città dei giaurri, vi sono tre monete d'oro. Una è d'oro bianco, un'altra è d'oro giallo e l'oro della terza è rosso. Oggi tu mi porterai la moneta d'oro bianco: se non la porti, avrai dalle mie mani percosse a centinaia. Va subito, e al tramonto ti aspetto sulla soglia del giardino. Ricordati che devi portarmi la moneta di oro bianco, se no avrai la peggio, perchè tu sei mio schiavo e ti ho comperato a prezzo di vino dolce.

E bendò gli occhi dell'Astrofanciullo con la sciarpa di seta a rabeschi e lo condusse, a traverso la casa, nel giardino di papaveri, sulla scala dai gradini di bronzo. E aperta al tocco del suo anello la piccola porta, lo spinse sulla strada.

*

E l'Astrofanciullo uscì dalla città e giunse al bosco di cui gli aveva parlato il mago.

E il bosco, visto di lontano, sembrava bellissimo, popolato di canori uccellini e fiorito di fiori dolcemente profumati. E l'Astrofanciullo vi entrò, pieno il cuore di gioia. Ma la bellezza del bosco lo deluse, subito che vide, ad ogni passo, nude rocce e dumi ingombranti il cammino, ortiche pungenti e cardi che trafiggevano con le punte dei loro pugnali: lo prese un profondo scoraggiamento. In nessuna parte gli fu possibile trovare la moneta di oro bianco che il mago voleva: e dal mattino fino a mezzodì, e da mezzodì fino al tramonto egli cercò. Si diresse alla casa, piangendo amaramente, consapevole di quanto lo aspettava.

Ma quando fu al confine del bosco, udì da una macchia un gemito come di chi soffra. E, dimentico del proprio dolore, corse alla macchia e vide una lepre presa nel lacciolo teso da qualche cacciatore.

E l'Astrofanciullo ebbe pietà dell'animaletto, lo liberò e disse:

— Io non sono che uno schiavo e tuttavia ti rendo la libertà.

E la lepre rispose:

— Sì, tu mi rendi la libertà; che posso io in compenso?

E l'Astrofanciullo le disse:

— Io sono in cerca di una moneta di oro bianco e non la trovo in nessuna parte. Devo portarla al mio padrone: se non gliela porto, egli mi batte.

— Vieni con me, disse la lepre, ti condurrò dove la moneta c'è. Io so dove è nascosta e a che deve servire.

E l'Astrofanciullo seguì la lepre e... nel cavo di una quercia vide la moneta di oro bianco lo che egli cercava.

E la sua gioia fu piena e raccolse la moneta e disse alla lepre:

— Tu mi hai ricambiato oltre misura il servizio che ti ho reso, e se io fui utile a te, tu fosti cento volte più utile.

— Non c'è di che, rispose la lepre, tu hai fatto per me quello che io per te, e fuggì rapidissima, mentre l'Astrofanciullo si dirigeva alla città.

E alla porta della città, uno sedeva che aveva la lebbra. Sulla faccia cadeva un cappuccio di tela grigia e da due piccoli fori si vedevano lucere gli occhi come carboni ardenti. E quando l'Astrofanciullo fu vicino, quell'ombra battè su un piatto di legno, suonò il campanello e lo chiamò.

— Dammi qualche cosa, perchè mi muoio dalla fame. Mi si scacciò dalla città e nessuno sente per me compassione.

— Ahi me! disse l'Astrofanciullo; io non ho che una moneta d'oro nella mia bisaccia, e se non la porto al mio padrone, avrò da lui percosse molte, perchè sono suo schiavo.

Ma il lebbroso lo pregò, tanto lo supplicò, che l'Astrofanciullo ebbe pietà di lui e gli diede la moneta d'oro bianco.

E quando giunse alla casa del mago, il mago gli aperse la porta, lo fece entrare e gli disse: «Hai tu la moneta d'oro bianco?» E l'Astrofanciullo rispose: «No.» Allora il mago si precipitò su lui e lo percosse.

Poi gli portò un tagliere vuoto, e gli disse: «Mangia,» e una tazza vuota, e gli disse: «Bevi,» e con violenza lo spinse dentro la prigione.

E il giorno seguente il mago tornò a lui e gli disse:

— Se oggi tu non mi porti la moneta di oro giallo, ti considererò veramente come mio schiavo e ti darò trecento scudisciate.

E l'Astrofanciullo andò al bosco e tutto il giorno cercò la moneta d'oro giallo, invanamente. E al tramonto, sedette e pianse, e, mentre piangeva, venne a lui la piccola lepre che liberata aveva dal lacciuolo.

E la lepre gli disse:

— Perchè piangi? E che cerchi tu nel bosco? E l'Astrofanciullo rispose:

— Io sono in cerca di una moneta d'oro nascosta qui. Se non la trovo, il mio padrone mi batte e mi tiene in schiavitù.

— Seguimi, disse la lepre, e lo precorse per il bosco fino a una sorgente. E in fondo alla sorgente era la moneta di oro giallo.

— Come ti ringrazierò? disse l'Astrofanciullo; è la seconda volta che tu mi vieni in aiuto.

— Che importa ciò? Tu fosti che per primo venisti a me, replicò la lepre, e fuggì rapidissima.

E l'Astrofanciullo prese la moneta d'oro, la mise nella sua bisaccia e corse alla città. Ma il lebbroso lo vide da lontano e gli mosse incontro e cadde in ginocchio davanti a lui e supplicò:

— Dammi qualche cosa, perchè mi muoio dalla fame. E l'Astrofanciullo gli disse:

— Io non ho nella mia bisaccia che una moneta di oro giallo, e se non la porto al mio padrone, egli mi batterà e mi terrà in schiavitù.

Ma il lebbroso lo supplicò con tanto ardore, che l'Astrofanciullo ebbe di lui pietà e gli diede la moneta di oro giallo. E quando giunse alla casa del mago, il mago gli aperse la porta, lo fece entrare e gli disse: «Hai tu la moneta di oro giallo?» E l'Astrofanciullo rispose: «No». Allora il mago si precipitò su lui, lo percose, lo caricò di catene e lo chiuse nella prigione.

E il giorno seguente, il mago andò a lui e gli disse:

— Se oggi tu mi porti la moneta di oro rosso, io ti renderò la libertà, ma se tu non me la porti, avrai la morte!

E l'Astrofanciullo andò nel bosco, e tutto il giorno cercò la moneta di oro rosso, nuovamente. E quando oscurò, sedette e pianse, e, mentre piangeva, venne a lui la piccola lepre. E la lepre gli disse:

— La moneta d'oro rosso che cerchi è nella grotta che hai a tergo. Non piangere dunque, rallegriati anzi.

— Come potrò io il compensarti? disse l'Astrofanciullo, perchè, vedi? è la terza volta che tu vieni in mio soccorso!

— Che importa ciò? tu fosti che per primo venisti a me, disse la lepre, e fuggì rapidissima.

E l'Astrofanciullo entrò nella grotta e nell'angolo più lontano trovò la moneta d'oro rosso. La mise nella bisaccia e corse alla città. E, come il lebbroso lo scorse, si portò in mezzo alla strada e supplicò:

— Dammi la moneta di oro rosso, perchè mi moro dalla fame!

E l'Astrofanciullo ebbe ancora di lui pietà e gli diede la moneta d'oro rosso e disse:

— La tua miseria più grande è della mia. Ma il lebbroso doveva avere cuor duro, però che sapeva ciò che era serbato all'Astrofanciullo quando rincasava.

*

Ma ecco! Come passò la porta della città, le guardie resero a lui gli onori militari. Dissero:

«Quanto bello è il nostro signore!» E una torma di popolo lo seguì acclamando: «In verità, in verità, al mondo non c'è chi sia tanto bello!» L'Astrofanciullo piangeva: «Senza dubbio si burlano di me: scherniscono la mia miseria.» E la sequela del popolo era così grande ch'egli smarrì la via e pervenne, dopo lungo cammino, ad una vasta piazza quadrata in cui si erigeva l'abitazione di un Re.

E la porta della reggia si aperse, e i sacerdoti e i dignitari della città gli mossero incontro, s'inchinarono davanti a lui e dissero:

— Tu sei il Signore che noi aspettavamo, tu il figlio del nostro Re.

E l'Astrofanciullo rispose loro

— Io non sono figlio di re, ma figlio sono di una povera mendica. E come è mai possibile dire della mia bellezza, quando io conosco di essere tanto brutto?

Allora colui che aveva l'armatura fregiata di fiori d'oro e il casco sormontato da un leone alato, protese lo scudo e gridò:

— Come può Vostra Maestà negare la propria bellezza?

E l'Astrofanciullo si specchiò nello scudo e... vide il volto tal quale era un tempo. Resa gli era la bellezza! Nei suoi occhi vide ciò che non aveva veduto mai.

E i sacerdoti e i dignitari genufletterono e dissero:

— Un antico profeta annunciò per questo giorno la venuta di colui che avrebbe dovuto regnare su noi. Prenda dunque Vostra Maestà questa corona e questo scettro, e sia su noi Signore di Giustizia e di Misericordia!

Ed egli rispose:

— Io, non sono degno; però che rinnegai la donna che mi portò nel suo grembo. Io non voglio più oltre sostare; però che desidero ritrovarla e avere da lei il perdono. Lasciatemi partire, è necessario che io prenda il cammino per le vie del mondo. Non posso qui rimanere ancor che mi si dia corona e scettro.

E mentre egli parlava, spinse lo sguardo sulla strada che conduceva alla porta della città e... tra il popolo che si stringeva intorno ai soldati, distinse la mendica che era sua madre, e, al fianco di lei, il lebbroso che aveva incontrato sulla strada.

E un grido di gioia proruppe dalla sua gola: corse alla madre, s'inginocchiò davanti a lei, baciò le scalfiture dei suoi piedi e la intenerì delle sue lacrime. Egli si piegò nella polvere singhiozzando, come chi senta il cuore vicino a spezzarsi, e disse:

— Madre, io ti rinnegai nei giorni del mio orgoglio: ricevimi nei giorni della mia umiltà... Madre, io ti ricambiai con l'odio, ora ti prego, ricambiami con l'amore. Madre, io ti respinsi; accogli ora il figlio tuo.

Ma la mendica non disse verbo.

Ed egli stese le braccia e strinse i piedi scarni del lebbroso:

— Tre volte provai con te la mia pietà: di' a mia madre che mi risponda, ti supplico.

Ma il lebbroso non disse verbo. Ed egli singhiozzò ancora, e disse:

— Madre, la mia pena è tanta che non so più sopportare. Dammi il tuo perdono e lascia ch'io torni alla foresta. Alla foresta voglio ritornare.

E la mendica posò la mano sul capo del supplicante e gli disse:

— Alzati!

Ed egli si alzò e la guardò... e al suo cospetto vide un Re e una Regina.

E la Regina gli disse:

— Ecco tuo padre, al quale portasti aiuto. E il Re gli disse:

— Ecco tua Madre, alla quale detergesti i piedi con le tue lacrime.

E lo abbracciarono. Lo condussero poi nella reggia, lo vestirono sfarzosamente, coronarono con l'aurea corona la sua fronte, posero nelle sue mani lo scettro, e sulla città a specchio del fiume, egli regnò unico signore. E fu Re di Giustizia e di Misericordia. Esiliò il perverso mago; al boscaiuolo e alla sua moglie mandò preziosi doni e diede ai loro figli onorevoli uffici. Non sopportò più mai che si facesse male agli uccelli e alle bestie, insegnò l'amore, la bontà di cuore e la carità, diede pane ai poveri, vesti ai denudati, e mantenne nelle sue terre prosperità e pace.

Ma non regnò a lungo: tanto grandi erano state le sue pene, così ardente la prova del fuoco, che morì dopo tre anni. E il suo successore fu re malvagio.

L'Usignuolo e la Rosa

[← torna all'indice](#)

«Ella mi ha promesso che danzerebbe con me, se io le porterò alcune rose rosse,» ripeteva il giovane studente; ma haimè! che nel mio giardino non vi sono rose rosse!»

L'usignuolo lo udì dal suo nido sospeso su la verde quercia e lo guardò meravigliato a traverso il fogliame.

«Non una rosa rossa nel mio giardino!» esclamò ancora lo studente; e i suoi bellissimi occhi s'inondarono di lagrime. «Oh! da quali piccole cose deriva talvolta la felicità! Tutto che hanno scritto i saggi io ho letto, e conosco tutti i segreti della filosofia, ed ecco, per colpa di una rosa, la mia vita si fa infelice.»

«Finalmente mi trovo al cospetto di un innamorato sincero» disse l'usignuolo. «Io lo cantai ogni notte quantunque non lo conoscessi: ogni notte cantai alle stelle la sua dolce leggenda, e finalmente lo vedo. Melanconiche sono le sue chiome come i fiori del giacinto, e le sue labbra rosse come la rosa del suo desiderio, ma la passione ha reso pallido di avorio il suo volto e il dolore su la fronte ha segnato l'impronta.»

«Il Principe domani sera apre al ballo le sue grandi sale,» mormorò il giovane studente, «e l'amor mio sarà tra gl'invitati. Se io le porterò una rosa rossa, una sola rosa rossa, ella danzerà con me fino all'alba. Se io le porterò una rosa rossa, ella si affiderà alle mie braccia, e nella danza reclinerà il capo sul mio petto e la mia mano stringerà la sua.

«Ma non vi è rosa rossa nel mio giardino, quindi siederò solo, la vedrò passare e ripassare dinanzi a me e il mio cuore si spezzerà di pianto.»

«Ecco finalmente un innamorato sincero» disse l'usignuolo. «Egli soffre tutto quello che io canto: ciò che per me è gioia, per lui è dolore. Senza dubbio, l'Amore è sorprendente. È più prezioso degli smeraldi e più tenero degli opali.

Nè perle nè granate hanno potere di contrattarlo, ed è assolutamente impossibile trovargli posto sui mercati. I mercatanti non riescono di farne incetta e neppure lo si può pesare su la bilancia.»

«Siederanno i musici nella loro tribuna,» disse il giovane studente, «cavando dai loro strumenti a corda soavi armonie, e l'Amor mio danzerà al suono dell'arpa e del violino. Ella danzerà tanto leggera, che i suoi piedini sfioreranno a pena il suolo, e i cortigiani dai costumi gai certamente le faranno corona. Ma con me non danzerà certamente, perchè non ho una rosa rossa da donarle»; e il povero innamorato si stese tra le erbe, e nascose il volto nel palmo delle mani febbrili, e pianse.

«Perchè mai egli piange?» domandò una graziosa Lucertola verde passandogli vicinissimo, con la coda eretta all'aria.

«E perchè mai?» interrogò una Farfalla... che seguiva il corso di un raggio.

«Ma sì, perchè mai?» sommormorò una Pratellina all'altra che le stava accanto, con voce fievole e dolce.

«Piange per una rosa rossa!» disse l'Usignuolo.

«Per una rosa rossa!» esclamarono in coro; «è cosa ridicola!» e la Lucertola, che era un poco cinica, scoppiò in una forte risata.

Ma l'Usignuolo ben comprendeva il doloroso segreto dello Studente e stette muto sui silenziosi rami della quercia, meditando i misteri dell'Amore.

All'improvviso stese le brune ali per spiccare il volo, e poi volò nell'aria. Attraversò come un'ombra il bosco e come un'ombra scese nel giardino.

Nel centro di una verde aiuola cresceva un bel rosaio, e come lo scorse, si posò sopra uno di quei rami.

«Dammi una rosa rossa» implorò, «ed io ti canto la mia più dolce canzone.»

Ma l'Albero scosse la cima.

«Le mie rose sono bianche,» rispose: «bianche come la spuma del mare e più bianche della neve che è sulle montagne. Rècati, se vuoi, da mio fratello, che cresce ai piedi della vecchia meridiana, chi sa non ti dia ciò che tu brami.»

L'Usignuolo volò senza indugio al Rosaio che cresceva ai piedi della vecchia meridiana.

«Dammi una rosa rossa!» implorò, «ed io ti canto la mia più dolce canzone.»

Ma l'Albero scosse la cima.

«Gialle sono le mie rose», disse, «gialle come, i capelli della Sirena che siede sul trono di ambra e più gialle dell'asfodelo che fiorisce nei prati prima che il falciatore vi passa la falce. Rècati, se vuoi, da mio fratello, che germina sotto la finestra dello Studente, e chi sa che non ti dia ciò che tu brami.»

L'Usignuolo volò senza indugio al Rosaio che cresceva sotto la finestra dello Studente.

«Dammi una rosa rossa,» implorò, «ed io ti canto la mia più dolce canzone.»

Ma l'Albero scosse la cima.

«Rosse sono le mie rose,» disse, «rosse come le zampine della colomba, e più rosse dei grandi ventagli che senza mai tregua si agitano nella caverna dell'Oceano. Ma l'inverno ha ghiacciato le mie vene, e il gelo ha spaccato i miei bocciuoli, e la grandine ha schiantato i miei rami e per quest'anno, ahimè! non fiorirò più rose.»

«Una sola, una sola rosa rossa è quanto io desidero», gemette l'Usignuolo, «null'altro che una rosa rossa! Non c'è modo perchè io possa ottenerla?»

«Un modo c'è,» rispose l'Albero, «ma è tanto pauroso che io non te lo posso confidare.»

«Dimmelo, dimmelo!» ripeté l'Usignuolo, «io non ho paura.»

«Se tu vuoi la rosa rossa,» disse allora l'Albero, «devi farla germinare con la tua musica al chiaro di luna e tingerla col sangue del tuo povero cuore. Tu devi cantare verso di me, tenendo il petto contro una spina. Tutta notte tu devi cantare verso di me, e la spina deve trapassarti il cuore, e il sangue della tua vita colare nelle mie vene.»

«A caro prezzo si paga una rosa rossa», rispose l'Usignuolo, «a prezzo di Morte! e la Vita è troppo cara a tutti. Dolce cosa abitare nel verde bosco, guardare il sole nel suo carro d'oro e la Luna nel suo carro di perle! Dolce cosa il profumo del biancospino, e dolci i convolvoli che si nascondono nella valle e i canneti ondulanti verso la collina! Ma certo l'Amore è migliore assai della vita, e che cosa è il cuore di un uccellino paragonato al cuore di un uomo?»

Stese dunque le sue ali per spiccare il volo, e poi volò nell'aria. Passò come un'ombra sul giardino, e come un'ombra ritornò al bosco.

Il giovane Studente era ancora steso nell'erba, al luogo stesso in cui l'aveva dianzi lasciato, e le lagrime non ancora erano cessate nei suoi bellissimi occhi.

«Sii, felice,» gorgheggiò l'Usignuolo, «sii felice; tu avrai la rosa rossa. Io la farò germinare con la mia musica al chiaro di luna e la tingerò col sangue del mio proprio cuore. Il compenso che io ti chiedo non altro è se non che tu sia sincero amante, però che l'Amore è più saggio della Filosofia, per quanto sia questa saggia; più forte della Forza, per quanto sia questa forte. Color fiamma sono le sue ali e color di fiamma il suo corpo. Le sue labbra sono dolci come il miele e il suo alito come l'incenso.»

Lo Studente, dall'erba in cui era steso, guardò e ascoltò senza nulla comprendere di quanto l'Usignuolo gli ripeteva, perchè egli non altro sapeva se non le cose che sono scritte nei libri.

Ben comprese la Quercia, e si intristì, perchè essa molto amava il piccolo Usignuolo, che il nido aveva sospeso tra i suoi rami.

«Cantami un'ultima canzone!» bisbigliò, «io mi sentirò invadere di grande tristezza quando tu mi avrai abbandonata.»

L'Usignuolo cantò alla Quercia, e la sua voce era come fresca acqua corrente seminata di piccole bolle, era come acqua versata da un'anfora d'argento.

Come cessò il canto, lo Studente tolse di tasca un quaderno e una matita.

«È innegabile che coltiva la forma,» disse lontanando dal bosco, «ma ha veramente sentimento? Io credo di no. È come tutti gli artisti; stile, stile, e non sincerità. È incapace di sacrificarsi per altri: non pensa che alla musica; e noi sappiamo che le arti sono egoiste. Tuttavia, bisogna ammettere che qualche bella nota è nella sua voce. Peccato che nulla significhi e non faccia alcun pratico beneficio!» Entrò nella sua camera, si coricò sul modesto giaciglio, pensò al suo amore, e di lì a breve tempo si addormentò tranquillo.

Come la Luna lumeggiò i cieli, l'Usignuolo spiccò il volo verso il Rosaio, e compresse il suo petto contro la Spina, e la gelida argentea Luna si chinò per ascoltarlo. Tutta notte cantò, e la spina sempre più penetrava nel suo piccolo petto, e ne colava il sangue di sua vita.

Cantò esso la natività d'Amore nel cuore di un giovane e di una fanciulla. A sommo del più alto ramo del Rosaio fiorì una meravigliosa rosa, a petalo a petalo, secondo che l'una seguiva l'altra canzone. Ma pallida era la rosa come il fiato che sale dal fiume, pallida come le dita del mattino e argentea come le ali dell'aurora. Simile all'ombra di una rosa in uno specchio d'argento, simile all'ombra di una rosa in uno stagno, era la rosa fiorente a sommo del più alto ramo dell'Albero.

L'Albero pregò l'Usignuolo di premere più forte contro la spina. «Premi più forte, piccolo usignuolo» disse l'Albero, «se no il giorno verrà prima che la rosa sia sbocciata.»

L'Usignuolo premette più forte contro la spina, e vie più sonoro fu il suo canto, però che esso cantava la natività d'Amore nel cuore di un giovane e di una vergine.

Un rossore delicato salì alle foglie della rosa, come il rossore al volto dello sposo quando bacia le labbra della sposa. Ma non ancora la spina aveva tocco il cuore dell'uccellino, per cui il cuore della rosa restò bianco: soltanto il sangue vitale di un usignuolo può invermigliare il cuore di una rosa.

L'Albero pregò l'Usignuolo di premere più forte contro la spina. «Premi più forte, piccolo usignuolo,» disse l'Albero, «se no il giorno avanzerà prima che la rosa sia sbocciata.»

L'Usignuolo premette più forte contro la spina: la spina gli toccò il cuore, e un selvaggio brivido di dolore lo lacerò. Amarissimo, amarissimo era il dolore e vie più selvaggio divenne il canto, però che esso cantava l'Amore perfezionato dalla Morte, l'Amore che non muore nella tomba.

La meravigliosa rosa divenne rossa, come la rosa del cielo orientale. Rossa era la corona di petali e rosso rosso come rubino era il cuore.

Ma la voce dell'usignuolo s'indebolì, le piccole ali si dibatterono e una pellicola lieve lieve coprì gli occhietti. Vie più debole era il suo canto, e ben sentiva esso qualche cosa nella gola che lo soffocava. Esalò allora un ultimo soffio di musica. La bianca Luna l'udì e dimenticò l'alba attardando nel cielo. La rosa rossa l'udì e tremò d'estasi e aperse i petali all'aria fresca del mattino. La divina Eco lo portò fino alle sue grotte violette tra le montagne; destando i pastori dai

loro sonni, lo portò fino ai rosai, lungnesso il fiume, cui fu dolce recare il messaggio ai mari.

«Guarda! guarda!» esclamò l'Albero, «la rosa oramai è fiorita;» ma l'Usignuolo non più rispose; giaceva morto nell'erba alta con la spina confitta nel piccolo cuore.

A mezzodì, lo Studente spalancò la finestra e guardò nel giardino.

«Oh! dolce sorpresa,» esclamò «ecco una rosa rossa! Io mai non vidi rosa tanto bella: è tanto bella che io ritengo abbia essa un lungo nome latino.» Si sporse e la colse.

Messo il cappello, corse senza indugio alla casa del Professore, tenendo religiosamente la rosa tra le dita. La figlia del Professore, alla soglia, avviluppava sopra un rocchetto fili di seta azzurra, avendo il micio addormentato ai piedi.

«Mi promettete di danzare con me se io vi avessi portato una rosa rossa,» disse lo Studente. «Ecco la rosa più rossa che abbiano fiorito i rosai. La porterete questa sera sul cuore, e mentre danzeremo, vi dirà quanto io vi ami.»

La fanciulla aggrottò le ciglia.

Temo che essa troppo contrasti col mio abito,» rispose, «e poi, il nipote del Ciambellano mi ha donato veri tesori, e ciascuno sa che i tesori valgono assai più d'un fiore.»

«Quanto siete ingrata! disse lo Studente incollerito. E gettò la rosa nella via: la bella rosa cadde in una pozzanghera, e la ruota d'una carriuola la finì.

«Ingrata?» disse la fanciulla. «In verità siete molto ridicolo: e poi, chi siete voi? Nulla più che uno studentello. Io sono convinta che voi non avete fibbie d'argento alle vostre scarpe come le ha il nipote del Ciambellano.» E detto ciò, chiuse la porta.

«Che sciocchezza l'Amore!» disse lo Studente ritornando sui suoi passi. «L'Amore non è per metà utile quanto la Logica, però che nulla ci prova o ci conferma, e parla sempre di cose che non si conseguiranno mai e fa credere cose che non sono punto vere. Per fermo, l'Amore non è pratico, e poi che ai nostri tempi tutto è pratica, ritornerò alla Filosofia e studierò la Metafisica.

Tornò a casa, aperse un grosso libro polveroso dalle pagine ingiallite, e lesse.

Il Maestro della Sapienza

[← torna all'indice](#)

Decorsa l'infanzia, egli pervenne subito alla conoscenza perfetta di Dio. Adolescente, numerosi santi e numerose sante, che vivevano nella libera città dei suoi natali, stupirono per la profonda sapienza dei suoi conversari.

Come i genitori gli diedero l'abito e l'anello della virilità, egli li baciò e li abbandonò per peregrinare il mondo e parlare di Dio al mondo; però che in quel tempo molti erano per le vie del mondo che ignoravano completamente Dio, o lo conoscevano soltanto in parte, o adoravano i falsi Dei abitatori di selve e noncuranti degli adoratori loro.

Con gli occhi rivolti al sole, prese cammino, e camminò senza sandali, perchè senza sandali aveva visto camminare i santi e portò al cingolo una bisaccia di cuoio e un utello d' argilla cotta.

Nel percorrere la strada maestra, egli si sentiva invaso dalla gioia che procede dalla conoscenza perfetta di Dio e a Lui cantava le lodi. Pervenne, dopo alcun tempo, in una terra straniera dove molte città sorgevano.

Undici ne attraversò. Talune sorgevano in fondo a vallate, talaltre in riva a grandi fiumi o sul declivio di dolci colline.

Trovò in ogni città un discepolo che lo amò e lo seguì ed anche, da ogni città lo seguì la moltitudine; e la conoscenza di Dio si divulgò per l'intera contrada. Molti dei maggiorenti si convertirono e i sacerdoti dei templi eretti agli idoli si avvidero che metà delle loro risorse era perduta e che quando rullavano a mezzogiorno i loro tamburi, nessuno – fuorchè qualche raro fedele – recava pavoni e offerte di vivande, secondo era costume prima che egli venisse.

Tuttavia il suo dolore ingrandiva quanto più ingrandiva la sequela del popolo e il numero dei suoi discepoli.

Egli ignorava perchè così grande fosse il suo dolore, parlando egli sempre soltanto di Dio, ispirandosi soltanto alla pienezza della perfetta conoscenza di Dio, la quale Dio gli aveva concessa.

Una sera uscì dalla undecima città, una città di Armenia, e i suoi discepoli e una grande folla lo seguirono. Salì una montagna, sedette su una roccia della montagna e i discepoli gli si radunarono intorno e la moltitudine si inginocchiò nella valle.

Egli celò il volto tra le palme e pianse; e disse alla sua anima: — «Perchè io sono invaso di dolore e di timore, e perchè ogni mio discepolo è un nemico che cammina nella chiarezza del sole di mezzogiorno?»

E la sua anima rispose: — «Dio ti colmò della sua perfetta conoscenza e tu distribuisti altrui la conoscenza. Le inapprezzabili gemme condividesti e ripartisti il vestimento senza cucitura.

«Colui che dà la sapienza che possiede, spoglia sè stesso. È simile a colui che dona al ladro i suoi tesori. Dio non è forse più saggio di te? Chi sei tu che ti permetti svelare il segreto che Dio ti ha confidato?»

«Una volta io ero ricca e tu mi hai immiserita. Una volta io vedeva Dio e tu me lo hai nascosto.»

Egli tornò a piangere come comprese che la sua anima gli diceva una pura verità, e che egli avea altrui manifestato la perfetta conoscenza di Dio e che era come uno che si aggrappa disperatamente al vestimento di Dio, e che la sua fede l'abbandonava quanto più cresceva il numero di coloro che in lui credevano.

Disse a sè stesso: — Non parlerò più di Dio. Colui che dà la sapienza che possiede, spoglia sè stesso.

Dopo qualche ora, lo avvicinarono i discepoli, si prosternarono fino a terra e dissero:

— «Maestro, parlaci di Dio, perchè tu hai la perfetta conoscenza di Dio e nessuno meglio di te possiede tale conoscenza.»

Rispose loro: — «Vi parlerò di tutto che è in cielo e in terra, ma non vi parlerò di Dio.»

Si offesero i discepoli e gli dissero:

— «Tu ci hai condotti nel deserto perchè poi potessimo ascoltarti, ora vorrai tu rimandare affamati noi e la grande moltitudine che chiamasti alla tua sequela?» Rispose loro: — «Non vi parlerò di Dio.»

La moltitudine gli mormorò contro;

— «Tu ci hai condotti nel deserto e non ci hai dato alcun nutrimento. Parlaci di Dio e ciò basterà.»

Ma egli non rispose verbo, consapevole che se avesse loro parlato di Dio, si sarebbe spoglio del suo tesoro.

E i discepoli si allontanarono melanconicamente e il popolo ritornò alle dimore. Molti morirono per via.

Come fu solo, si rimise in cammino con gli occhi rivolti alla luna, e camminò per sette lune, senza verbo dire a nessuno.

Quando tramontò la settima luna, era pervenuto al deserto detto del Gran Fiume; trovò una caverna che già era stata l'abitazione di un Centauro e la elesse a sua dimora e si fece un letto di canne per i suoi riposi e divenne eremita. L'Eremita lodava sempre Dio per avergli permesso di serbare a sè qualche cosa ancora della sua conoscenza e della sua meravigliosa grandezza.

Avvenne che una sera l'Eremita, stando alla soglia della caverna seduto, scorgesse un giovine di mala vita, dall'aspetto bellissimo, passare in minuscolo veicolo, senza nulla tenere.

Ogni sera passava il giovine senza nulla tenere e ogni mattina ripassava con le mani colme di porpora e di gemme. Era un brigante che derubava le carovane dei mercanti.

Pensò a lui l'Eremita. Ma non gli disse verbo, consapevole che colui che parla perde la fede.

Un mattino il giovane passa con le mani colme di porpora e di gemme: si arrestò, aggrottò le ciglia, battè il piede nella sabbia e disse all'Eremita: — «Perchè in tal modo mi guardi quando io passo? Che è ciò che vedo nei tuoi

occhi? Nessuno mi guardò come tu mi guardi, nessuno mai, e ciò è per me una spina ed un fastidio.

Rispose l'Eremita: — «Ciò che vedi nei miei occhi è la pietà. È la pietà che guarda coi miei occhi.»

Il giovane scoppiò in una risata di scherno e disse amaramente all'Eremita: — «Io ho nelle mani porpora e gemme e tu non hai che un letto di canne per riposare. Quale pietà ti puoi prendere di me? E per qual ragione puoi sentire pietà?»

— «Ho pietà di te, disse l'Eremita, perchè tu non possiedi la conoscenza di Dio.»

— «La conoscenza di Dio è forse mai cosa preziosa?» domandò il giovane, spingendosi fino al limitare della caverna.

— «È più preziosa di tutte le porpore e di tutte le gemme della terra, rispose l'Eremita. Io possedevo la perfetta conoscenza di Dio; ma nella mia stoltezza me ne sono privato per distribuirla altrui. Tuttavia, ciò che ancora mi resta di tale conoscenza è per me più prezioso della porpora e delle gemme.»

Come notò il giovane queste parole, gettò la porpora e le gemme che teneva nelle mani ed estratta un'acuta arma di acciaio ricurva, disse all'Eremita: — «Dammi subito la conoscenza di Dio che tu possiedi, o ti uccido con mano sicura. Perchè non dovrei io uccidere chi possiede un tesoro più grande del mio tesoro?»

L'Eremita aperse le braccia, e disse:

— «Non è forse meglio per me che io vada ai confini del regno di Dio e lo lodi, piuttosto che vivere in terra privo della sua conoscenza? Uccidimi se così vuoi, ma io non ti darò mai la conoscenza di Dio.»

Il giovane genuflettè e lo supplicò, ma l'Eremita non volle parlargli di Dio e non volle dargli il suo tesoro. Il giovane si rizzò e disse all'eremita:

— «Sia come tu vuoi. Io andrò alla città dei Sette Peccati, la quale dista da questo luogo tre giorni di cammino, e con la mia porpora avrò piaceri, con le mie gemme comprerò la gioia.» E raccolte la porpora e le gemme si allontanò rapidamente.

L'Eremita lo chiamò e lo seguì supplicandolo: lo seguì per tre giorni supplicandolo di tornare e di non varcare la città dei Sette Peccati.

Ad ora ad ora il giovane si volgeva all'Eremita e gli diceva: — «Mi vuoi dare la conoscenza di Dio che è più preziosa della porpora e delle gemme? Se sì, io non entrerò nella città dei Sette Peccati.»

Rispondeva l'Eremita sempre: «Tutto che io ho ti dono, ma non questo. Non mi è permesso donarti la conoscenza di Dio.»

E al crepuscolo del terzo giorno, egli era prossimo alle grandi porte vermiglie della città dei Sette Peccati.

Dalla città veniva il fragore d'una immensa gioia. A quel fragore rispondeva la gioia del giovane Brigante che già levava la mano per bussare alla porta. Accorse allora l'eremita e lo trattenne per gli abiti e gli disse: —

«Stendi le mani, cingi con le mani il mio collo, accosta l'orecchio alle mie labbra e io ti darò quanto mi resta della conoscenza di Dio.»

Il giovane brigante sostò. E come l'Eremita ebbe fatto dono della conoscenza di Dio, si stese a terra e pianse, poi una oscurità avvolse la città e il brigante, così che non poté più vedere nè l'una nè l'altro.

Mentre piangeva, sentì che qualcuno gli stava accanto, ritto, vicinissimo. E colui che gli stava accanto, ritto, vicinissimo, aveva piedi di bronzo e capelli simili a fina lana. Sollevò l'Eremita e gli disse: — «Fino a questo istante hai conosciuto la perfetta conoscenza di Dio. Da questo istante possederai il perfetto amore di Dio. Che ragione c'è dunque di piangere?»

E lo baciò.

FINE

Epilogo

[<torna all'indice](#)



Oscar Wilde

La casa dei melograni

Edizione PDF a cura di: **Gerardo D'Orrico**

e-mail: gerardo.dorrico1@beneinst.it

web: <https://www.beneinst.it>

Prima Edizione: 31/01/2023